

PRETIOPERAI

n° 117-118 • Dicembre 2017

MADRE TERRA



DESTINO COMUNE

Supplemento al numero 174 di «QUALEVITA»

Editoriale

di LUIGI SONNENFELD

Il dono

Penso che possiamo leggere la storia di noi preti operai, nella complessità di situazioni di vita che si sono andate susseguendo attraverso mutazioni molteplici dall'esterno e dall'interno del nostro vissuto, ricomprendendola attraverso chiavi di lettura e di senso. Non so se è una esperienza che vi è consueta. Io ricordo, a questo proposito, quanto mi è stato raccontato essere accaduto nell'ambito di uno dei convegni europei dei preti operai. Un diacono tedesco raccontava di essere stato chiamato ad un corso di una università tedesca per parlare dei preti operai agli studenti. Si pose l'interrogativo riguardo a cosa poteva raccontare a quei giovani di un contesto di lavoro così diverso da quello attuale in cui si lavora in condizioni quasi da camice bianco. Di luoghi sporchi, di fatiche immani contando sulla forza delle braccia, la capacità di sopportare la stanchezza a oltranza, l'usura di condizioni disumane... È allora che gli venne in mente di usare una chiave di lettura di quel mondo pressoché impossibile da rappresentare agli occhi delle generazioni più giovani. I preti operai – comincio a raccontare – fanno parte di quella genia umana, che speriamo esista sempre nelle diverse epoche, di gente "curiosa". Non nel senso pettegolo del termine, ma poco inclini a lasciar correre quello che lì per lì non capiscono, e, volendo scoprire quello che, in prima battuta, sembra troppo ovvio per essere vero, preferiscono controllare di persona. Negli anni '50 (e non solo) nei seminari si insegnava il primato dello spirituale a spese di un materiale apparentato sempre con ciò che è pesante, ingombrante, deviante. È così che molti preti operai sono entrati in una storia per poterla riscattare. Mentre poi vivendola dall'interno hanno capito che il riscatto non era nella direzione dell'esaltazione di uno spirituale disincarnato, ma nella lotta di una materia vivificata dallo spirito incarnato. E dove si aspettavano di trovare contraddizione e oscurità, hanno trovato luce e viva energia umana.

Io non so ora dove ci può portare la tematica che stiamo affrontando, ma – guarda caso – non so cosa portò don Sirio, nello scrivere "Una zolla di terra" dopo i lunghi tre anni di immersione nella manovalanza di un cantiere navale degli anni '50, a porre all'inizio del piccolo volume la citazione di un uomo (guarda caso un indiano anche lui, come l'autore del libro che sta alla base della tematica di questo nostro incontro) che recita testuale "chi lavora e soffre su una zolla di terra, lavora e soffre su tutta la terra".

Anche noi siamo stati immersi in una storia in cui "l'universale" era la classe operaia. Poi questo nostro incontrarci ha conosciuto uno spostamento dalle testimonianze del lavoro a racconti che non attingevano più unicamente al lavoro operaio, ma raccontavano esperienze diverse sempre comunque collegate alla



vita della gente comune, quella che non ha santi in paradiso e si deve affidare alle proprie mani, al cuore, alla compassione degli altri.

A questo punto possiamo pensare, quindi, di cercare una chiave che possa ricollegare le condizioni di vita di questo imbrunire della nostra vita con quelle della vita passata, attraverso una re-interpretazione di tutto l'arco della nostra esistenza quali preti operai. Non è vero che quello che è stato è stato e basta. Come l'albero cresce e le radici nutrono la stessa vita che allarga i suoi rami, così anche noi. Non credo che ne abbiamo perso la consapevolezza, ma occorre rinnovarla per poter affermare con la chiarezza possibile che la nostra storia è passata di qui e si volge con nuove motivazioni verso il proprio essere cambiamento.

Mi pare di poter affermare che, sia pure con infiniti contorcimenti quali quelli di un fiume che si fa strada nella pianura cercando uno sbocco in forza delle energie accumulate fin dalla sorgente, la nostra storia collettiva di preti operai si sia diretta verso una modalità inclusiva di racconti e sensibilità differenti. L'incontrarci a Bergamo, in piccolo e solidale numero, ogni anno apre strade che ci riportano senza nostalgie nelle acque del grande fiume della vita. Senza sottrarci all'impeto delle correnti che avvertono dell'avvicinarsi di rapide prossime alle grandi cascate che tutto rimescolano per affrontare nuovi corsi e nuovi cammini.

Così il tema dell'incontro questo anno è il toccare con mano quanto si sta preparando a livello planetario in un precipitare di avvenimenti che rende problematica la sopravvivenza dell'attuale modello di vita sulla Terra. E la stessa sopravvivenza del nostro pianeta.

Come possiamo dare continuità a ciò che si è aperto davanti a noi? Su cosa possiamo incontrarci l'anno prossimo?

Il racconto della creazione all'inizio del libro della Genesi ci consegna una sintesi in sei giorni di un periodo di tempo i cui numeri affondano in una incubazione preistorica che a dire imponente è sempre dir poco. Ma è in quell'incubazione cui dovremmo volgere l'attenzione e ritornare per imboccare una strada più giusta per una relazione di vita con il creato e tra le creature.

Scriva Matthew Fox (domenicano, teologo, fatto fuori dalla teologia dominante, ma fonte di sempre nuove benedizioni):

“Una nuova storia cosmica della creazione è importante perché, storicamente, le tribù umane sono state tenute insieme dalle loro cosmogonie. Oggi, con gli scienziati di tutto il mondo che sono d'accordo perlomeno sui fatti fondamentali della nuova storia della creazione, abbiamo la potenzialità di sviluppare un nuovo senso di unità globale, di fare esperienza della razza umana come una sola tribù legata insieme da un'unica, straordinaria storia della creazione”¹.

“Oggi la scienza ci fornisce una nuova storia cosmica riguardo alle nostre origini. È una storia sacra che ci riempie di meraviglia quando la ascoltiamo. Nelle righe che seguono cercherò di raccontarla a modo mio. È una storia di doni, perché tutti noi proveniamo da una discendenza di doni cosmici:

¹ Matthew Fox, *La spiritualità del creato*, Gabrielli Editori, p. 51.



All'inizio c'era il dono.
 E il dono era con Dio, e il dono era Dio.
 E il dono venne a porre la sua tenda in mezzo a noi,
 dapprima nella forma della palla di fuoco primordiale,
 che bruciò senza sosta per 750.000 anni
 e nel suo immenso forno cosmico forgiò adroni e leptoni.
 Questi doni riuscirono a stabilizzarsi abbastanza
 per dare alla luce le prime creature atomiche:
 l'idrogeno e l'elio.
 Un miliardo di anni di rimescolamenti e ribollimenti,
 e i doni dell'idrogeno e dell'elio
 diedero alla luce le galassie – e queste galassie vive,
 rotanti, vorticanti, crearono trilioni di stelle,
 luci celesti e fornaci cosmiche,
 che a loro volta crearono altri doni
 esplodendo violentemente, enormi supernove,
 brucianti di luce e più radiose di miliardi di stelle.
 Un dono dopo l'altro, un dono che crea un altro dono,
 doni che esplodono, doni che implodono,
 doni di luce, doni di oscurità.
 Doni cosmici e doni sub-atomici.
 Tutto che gira e ruota in un vortice,
 nasce e muore,
 nell'ambito di un vasto piano segreto,
 che era esso stesso un dono.
 Una di queste supernove esplose a modo suo
 e produsse nell'universo un dono unico
 che più tardi, nel tempo, altre creature
 avrebbero chiamato "Terra",
 la loro casa.
 Anche la biosfera fu un dono,
 che avviluppava la Terra di bellezza e dignità
 fornendole il giusto livello di protezione
 dalle radiazioni del sole
 e dal freddo cosmico. E dalla notte eterna.
 Questo pianeta speciale venne così incastonato
 come un gioiello
 nel suo posto preciso, un posto squisito,
 alla distanza di 100 milioni di miglia
 dalla sua stella madre, il sole.
 Sorsero altri doni, mai visti prima nell'universo:
 rocce, oceani, continenti,
 creature multicellulari che si muovevano di forza propria.
 Nasceva la vita!
 I doni che prima avevano preso la forma
 della palla di fuoco,



*dell'elio, delle galassie e delle stelle, delle rocce e dell'acqua,
 ora prendevano la forma della vita!
 La vita era un nuovo dono dell'universo.
 Fiori di ogni colore e profumo, alberi che stavano dritti.
 Foreste che offrivano la possibilità di prosperare
 a tutti i tipi di esseri.
 Esseri che strisciano e che si arrampicano.
 Esseri che volano, che saltano e che nuotano.
 Esseri che corrono su quattro zampe.
 E, alla fine, esseri che stanno in piedi su due zampe sole,
 e che camminano. E che hanno pollici opponibili per creare
 ancora di più, mettendo al mondo ancora altri doni.
 L'essere umano stesso divenne un dono,
 ma anche una minaccia,
 perché il suo potere creativo era unico
 sia nel suo potenziale distruttivo
 come nel suo potenziale di guarigione.
 Come avrebbero usato gli umani questi doni?
 Che direzione avrebbero preso?
 La Terra attendeva una risposta, e sta ancora aspettando.
 Sta tremando.
 Vennero diversi maestri e maestre, incarnazioni del divino,
 che sorsero dalla Terra: Iside e Esiodo, Buddha e Lao Tzu,
 Mosè e Isaia,
 Sara e Ester, Gesù e Paolo, Maria e Ildegarda,
 il capo Seattle e Buffalo Woman.
 Vennero per insegnare le strade umane della compassione.
 Ma la Terra continuò ad attendere
 per vedere se l'umanità era un dono o una maledizione.
 E tremava.
 Vi è mai successo di donare qualcosa e poi pentirvene?
 La Terra si meraviglia e aspetta,
 perché il dono è stato fatto carne
 e si trova in mezzo a noi, dappertutto,
 ma noi perlopiù non ce ne accorgiamo.
 Lo trattiamo non come un dono,
 ma come un oggetto.
 Un oggetto da usare, abusare, schiacciare sotto i piedi -
 crocifiggere addirittura.
 Ma a coloro che lo ricevono come un dono,
 è promessa ogni cosa.
 Saranno chiamati figli e figlie del dono,
 saranno figli e figlie della grazia.
 Per tutte le generazioni"².*

² Ivi, 17 ss.



TERRA E POPOLI. FUTURO PROSSIMO

Su questo tema amplissimo abbiamo fissato la riflessione nella nostra tre-giorni, nel giugno scorso a Bergamo, che include il convegno annuale con gli amici interessati alla nostra ricerca.

La dimensione planetaria parrebbe astratta, lontana. In realtà è concreta e vicina, anzi, interna a noi per gli scambi continui. La minaccia nucleare e la minaccia ecologica impongono all'umanità una comunità di destino. Esiste di fatto, anche se vi è scarsa coscienza. Francesco esprime in questo modo la situazione a rischio nella quale ci troviamo "Se qualcuno osservasse dall'esterno la società planetaria, si stupirebbe di fronte a un simile comportamento che a volte sembra suicida" (LS 55) .

Da questo sguardo esterno ci vediamo serrati nel nostro spazio terrestre "globo esteso in maniera indefinita ma chiuso su se stesso e sottomesso alla dominazione sistematica della civiltà tecnologica e mediatica dell'occidente. Il nostro mondo è l'unico di cui disponiamo: come ciascuno di noi fa esperienza della propria unicità e, con l'approssimarsi della morte, comprende di non disporre che di una sola vita, allo stesso modo prendiamo coscienza collettivamente dell'unicità del nostro globo terrestre, e con tanta maggiore chiarezza, date le minacce di ogni tipo che pesano sulla sua sopravvivenza" (Theobald).

A questo va aggiunto il fattore tempo: come segna la nostra vita, così segna in maniera inesorabile il nostro pianeta. La *rapidación* (LS 18), di cui parla ancora Francesco, cioè l'accelerazione dei processi che portano all'aumento della temperatura, che qualcuno arriva a chiamare sindrome di Venere, impone l'assoluta urgenza del cambio di rotta.

Tre amici, con competenze diverse, hanno condotto la riflessione per un'intera giornata:

- *Grammenos Mastrojeni*, coordinatore per l'eco-sostenibilità della Cooperazione e lo Sviluppo, arrivato a noi direttamente da New York dove aveva rappresentato l'Italia.
- *Don Luca Mazzinghi*, docente di Sacra Scrittura all'Università Gregoriana di Roma
- *Claudia Fanti*, giornalista di Adista.

Siamo lieti di pubblicare le relazioni che gentilmente loro stessi hanno curato nella forma scritta che qui presentiamo. Gli interventi che seguono raccolgono oltre che alcune reazioni nostre in sede di Convegno e riflessioni emerse nella tre-giorni, anche risonanze fiorite nei mesi successivi.

RF



AMBIENTE, SVILUPPO, GIUSTIZIA E PACE: L'ECOLOGIA INTEGRALE IN PRATICA

Grammenos MASTROJENI

Un'era diversa è cominciata, per la sfida dello sviluppo, nel 2016. Una nuova "Agenda", approvata dalle Nazioni Unite e incentrata su 17 obiettivi, traccia la rotta delle strategie mondiali di sviluppo fino al 2030, innestandosi sul piano di sviluppo globale 2001-2015, noto come "Obbiettivi del Millennio". Questi ultimi, 8 ambizioni basilari e facili da comprendere, cedono il passo all'Agenda 2030: un'architettura molto più articolata in cui i più numerosi obiettivi sono ulteriormente specificati in 169 traguardi puntuali, a loro volta da assoggettare a un monitoraggio rigoroso tramite indicatori quantitativi. Tuttavia, l'articolazione più complessa è solo l'aspetto esteriore di un radicale cambio di prospettiva portato dalla nuova Agenda. La sua vera novità non è che i nuovi obiettivi sono più numerosi e meglio specificati, bensì che essa riflette una nuova consapevolezza sul mondo in cui viviamo: l'equilibrio globale.

OBBIETTIVI DI SVILUPPO DEL MILLENNIO



Rispetto al passato, l'Agenda 2030 si caratterizza per almeno tre innovazioni:

- i suoi obiettivi sono qualificati come "sostenibili";
- dalla prospettiva di un flusso di aiuti per i paesi poveri da parte dei paesi "ricchi", passa all'orizzonte di un interesse comune e condiviso a svilupparsi tutti assieme in modo migliore;
- acquisisce finalmente l'idea che i diversi obiettivi sono interconnessi e sinergici, piuttosto che in concorrenza gli uni con gli altri.



AGENDA PER LO SVILUPPO 2030



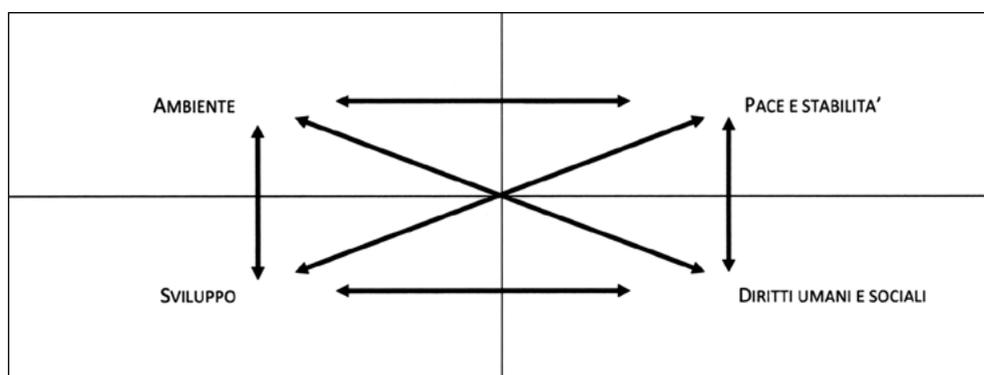
Un altro modo per descrivere tutte queste novità è dire che l'Agenda 2030 integra l'ambiente nello sviluppo, più di quanto facevano gli Obbiettivi del Millennio. A parte il fatto che 4 dei 17 obbiettivi si riferiscono direttamente alla salute della biosfera, l'inclusione dell'ambiente implica tutte le novità della nuova Agenda. Introdurre l'ambiente, infatti, è una cosa diversa dall'aggiungere un nuovo ventaglio di obbiettivi supplementari; significa piuttosto che gli obbiettivi di sviluppo umano di sempre devono essere ridefiniti entro un sistema reattivo che ci circonda. Si tratta di un cambio di prospettiva profondo, con cui iniziamo a guardare al futuro dell'umanità non come un assoluto, bensì nel contesto di interdipendenze ed equilibri che reggono il funzionamento di un sistema più ampio di cui siamo parte: un sistema condiviso che dobbiamo pertanto gestire tutti assieme e che, come la casa di ogni famiglia, deve essere mantenuto in equilibrio in tutti i suoi elementi, sia umani che fisici, e nel modo in cui questi elementi interagiscono. In questo senso, l'Agenda 2030 ha oltrepassato – forse involontariamente – le più alte ambizioni ed è diventata molto di più che un piano per aiutare i più poveri a colmare il divario: è un nuovo paradigma economico, ispirato a nuovi valori, per tutta l'umanità.

Questa nuova economia vorrebbe incorporare tutti gli imperativi dell'equilibrio globale, ben oltre quelli dello sviluppo produttivo. Deve quindi imbrigliare la complessità dell'equilibrio planetario, anche perché averlo finora ignorato ci sta portando sull'orlo di una fase di instabilità che un po' tutti sentiamo incomberare nell'insicurezza crescente che ci circonda. Dallo spettro di una mutazione del clima dirompente, fino allo scenario di movimenti forzati di popolazioni senza precedenti, tutto si tiene in un moto di crescente erosione degli equilibri.

Tendiamo a dare per scontato l'equilibrio, e l'umanità vibra per traguardi diversi, come la crescita, o l'espansione. Dimentichiamo così che senza equilibrio non ci può essere crescita e nemmeno organizzazione sociale: nella sfera umana, gli squilibri – compresa la gigantesca iniquità nella distribuzione delle ricchezze –

portano instabilità, ingiustizia e conflitti; sul piano dell'ecosistema, l'equilibrio ci dà la prevedibilità di tutti quei servizi della natura – stagioni regolari o la ragionevole aspettativa che un certo campo produrrà del grano – senza cui è impossibile organizzare le società e le economie. Questi due equilibri sono in realtà tutt'uno, e l'uno si degrada al degradarsi dell'altro.

Possiamo leggere l'equilibrio globale, nelle sue sfaccettature umane e naturali, come una matrice che mette in correlazione tutti gli ordini di fattori che interagiscono fra di loro: composta di caselle, ciascuna delle quali ritrae lo stato di un sottoequilibrio locale o settoriale, con algoritmi che la legano alle altre caselle per indicarci come la sua variazione si riflette sul sistema. Proprio quello che l'economia tradizionale non faceva, illuminando solo le caselle relative al mercato e alla finanza. Naturalmente, una matrice che ritrae minuziosamente ogni correlazione sulla superficie terrestre non è alla nostra portata. Occorre scegliere una griglia d'analisi sufficientemente articolata per essere significativa ma abbastanza semplice per essere gestita. Una soluzione, in questo senso, è data da una matrice che pone in correlazione dinamica quattro fattori: sviluppo, ambiente, diritti umani nonché, infine, pace e stabilità:



Questa matrice non è diversa dall'Agenda 2030, solo che ritrae in maniera più omogenea le interazioni fondamentali soggiacenti. Forse involontariamente, ma significativamente, l'Agenda 2030 somiglia anch'essa a una matrice, come le somigliavano gli Obbiettivi del Millennio: è naturalmente successo da quando l'ambiente – cioè l'idea di un contesto in equilibrio – ha fatto irruzione nello sviluppo. Fra i quattro poli si possono mettere in moto dei cicli cumulativi poiché ogni sottoequilibrio influenza gli altri. Cicli che possono accelerare verso l'insicurezza e la precarietà globale, perché lo squilibrio in un sottosistema si propaga agli altri amplificandosi a catena. Ma anche cicli di progresso che ci forniscono uno strumento d'azione straordinario, perché il riequilibrio riportato in un sottosistema può contagiare gli altri.

Questa matrice ci dice che a livello locale, regionale e globale, l'equilibrio di cui siamo parte è coerente. Ovvero che se consideriamo come sviluppo l'insieme dei



veri bisogni dell'essere umano – invece di concentrare tutti gli sforzi solo sui valori di accumulo materiale considerati dal mercato tradizionale – ci si accorge che lo sviluppo dell'umanità protegge l'ambiente e viceversa. Non esiste una contraddizione fra lo sviluppo dell'uomo e il generoso equilibrio della natura; non è vero che l'ecosistema, non essendo infinito, pone un limite al progresso, se nel progresso includiamo anche beni che prima non contabilizzavamo, come la pace sociale e internazionale, il tempo per la famiglia, aria, acqua e cibo salubri, e tant'altro.

La coerenza dell'equilibrio ci consente anzitutto di comprendere in profondità cos'è sostenibile: ciò che sprigiona un ciclo risuonante di benessere umano e salute ambientale. Non un limite, quindi, e neanche un *trade-off* fra natura e progresso, bensì una sinergia. E ciò ha implicazioni molto concrete nella pianificazione locale, regionale e globale. Se davvero l'equilibrio è coerente, sappiamo che un'iniziativa di protezione della natura finirà per nuocere alla natura stessa se non sprigiona maggior benessere per l'umanità, poiché spinge nella direzione sbagliata una delle variabili dell'equazione: se, ad esempio, sottraiamo terreni alla produzione di cibo per il pur lodevole obiettivo di produrre biocombustibili, non dobbiamo sorprenderci che ciò contribuisca a far aumentare i prezzi degli alimenti creando povertà; che questa induca instabilità e cicli regressivi che, a loro volta, impediranno alle società colpite di guardare al futuro e occuparsi dell'ambiente, sospingendole anzi a depredare la natura, con un risultato cumulativo finale nocivo alla stessa natura che si voleva proteggere. Viceversa, una pur onesta iniziativa di sviluppo e giustizia può alla fine del ciclo trasformarsi in povertà, violazione dei diritti umani e violenza se degrada l'ambiente e gli impedisce di offrirci i suoi generosi servizi: la canalizzazione che ha sottratto acqua ai fiumi Syr Daria e Amu Daria in Asia centrale, portando il mare di Aral a restringersi di 13 volte in 50 anni, alla fine ha distrutto quell'agricoltura, quello sviluppo e quel progresso che mirava a favorire.

Questa coerenza – che non frena lo sviluppo, ma lo sospinge nel suo significato migliore – ci invia un messaggio profondo: la crescita, il progresso, non sono nemici dell'ambiente; è l'ingiustizia che lo distrugge.

Ciò è particolarmente evidente nella sfida climatica, sul piano delle cause, delle conseguenze, e dei rimedi. Per le cause, l'espansione industriale era basata su una preoccupazione di equilibrio e di diffuso benessere sociale: Adam Smith, padre della famosa "mano invisibile" del libero mercato, cercava proprio un meccanismo di equilibrio per coinvolgere il maggior numero di membri della società nel massimo benessere possibile. Basta tuttavia osservare l'estrema disuguaglianza che regna oggi per concludere che qualcosa non ha funzionato come doveva. La concorrenza perfetta fra una miriade di piccoli operatori – l'ambito in cui opera a dovere la mano invisibile - può descrivere alcune fasi o alcuni settori di un sistema economico, ma non coglie le leggi che regolano la sua evoluzione e il progressivo mutamento delle sue caratteristiche strutturali. L'equilibrio liberista si rivela instabile e crea una tendenza ineluttabile alla disparità, che dipende da caratteristiche intrinseche al libero mercato: la principale è una spinta alla nascita di soggetti monopolisti o comunque dominanti, che si accentua man mano che il



mercato diviene più ampio. In molte produzioni giocano economie di scala: un vantaggio iniziale consente a un produttore di correre verso un ampliamento della sua taglia mentre i suoi costi unitari tendono a diminuire, portandolo a conquistare man mano quote di mercato sempre maggiori e a spazzare via i produttori più piccoli. Ma un sistema economico che costringe tutti a competere senza fine, pena l'estinzione della propria azienda sul mercato, obbliga gli operatori economici a un approccio indifferente al bene sociale e predatorio sulle risorse, poiché tutti devono costantemente correre verso l'ampliamento costi quel che costi.

La distribuzione iniqua delle ricchezze – condizione squilibrata raggiunta tramite un procedimento che obbliga i ricchi a depredate le risorse – sospinge poi i poveri a un uso irrazionale della natura – poiché ingenera una precarietà la cui sempre rinnovata urgenza relega la salute della natura in secondo piano. Si coglie così il legame più intimo e profondo fra squilibrio umano e squilibrio ambientale: all'origine sono la stessa cosa.

Sul piano delle conseguenze dei cambiamenti climatici, comprendiamo altrettanto bene come la cecità del mercato verso valori più ampi ci stia conducendo, con un'accelerazione ormai esponenziale, verso una soglia di catastrofe, se solo riconosciamo che uomini e natura si influenzano a vicenda secondo una relazione di appartenenza reciproca, non di illimitato dominio umano.

Dalla rivoluzione industriale a oggi, si è registrato un aumento medio della temperatura globale circa 1 grado centigrado. Per un futuro troppo prossimo – entro la fine di questo secolo – gli studi prefigurano questa dinamica in accelerazione più o meno brutale: gli scenari variano da un riscaldamento contenuto entro 1,5 gradi centigradi – con gravi problemi, però ancora gestibili – fino a un incremento oltre i 4 gradi. La differenza fra questi scenari non dipende dalle diversità fra i vari tipi di modelli e metodi applicati dagli scienziati, bensì da un'incognita fondamentale: come si comporterà l'umanità? Lo scenario biofisico dei 4 gradi e oltre – una vera e propria estinzione di massa, aumenti rapidi del livello degli oceani, disastrose alternanze di siccità e alluvioni sulle aree continentali – è considerato raggiungibile in un certo scenario socio-economico umano definito "business as usual": in pratica, ci arriviamo se noi umani continuiamo ad agire come sempre. In realtà, lo scenario di un'umanità che persevera imperterrita a fare quello che ha sempre fatto – il temuto "business as usual" – potrebbe rivelarsi un'ipotesi del tutto ottimista: un ciclo cumulativo di condotte irresponsabili rischia di mettersi in moto nella sfera umana in parallelo al dissesto crescente nella biosfera, con le due dinamiche distruttive che si alimentano a vicenda. Infatti, cambiamenti climatici severi porteranno a rapidi spostamenti delle risorse disponibili, comprese quelle più basilari come l'acqua, i terreni coltivabili e abitabili, il cibo, soprattutto a danno di coloro che già sono più poveri. Si apriranno allora delle competizioni e degli accaparramenti, delle sacche di instabilità e povertà violenta, ondate migratorie di portata inedita. In queste condizioni, l'unica risposta umana sensata per contenere il riscaldamento – ovvero quella multinazionale, cooperativa, e concertata – diverrebbe sempre più difficile da attuare e una conflittualità endemica si affaccerebbe sulla scena. Uno scenario in cui il conflitto imperversa sullo sfondo di un clima impazzito, in cui l'umanità si combatte invece di impegnarsi unita



per ridurre le emissioni, non ha ancora una quantificazione in gradi centigradi, ma è chiaro che occorre assolutamente evitarlo e che dobbiamo agire subito.

Dove? Non è solo etica: un'opzione preferenziale per i poveri è necessaria, l'equazione ambiente=giustizia emerge anche sul piano dei necessari rimedi. Occorre intervenire anzitutto lì dove la soglia di collasso socio-economico è più bassa, poiché da lì rischia di partire il ciclo globale di instabilità paralizzante. È impossibile vincere la sfida dei cambiamenti climatici e di un più generale recupero della natura senza una redistribuzione delle risorse e uno sforzo di protezione delle comunità più vulnerabili.

Non si può conseguire il riequilibrio della biosfera senza la partecipazione di tutta la comunità internazionale allo sforzo: se le economie più solide incidono attualmente di più sulle variabili produttive ed energetiche dell'equazione, i poveri controllano invece gli usi di estensioni vastissime, che rappresentano anch'esse una parte essenziale della soluzione. Non ci possiamo permettere di assistere alla loro rinuncia di contribuire alla sfida generale del clima – o della biodiversità, o altro – perché intrappolati da urgenze più immediate.

Tuttavia, essi dipendono più direttamente dalla salute della natura e dalla vitalità dei suoi servizi, sulla cui abbondanza e prevedibilità si sono strutturate tutte le società e le economie: la fertilità della terra, e quindi anche la produttività agricola, anzitutto; ma pure servizi di purificazione svolti dalle zone umide, di varietà biologica, di stabilità dei climi locali, di equilibrio bio-sanitario, fino a servizi di identità culturale legati ai territori. Inoltre, il degrado dell'ambiente avanza, ed erode i servizi ecosistemici nei paesi in via di sviluppo più che altrove, per la loro collocazione nella fascia tropicale o arida. Tale erosione può essere compensata dalle economie più ricche, sul mercato internazionale per gli aspetti produttivi, e con il sostegno alle famiglie colpite per i risvolti di stabilità sociale e giustizia. Invece, nelle regioni povere, un mancato raccolto o una foresta che avvizzisce, non sono solo una sfida economica ma un drammatico problema di diritti umani, laddove fanno la differenza fra tenere o meno una bambina sui banchi di scuola. Il degrado della natura mina alla base la coesione e la stabilità delle comunità rurali meno solide e ciò si riverbera sulle aree urbane: crea insicurezza, conflittualità e spinte ai movimenti forzati di popolazioni. In situazioni del genere, ci si può solo aspettare che queste comunità si ritirino dallo sforzo comune per il clima e il recupero della salute naturale, rendendo impossibile raggiungere l'obiettivo per tutti.

Mantenere vitali i servizi ecosistemici nei paesi più poveri – o renderli “resilienti ai cambiamenti” – si delinea così come una condizione ineludibile per tutta la sfida ambientale, nell'interesse di tutti. All'atto pratico, significa aprire porte, trasferire risorse e conoscenze, riequilibrare gli eccessi di consumo materiale del mondo opulento – che vivrebbe meglio – per liberare risorse a vantaggio dei meno fortunati: una operazione di redistribuzione di portata inedita. E poiché l'equilibrio è coerente, andrebbe a beneficio di tutti: del mondo ricco che si libera e disintossica dei suoi eccessi di consumo ai quali sacrificiamo la qualità delle nostre vite; del polo povero, ovviamente e, nella coerenza del ciclo, di tutto l'ecosistema.

“DOMINATE LA TERRA!” LA VOCAZIONE DELL’UOMO E IL PROBLEMA ECOLOGICO

Luca MAZZINGHI

Ciò che segue è una sintesi in forma orale dell’articolo di L. Mazzinghi, «“Dominate la terra!”: la vocazione dell’uomo e il problema ecologico», in *Notiziario dell’Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro* 2 (aprile 2008); Quaderni della Segreteria Generale della CEI, XII (2008) 11-36; rimando a questo testo per una trattazione più completa e per i necessari riferimenti bibliografici. L’intervento è stato tenuto il 10 giugno 2017, a Bergamo, al convegno nazionale dei preti operai.

Le chiese cristiane e le Sacre Scritture di fronte alla crisi ecologica.

Se contro di me grida la mia terra
e i suoi solchi piangono con essa;
se ho mangiato il suo frutto senza pagare
e ho fatto sospirare dalla fame i suoi coltivatori,
in luogo di frumento, getti spine,
ed erbaccia al posto dell’orzo.

Così, nel libro di Giobbe, grida la terra violentata dall’ingiustizia umana, denunciando lo sfruttamento ingiusto al quale è stata sottoposta.

Nel 1967 un professore dell’Università di Los Angeles, Lynn White, pubblicò un articolo divenuto poi celebre: “The Historical Roots of our Ecological Crisis”. White sosteneva che la responsabilità maggiore della crisi ecologica (sulla quale negli anni Sessanta si iniziava appena a riflettere) ricade sulle chiese cristiane, colpevoli di aver creato, attraverso il dualismo tra uomo e natura, l’idea che l’uomo possa dominare sulla natura stessa sino a distruggerla.

“Il cristianesimo porta un pesante fardello di colpa”, scriveva White, dal momento che, nella sua opinione, l’intera nostra scienza e tecnologia sono profondamente intrise “con una arroganza cristiano-ortodossa nei confronti della natura”. Il cristianesimo, sostanzialmente antropocentrico, sarebbe privo per sua stessa natura di sensibilità ecologica; su questo punto possiamo ricordare le durissime



accuse di Eugen Drewermann. È del resto ben noto come i movimenti ecologisti più attivi siano spesso molto lontani dalla fede cristiana; basti pensare alle posizioni della cosiddetta *deep ecology*.

D'altra parte, le chiese cristiane faticano ancora a produrre una teologia "ecologica" integrata nel quadro di una solida teologia della creazione; il più attivo su questo fronte è stato il patriarca Bartolomeo I. La chiesa cattolica si è mossa intorno al tema ecologico solo nell'ultima fase del pontificato di Giovanni Paolo II, poi con Benedetto XVI e adesso con la *Laudato Si'* di Francesco. Non mi fermerò tuttavia sulle posizioni del magistero cattolico, quanto piuttosto sulla Bibbia – come fa del resto la *Laudato Si'*.

L'esegeta è consapevole che i testi biblici non possono rispondere a domande che essi non presuppongono e che devono essere interpretati in primo luogo alla luce dell'ambiente nel quale sono nati. Già nel 1972, James Barr rispondendo a Lynn White osservava che il vero problema era piuttosto il sapersi rivolgere attentamente alle Scritture e chiedersi se esse davvero sottostanno alle accuse che White muoveva al cristianesimo e alla sua denunciata insensibilità ecologica, e se veramente esse ne costituiscono la radice. Secondo Barr, il vero motore dell'atteggiamento di dominio e sfruttamento del pianeta che caratterizza l'occidente non sarebbe tanto la tradizione ebraico-cristiana, quanto l'antropocentrismo razionale che affonda le sue radici nel pensiero greco. Il nostro obiettivo è qui più semplice e certamente più limitato: vogliamo interrogare i testi genesiaci relativi al *dominium terrae* (senza chiudersi ad alcuni apporti neotestamentari) e cercare di comprendere se tali testi giustificano realmente un atteggiamento di sfruttamento del creato da parte dell'umanità. Diciamo subito che non è mia intenzione esercitare una difesa d'ufficio dei testi biblici, magari puntando sul fatto che essi non sono stati pienamente recepiti nella tradizione teologica, così come afferma con molta chiarezza Jürgen Moltmann.

È evidente che non è possibile chiedere ai testi biblici una risposta diretta a un problema che non è il loro. Il compito dell'esegeta è quello di mettere in luce in modo il più obiettivo possibile il senso dei testi e allo stesso tempo tentare di mostrarne tutta l'attualità per la comunità credente.

Il "dominio" dell'uomo: Genesi 1,26-28.

Il nostro punto di partenza non può che essere il testo di Gen 1. Qui, nel contesto della creazione dell'uomo, troviamo il riferimento più noto al *dominium terrae*. Rileggo il testo di Gen 1,26-28 in una mia traduzione:

²⁶E Dio disse: "Facciamo l'essere umano come nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, perché domini sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". ²⁷Dio creò l'essere umano come sua immagine, come immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. ²⁸Quindi li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela e dominate sui pesci del mare, sui volatili del cielo, sul bestiame e su ogni essere vivente che striscia sulla terra".

Immagine e somiglianza.

Mi limito ad alcune osservazioni fondamentali. Notiamo subito come la vocazione dell'uomo nei confronti del creato (ovvero il "dominio") è strettamente legata all'essere "immagine e somiglianza" di Dio. La discussione esegetica su questo punto è stata molto lunga. Diciamo subito che l'espressione "immagine e somiglianza" ha un valore polivalente ed è difficile da spiegare con precisione. Eppure il testo ci offre alcuni agganci su cui costruire una lettura plausibile.

Il v. 26 ci suggerisce che l'uomo, in quanto "immagine" di Dio, è proprio per questo motivo "dominatore" del creato, degli animali e della terra, diverso anche dagli stessi astri che, alla luce di Gen 1,16, anch'essi "dominano" in qualche misura sul creato (ma il testo ebraico utilizza per il "dominio" degli astri un verbo diverso). Notando questa connessione tra "immagine" e "dominio", gli esegeti hanno cercato di dimostrare come, con il tema del "dominare", il racconto genesiaco intenda riferirsi a un'idea diffusa nell'Oriente Antico in relazione al re, considerato "immagine di Dio" e quindi rappresentante divino nel mondo. Tale idea verrebbe qui resa "democratica" ed estesa ad ogni essere umano considerato "immagine di Dio" e dunque dominatore del creato e, in tal senso, vero e proprio rappresentante di Dio sulla terra.

Questa lettura può essere ulteriormente precisata: in Gen 5,1-3 il tema dell'essere immagine implica anche una certa relazione di paternità; Adamo, infatti, trasmette ai suoi figli il suo essere immagine e somiglianza di Dio. Così l'essere umano, in quanto "immagine e somiglianza" di Dio, ha con il suo Signore un rapporto di figliolanza; per essere realmente "immagine di Dio", dunque, l'essere umano deve comportarsi da figlio di Dio. Va anche notato come il testo genesiaco ci rivela che gli uomini sono gli unici esseri creati ai quali Dio parla (cf. il v. 28: "Dio disse loro"); questa osservazione ci conduce ad ampliare la portata dell'essere "immagine": l'uomo è posto infatti in una relazione personale e diretta con il suo creatore.

Appare chiaro come l'essere immagine e somiglianza di Dio non possa essere più letto su una linea di esclusivo carattere ontologico/metafisico, come qualcosa che riguarda soltanto l'essenza dell'uomo. Il divieto biblico delle immagini conferma come nessuna creatura possa essere considerata *nella sua essenza* immagine di Dio. L'essere "immagine e somiglianza" rinvia a una realtà *funzionale e relazionale*, quella relazione che l'essere umano ha con Dio e, più in particolare, con l'intero creato.

Non possiamo qui che accennare allo sviluppo neotestamentario del tema dell'immagine di Dio, che, alla luce di Col 1,15, è Cristo stesso; la *imago Dei* acquista così un carattere cristologico e trinitario nel quale emerge il ruolo della mediazione sacramentale; ci si orienta così verso i valori della giustizia e della comunione. Ma che cosa significa, nel contesto di Gen 1,26-28, "dominare la terra"?

Soggiogate la terra e dominate...

Due volte, al v. 26 e al v. 28, il testo genesiaco ripete il comando relativo al dominio della terra; il "soggiogare" la terra è, nel v. 28, diretta conseguenza della fecondità



dell'uomo che sulla terra cresce e si moltiplica; non si può parlare di "dominio" se non in un contesto di quello che si può ben definire un "servizio alla vita".

Il testo ebraico utilizza, a proposito del "dominio", due diversi verbi, che sopra abbiamo tradotto con "dominare" e "soggiogare"; notiamo che i due verbi appaiono insieme, al v. 28, nella forma imperativa, così che ci è impossibile intenderli semplicemente come una descrizione dello stato dell'umanità, ma come un vero e proprio precetto. È indubbio, poi, che "dominare" e "soggiogare" suonano alle nostre orecchie come qualcosa di aspro; ci si chiede oggi se tale tonalità, che certamente rinvia a un dominio che implica una qualche forma di violenza, sia realmente presente nei due verbi utilizzati dalla Genesi.

Il verbo "dominare", in ebraico *radah*, indica normalmente l'esercizio del potere, talora del potere regale, e solo in Gen 1,26.28 è utilizzato in relazione alla creazione; il senso base del verbo è forse quello di "schiacciare". In un altro testo sacerdotale (Lv 25,43.46.53) *radah* è utilizzato in connessione con il termine *perek*, "brutalità", "durezza". Il Dio di Israele condanna il potere – quello del padrone sugli schiavi! – qualora venga esercitato con asprezza. La stessa connessione tra "dominio" e "violenza" appare poi in Ez 34,4, nel contesto della critica che il profeta muove a quei "pastori" che hanno dominato sulle pecore "con violenza e con durezza". Testi del genere, provenienti dallo stesso ambito di Gen 1, condannano esplicitamente un potere esercitato con asprezza. Inoltre, proprio perché *radah* rinvia spesso al potere regale, tale verbo *non* esprime necessariamente un potere assoluto e dispotico. L'intero contesto di Ez 34 mostra molto bene che tipo di potere il profeta immagina per i capi politici di Israele: un potere mite, che non può mai diventare brutale e violento.

Infine: il testo del v. 26 ricorda che il dominio dell'uomo si estende sui pesci *del mare*, sugli uccelli *del cielo*, *sulla terra* e sui rettili che vi strisciano. Il dominio abbraccia non tanto la totalità degli animali in senso zoologico, quanto piuttosto geografico, secondo cioè il posto che essi occupano nel creato. Potremmo dire che il dominio è in Gen 1,26.28 una metafora che serve a indicare la funzione ordinatrice universale che l'uomo riceve da Dio nei confronti della creazione. L'uomo diviene quella sorta di re-pastore che garantisce a ogni essere vivente di poter abitare nella sua casa.

Il secondo verbo presente al v. 28, in ebraico *kabash*, è in genere inteso come "soggiogare", "sottomettere", "ridurre in schiavitù". Nei tredici casi in cui il verbo ricorre nella Bibbia ebraica esso si riferisce alla terra, a un popolo, agli schiavi o alle nazioni, per lo più con una sfumatura di violenza o comunque di forza esercitata. In realtà, il senso più preciso di *kabash* sembra essere quello di "mettere il piede sopra", nel senso di "prendere il possesso", come si fa ad esempio con una nuova terra o una nuova casa. Il verbo *kabash* è usato in Gen 1,28 proprio in relazione alla terra; questa "presa di possesso" da parte dell'uomo conserva in sé un indubbio aspetto di forza, se tuttavia la si intende nel contesto umano del tempo. Rendere la terra abitabile per l'uomo comporta infatti un duro lavoro agricolo, un "soggiogare" la terra utilizzando le forze umane; si spiega così il perché dell'uso di questo verbo.



La metafora del “soggiogare” intesa nel senso del “porre i piedi sopra” richiama altresì immagini frequenti nel Vicino Oriente Antico; si osserva spesso il re porre i piedi su bestie feroci e su animali mitologici, impersonando così il “pastore” che controlla il caos, lo soggioga e lo ordina per il bene di tutti. In conclusione, il “soggiogare” la terra va certamente inteso, nel testo di Gen 1,28, nel senso di prendere possesso della terra e proteggerla dal caos. Una lotta dunque *per la terra e non contro la terra!*

L’esegesi che qui abbiamo proposto relativa al “dominare” e “soggiogare” la terra in Gen 1,26-28 è ben nota fin dalla tradizione rabbinica e accolta anche a livello magisteriale (si veda il n° 66 della *Laudato Si*). Resta tuttavia l’impressione che non sia possibile eliminare del tutto dai due verbi utilizzati una sfumatura di violenza, specialmente se essi vengono riferiti al dominio del re: bastano le osservazioni fatte su un dominio “mite” a cancellare del tutto l’idea della violenza? La categoria di “dominio”, specialmente se trasferita superficialmente nel contesto della cultura occidentale, è da sola molto pericolosa.

Resta altresì aperta la questione dell’antropocentrismo di Gen 1: l’uomo è davvero il vertice, la corona della creazione? Gen 1, pur delimitando il potere dell’uomo, lo innalza al di sopra degli animali.

L’esegesi non può tuttavia fermarsi qui e deve estendere la sua analisi ai vv. 29-30, in genere trascurati dai commentatori, e al contesto più generale di Gen 1-11.

Il cibo dell’umanità.

In Gen 1,26-28 il compito di dominare e soggiogare la terra affidato all’umanità diviene il modo concreto con il quale l’uomo è invitato a “farsi” immagine e somiglianza di Dio. Ma tale vocazione – non dimenticando la benedizione del v. 28 relativa alla fecondità – non è del tutto chiara se non si tiene conto di quanto detto nei vv. 29-30. All’essere umano che Dio ha creato egli dà in cibo i frutti del suolo, mentre agli animali dà soltanto l’erba verde. In entrambi i casi si tratta di un cibo esclusivamente vegetale. Molti esegeti hanno trascurato questi versetti leggendoli semplicemente come il ricordo di una sorta di paradisiaca età dell’oro. Il cibo vegetale esprime molto bene il tipo di dominio che l’uomo è chiamato a esercitare; un dominio privo di quella elementare forma di violenza (l’uccisione degli animali) che pure parrebbe necessaria per vivere. Si noti poi che mentre agli uomini sono riservati vegetali nobili (frutti e semi; cf. 1,29), agli animali viene data semplicemente l’erba verde (cf. 1,30). In tal modo viene eliminato anche ogni possibile conflitto alimentare tra uomo e animale, vista la diversità di cibo. È strano poi che a *tutti* gli animali venga data erba come cibo; ciò non può che essere una metafora. Come nel celebre testo di Is 11,6-9, l’assenza di cibo carneo per gli animali va vista come l’espressione di una situazione ideale nella quale ogni forma di violenza è bandita. Non è questa, però, una situazione ideale contrapposta a una “realtà” umana violenta che sarebbe espressa nel “dominare e soggiogare” di Gen 1,26-28, ma piuttosto la descrizione di quel “sogno di Dio” che rivela simbolicamente la qualità di quel dominio al quale l’uomo è chiamato. Un dominio che esclude ogni forma di violenza e sopraffazione, e del quale le leggi



alimentari ebraiche sono un segno tangibile. Quando, dopo il diluvio, Dio darà all'uomo la possibilità di mangiare carne (cf. Gen 9,1-6) ciò non avverrà senza una precisa limitazione: la legge del sangue, che regola anche quel minimo di violenza "lecita", necessaria per mantenersi in vita; il sangue, ricordiamolo, è simbolo della vita. In altre parole, sull'invito a "dominare" si innesta l'accettazione del *limite* che, in Gen 9,1-6, è rappresentato dal rispetto della vita degli esseri viventi (il non mangiare il loro "sangue") e soprattutto dal rispetto della vita dell'altro uomo, il cui sangue non può mai essere sparso.

Il testo di Gen 1,29-30, letto insieme a Gen 9,1-6, ci fa perciò comprendere come il dominio dell'uomo sul creato descritto in precedenza è caratterizzato dalla *mitezza*; è un dominio realmente *ecologico*, destinato a creare una casa per tutti, nella quale nessun vivente può vivere a danno di un altro vivente.

Il "dominio" dell'uomo sul creato trova poi il suo significativo compimento nel settimo giorno, il sabato (Gen 2,1-4a): ovvero il riposo e la festa. Il sabato è il segno concreto di un limite che Dio impone prima di tutto a se stesso, quasi ritirandosi e lasciando la creazione in mano a se stessa e all'uomo. Lo stesso agire creatore di Dio è perciò un agire "mite", che non ha alcun bisogno delle battaglie e delle teomachie che caratterizzano le cosmologie babilonesi, un agire che ha come unica forza quella della parola. Ma il sabato è nello stesso tempo il segno del limite imposto al dominio dell'uomo: la terra è consegnata al riposo, e non al lavoro.

Gen 1,26-30 costituisce un testo "utopico", ma ciò non deve condurci a trasformare il paradigma della regalità in una tirannia arbitraria e violenta dell'uomo sul creato; si tratta, come si è visto, di una regalità "mite"; alla luce poi del tema del cibo vegetale, il "dominio" dell'uomo sul creato va ben oltre il problema della "responsabilità" e ci introduce più profondamente a un'etica ecologica della mitezza e della pace.

Lavorare e custodire.

Lascio da parte il tema introdotto in Gen 2,15, nel secondo racconto della creazione, ovvero l'essere umano chiamato a coltivare e custodire il giardino; fuor di metafora, a far crescere la creazione secondo il disegno di Dio. Ma come è narrato in Gen 3,1-7, l'essere umano cede alla tentazione della cupidigia (mangiare il frutto) e si erge al posto di Dio ("sarete come Dio..."); esce così dal regime del dono ed entra in quello del dominio. Il risultato è la perdita dell'armonia con Dio stesso (l'uomo si nasconde nel giardino), la perdita della comunione con l'altro ("si accorsero di essere nudi"), la perdita della comunione con il creato ("spine e cardi produrrà il suolo..."). La creazione si ribella all'uso distorto che l'essere umano ne ha fatto – una idea già contenuta nel messaggio di Giovanni Paolo II per la giornata della pace del 1990: «La pace con Dio creatore, la pace con tutto il creato», e ancor di più nella *Laudato Si'*.



La vocazione dell'uomo nel creato alla luce delle teologie bibliche della creazione.

Quanto abbiamo osservato in relazione ai testi che descrivono la vocazione dell'uomo nei confronti del creato dev'essere ora inserito all'interno della teologia della creazione che emerge da Gen 1-11 e, allo stesso tempo, nel quadro delle diverse teologie della creazione che emergono dall'intera Scrittura.

Creazione, alleanza, sapienza.

La traiettoria della teologia biblica della creazione all'interno dell'esegesi contemporanea è ben nota. A partire dalle tesi di von Rad e Eichrodt (nate in verità come reazione al nazionalsocialismo), la teologia della creazione è stata per lo più subordinata alla teologia della alleanza, ovvero è stata letta in chiave storica e soteriologica insieme. In questo modo si è creduto, in Occidente, di poter rispondere alla spinta proveniente dalle nuove scienze, cadendo tuttavia nella problematica ben messa in luce da Moltmann: "di fronte alla marcia trionfale delle scienze, spesso la teologia ha scelto il campo della storia, lasciando alle scienze quello della natura (...). La teologia deve liberare la fede nella creazione da questa sopravvalutazione della storia...".

Assistiamo oggi a un recupero della teologia biblica della creazione, in particolare alla luce della riscoperta della letteratura sapienziale. Proprio la letteratura sapienziale, infatti, ci aiuta a comprendere che il tema della creazione non si oppone affatto a una teologia centrata sul tema storico-salvifico della alleanza. La creazione diviene per i saggi il luogo primario ove Dio si rivela e, allo stesso tempo, si nasconde. La riflessione teologica dovrà perciò cercare un punto d'incontro tra l'idea di creazione intesa come luogo rivelatore della presenza di Dio accanto alla storia, e la dimensione enigmatica propria di ogni realtà creata.

La creazione, tuttavia, non è vista dai saggi semplicemente in funzione dell'alleanza, né soltanto in relazione agli interventi storico-salvifici di Dio; il libro della Sapienza, in particolare, ha tentato una sintesi feconda dei due temi, creazione e salvezza, ma senza mai subordinare la prima alla seconda. Va perciò sradicato il pregiudizio teologico sopra ricordato che la teologia della creazione sia come l'ancella della storia della salvezza e che Israele abbia vissuto l'esperienza della salvezza prima di quella della creazione, secondo un modello ermeneutico ancora diffuso in una certa *vulgata* esegetica. Il teologo dovrà riflettere se la teologia della creazione debba ampliare i due modelli più usuali nei quali è stata presentata: la creazione come inizio di tutto e la creazione come alleanza con Dio finalizzata alla grazia. La riflessione sapienziale ci offre un modello senz'altro diverso: il Dio che crea è anche quello che salva.

Proprio su questo punto è possibile inserire la tematica cristologica della creazione che emerge nell'epistolario paolino – si pensi a Rm 8,19-21 e all'inno cristologico della lettera ai Colossesi (Col 1,15-20) – e negli aspetti sapienziali propri del prologo di Giovanni. La creazione non è un tema marginale nella riflessione teologica cristiana, né può essere del tutto subordinata alla cristologia, la quale, al contrario, deve essere integrata all'interno di una solida teologia della creazione. I risvolti di questa impostazione biblico-teologica sono evidenti: ciò che esiste al di fuori di Israele e al di fuori delle chiese cristiane – il creato – non



è uno spazio vuoto, anticamera tutt'al più della salvezza; è già teatro dell'agire e della grazia di Dio: «lo scopo finale delle altre creature non siamo noi», come si esprime Francesco al n° 83 della *Laudato Si*.

Bontà della creazione – una creazione benedetta.

Un aspetto importante della teologia della creazione che emerge in Gen 1 è l'accento che il testo pone sulla bontà e sulla bellezza della creazione, attraverso la ripetizione del ritornello “e Dio vide *kî tôb*”, che il creato era cioè buono, bello e conforme al suo scopo, secondo i diversi significati insiti nel termine ebraico. Il triplice impiego, in Gen 1, del verbo “benedire” (Gen 1,22.28; 2,3), pone poi la vita animale e umana e infine il sabato sotto il segno dell'agire di Dio.

Se dunque il creato è bello e buono e benedetto da Dio, il compito primario dell'uomo, in quanto immagine di Dio, è conservarne la bellezza. La natura non è la norma, come vorrebbero oggi alcune correnti ecologiste estreme; c'è spazio così per parlare di una bontà e bellezza del creato (piuttosto che della natura) non riducibile del tutto a regole scientificamente spiegabili, ma c'è ancora spazio per la libertà e la responsabilità dell'essere umano e, soprattutto, c'è spazio per la meraviglia.

Creazione e antropocentrismo.

Un tema particolare, che tocca da vicino l'odierna discussione ecologica, è relativo alle accuse di antropocentrismo mosse alla concezione ebraico-cristiana della creazione e che troverebbero la loro giustificazione proprio nei testi della Genesi: in Gen 1, in particolare, l'uomo sembra essere il vertice, la corona del creato; il Sal 8 sembra confermare tale prospettiva: “l'hai fatto poco meno di Dio, di gloria e di onore lo hai coronato... tutto hai posto sotto i suoi piedi”.

L'odierna *deep ecology* non ha risparmiato alla tradizione ebraico-cristiana accuse di “specismo”, come attestano le attuali discussioni sui “diritti” (e persino sui “doveri”) degli animali. Si arriva a una sorta di neo-paganesimo dove la terra/Gaia ritorna ad essere la Grande Madre che dev'essere preservata da ogni intervento umano, quasi che fosse l'uomo il vero *virus* del mondo.

I racconti genesiaci, attraverso il tema dell'immagine di Dio, ci ricordano che l'uomo è prima di tutto un *essere in relazione*, con il creato e con il Creatore. Il racconto del peccato in Gen 3 mette in luce la tragedia di una cupidigia che è la negazione dell'alterità. È la relazione dell'uomo con Dio ciò che eventualmente fonda la sua “indiscussa superiorità” nei confronti del creato, che dunque è comprensibile soltanto alla luce di quella “onnipotenza mite” di Dio che si disvela nell'opera della sua creazione.

L'antropocentrismo è perciò, in realtà, un teocentrismo; ciò è evidente anche nel Sal 8, nel quale la grandezza dell'uomo è la scoperta piena di stupore della piccolezza di un essere mortale di cui Dio in persona si prende cura. Il testo del Sal 104 e i discorsi finali di Dio a Giobbe (Gb 38-39) relativizzano il posto degli esseri umani all'interno della creazione e pongono piuttosto l'accento sull'opera di Dio; «tutto è in relazione», come scrive Francesco al n° 91 della *Laudato Si*, esseri umani e creature.

Nel Nuovo Testamento ciò è ancora più evidente, alla luce della “condiscendenza” di quel Dio che si “svuota” in Cristo (cf. Fil 2,7); ci troviamo di fronte a un teocentrismo che rinuncia persino ad esser tale, per amore delle creature. L’essenza del “dominio” non sta dunque in una qualche superiorità dell’uomo sul creato, ma nella sua capacità di amare il creato come Dio lo ama. Il “sogno” di Dio relativo al creato, espresso dal dono del cibo vegetale per uomini e per animali ci rivela come l’uomo non può certamente essere assorbito nella natura ed equiparato agli animali (e come la natura non può essere considerata divina), ma allo stesso tempo come l’uomo vive una relazione profonda con il mondo creato, e in particolare con gli animali, che non può essere espressa in puri termini di superiorità.

Il racconto di Gen 9,8-17 introduce al riguardo una tematica interessante: l’alleanza che Dio stabilisce con Noè non è relativa soltanto agli esseri umani, ma ad “ogni carne”, e dunque persino agli animali. Se l’uomo appare in una posizione diversa da quella degli animali, sia nel primo che nel secondo racconto della creazione, egli non ne appare mai, tuttavia, come un padrone assoluto e dispotico. Esiste una ben attestata tradizione giudaica e patristica relativa al rapporto uomo-animale che spinge, in molti casi, a postulare la salvezza del mondo infraumano. La tradizione ortodossa traduce la “indiscussa superiorità” dell’uomo sul creato in termini di amore universale per tutte le creature. Non si tratta semplicemente di una questione di accenti, ma di sostanza. Si ricordi quanto dice Alioscia Karamazov nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, citato anche da papa Francesco: “fratelli miei, amate tutta la creazione nel suo insieme e nei suoi elementi, ogni foglia, ogni raggio, gli animali, le piante. E amando ogni cosa, comprenderete il mistero divino delle cose. Una volta compreso, voi lo conoscerete sempre di più, ogni giorno. E finirete per amare il mondo intero di un amore universale”.

Creazione ed escatologia.

Un aspetto spesso trascurato nella lettura di Gen 1-11 è il taglio fortemente teleologico e persino escatologico proprio di questi racconti. È noto come le descrizioni profetiche della pace messianica (cf. Is 11,6-9; 30,23-26; 35,1-9; 65,17-26; 66,22; Ez 34,25-29) riprendano in parte elementi relativi al giardino dell’Eden. Come è stato l’inizio, così sarà la fine. Come nei testi del Deuterioisaia, creazione e salvezza vanno di pari passo. Un’ermeneutica corretta di Gen 1-11 deve tener conto di questa valenza profetica. L’istanza è stata ben compresa dalla teologia della liberazione: così C. Mesters può affermare che “il paradiso non è qualcosa che appartiene ormai al passato ma piuttosto al futuro”; è dunque una profezia spostata nel passato.

Questa prospettiva ci apre a due ulteriori considerazioni, con le quali concludo questa panoramica teologica: l’intero testo di Gen 1-11 può essere letto come l’espressione del progetto di Dio sul creato e sull’uomo; del “sogno” e della speranza di Dio. Dai testi relativi al “dominio” dell’uomo e al suo lavoro nel giardino ricaviamo la descrizione di un lavoro che nelle intenzioni del Creatore è affidato all’intera umanità in vista di un futuro che deve ancora compiersi.



Quando l'uomo cede alla sua cupidigia e alla violenza, tale progetto di Dio non viene meno, come è evidente da Gen 9,1-17.

La prospettiva profetica insita nei racconti genesiaci della creazione è ancora più chiara se tali racconti vengono letti alla luce di alcuni aspetti della cristologia neotestamentaria: ho già ricordato la tematica della speranza della creazione presente in Rm 8,19-22; dobbiamo aggiungere l'idea paolina della nuova creazione in Cristo (cf. Gal 6,15; 2Cor 5,17). Paolo rilegge in chiave cristologica la categoria biblico-apocalittica della "nuova creazione", tipica del giudaismo del tempo. Storia e cosmo non vengono visti da Paolo come realtà separate; la cosmologia non è in Paolo separata dall'antropologia. Uomo e cosmo attendono entrambi la liberazione dalla "schiavitù della corruzione". In Rm 8,19-22, in particolare, lo Spirito, prendendo dimora nei credenti, rende possibile fare della creazione allo stesso tempo il luogo della rivelazione di Dio e della risposta responsabile dell'uomo, come avrebbe dovuto essere sin dal principio.

Se l'incarnazione è in qualche modo l'assunzione da parte di Dio della "corporeità" del cosmo, la *parousia* di Cristo è un evento nel quale Dio prende fisicamente dimora nell'universo perfezionato. Il mondo non è solo creazione, è anche spazio in cui Dio abita corporalmente (il Figlio) e agisce (lo Spirito) in vista di una "nuova creazione". In questo modo la prospettiva biblica supera l'alternativa tra antropocentrismo e cosmocentrismo. Né primato dell'uomo né primato del cosmo, ma una natura vista come creazione nella triplice dimensione di creazione protologica, di *creatio continua*, di creazione escatologica; che è poi l'ultimo capitolo della *Laudato Sì*.

Conclusione: prospettive per il presente.

Il tema del dominio della terra ha senz'altro un posto importante nella teologia cattolica (si veda già GS 34). Il documento del 2006 della Commissione Teologica Internazionale sul tema dell'immagine di Dio parla, a proposito del compito dell'uomo nei confronti della creazione, di amministrazione responsabile; tale "responsabilità" è descritta come un servizio regale e domestico insieme.

Occorre stare molto attenti a non leggere questa "responsabilità" in un'ottica tutta occidentale, in relazione all'idea di un controllo dell'uomo sulla terra che può facilmente trasformarsi in arbitrio e sfruttamento. È pur vero che la recente teologia cattolica nel parlare di "dominio" aggiunge sempre "ma subordinato a Dio".

Eppure i testi genesiaci ci aprono a una visione del "dominio" caratterizzata piuttosto dalla mitezza, dal rifiuto della violenza, a imitazione di quella onnipotenza mite di Dio che si dispiega nei racconti della creazione. Dio domina e organizza il caos delle origini senza combattere, e anche di fronte alla violenza umana risponde con la promessa di una salvezza per tutto il creato (si veda ancora Gen 9,8-17). L'intero creato, buono, bello e benedetto, è affidato all'essere umano perché conservi con esso quel rapporto di alleanza che Dio ha stabilito. Ciò che qualifica l'essere immagine di Dio non è il dominio in sé o l'indiscutibile superiorità dell'uomo sul creato, ma il modo con il quale il "dominio" viene

esercitato, secondo quella onnipotenza divina che è in realtà mitezza: “tu, padrone della forza, giudichi con mitezza” (Sap 12,18).

Non si tratta di un ritorno romantico o fondamentalista alla natura, come vogliono correnti ecologiste di punta, né di un ritorno a filosofie di matrice orientaleggiante. Si tratta piuttosto di riscoprire il mondo come “creazione” e dunque come “casa” per tutti, casa comune dei viventi nella quale si manifesta il Creatore.

Un’ultima considerazione: in Gen 1-11 la riflessione sul dominio mite e non violento al quale l’uomo è chiamato si unisce all’idea che il peccato dell’uomo consiste proprio nella cupidigia che lo porta a valicare il limite della mitezza, della gratuità, in una parola della creazione ricevuta come dono del creatore. È la violenza che nasce dalla cupidigia la causa del diluvio che mette in discussione il rapporto tra l’uomo e il creato e sembra far cadere il mondo nel caos dal quale è uscito.

In quest’ottica, l’uomo non è più il “centro” della creazione, ma piuttosto è un *ponte* tra Dio e il creato, un ponte che può condurre il creato alla comunione con Dio, oppure può trasformarlo in “cosa” da utilizzare per l’uomo, ma alla fine contro l’uomo. Un “ponte”, ma meglio potremmo dire un “sacerdote”, all’interno di una liturgia che coinvolge l’intero cosmo.

Sia in Gen 2,1-4 (il sabato) che in Gen 2,15 (lavorare e celebrare) il culto appare strettamente unito alla vocazione umana di lavorare la terra. Ecologia e liturgia vanno di pari passo; la riflessione della chiesa ortodossa ha notevolmente approfondito questo aspetto, specie nella teologia di I. Zizioulas. Contrariamente alla tradizione cattolica, quella ortodossa non pone tanto l’accento sull’etica, in particolare su un’etica che si vorrebbe razionalmente fondata, ma sulla liturgia intesa come fonte dell’etica. Così un’etica fondata su una pretesa legge naturale che si vorrebbe razionale, ma allo stesso tempo fondata contraddittoriamente su presupposti dogmatici, non è più convincente. La liturgia vissuta come assemblea radunata e come comunione con Dio, l’uomo e il creato permette di testimoniare al mondo lo svuotamento di Cristo sulla croce e, contemporaneamente, la sua vittoria.

Il mondo cattolico si affaccia appena adesso a questo problema; l’insistenza sulla difesa della propria identità confessionale, trasferita troppo spesso nella liturgia, porta lontano dal riconoscimento di una “alterità” da amare: quella di Dio, quella dell’altro essere umano, quella dell’intero creato. La celebrazione dell’Eucarestia porta in sé l’idea di una totale gratuità che è l’accettazione del dono e del donatore insieme, rinuncia totale alla cupidigia e alla violenza e apertura all’amore di quel Dio che spoglia se stesso rendendo possibile nello spazio e nel tempo la nostra divinizzazione. La dimensione liturgica può aiutarci a riscoprire il valore della creazione come dono: ascoltare il grido della terra, lodare Dio nella creazione e per la creazione: “ogni essere che respira, lodi il Signore” (Sal 150).



ALLA SCOPERTA DELLA NOSTRA CASA COMUNE

Claudia FANTI

Se tra gli economisti, di fronte alla devastante crisi climatica e ambientale che l'umanità sta attraversando, non sembra esserci alcuna tendenza a interrogarsi sui limiti del pianeta, cioè sulla compatibilità dell'economia industrializzata con le disponibilità energetiche e ambientali della Terra, non mancano invece le visioni e le proposte dei popoli per un'alternativa all'attuale modello di civiltà.

Un punto centrale di riferimento per ogni riflessione antisistemica è senza dubbio costituito dal concetto di *buen vivir*, inteso come una buona qualità della vita per tutti i viventi, in un rapporto di profonda armonia con la *Pachamama*, la Madre Terra, e secondo un modello di vita comunitaria in base a cui, "se uno vince o perde, tutti vinciamo o perdiamo". È un'opzione di vita per tutti, di vita in pienezza, chiaramente contrapposta tanto alla vita buona di matrice aristotelica – slegata dal mondo naturale, centrata sulla polis, vincolata allo sviluppo dell'intelletto e separata dal lavoro (destinato alle maggioranze di esseri umani non civilizzati) – quanto al benessere dell'attuale modello occidentale, basato sulla libertà dell'individuo e sulla competizione, fino al culmine dell'*American way of life*. Un nuovo paradigma di civiltà, dunque, sempre più necessario di fronte al catastrofico impatto sul pianeta del modello del "vivere meglio", della delirante visione di uno sviluppo infinito in un mondo finito.

Se il *buen vivir* è considerato come la più importante riflessione generata in America Latina, un altro grande motivo ispiratore nella ricerca di nuovi modelli di civiltà è dato dal concetto africano di *ubuntu*, con il suo richiamo all'esistenza di un legame solidale tra tutti gli esseri umani e non umani. Un concetto anch'esso estraneo alla nostra cultura individualista, esprimendo una visione in cui "una persona è tale attraverso altre persone", ossia "io sono perché noi siamo e, poiché siamo, io sono" o, ancora, "io posso essere io solo attraverso te e con te", in un legame permanente di tutti con tutti. Un'interazione tra esseri umani e altri esseri o entità cosmiche che è, a livello primordiale, finalizzata a generare, curare e trasmettere la vita.

Un pilastro, questo, della spiritualità, dell'etica e dell'antropologia africane, con il loro accento sulla forza vitale – quell'energia che circola all'interno della comunità che il *muntu* (essere umano) è chiamato a introiettare, rafforzare e trasmettere – e sulla fecondità, lo strumento attraverso cui si entra nella catena vitale che unisce il mondo visibile a quello invisibile, iniziando con i bambini, passando attraverso gli adulti, continuando con gli anziani e finendo con gli ancestrali, coloro che sono passati all'altra riva, da cui proteggono gli altri.

I tanti volti del *Buen Vivir*

Non mancano, tuttavia, neppure tradizioni critiche e alternative all'interno dello stesso pensiero occidentale. Il *Buen Vivir*, si potrebbe dire, non appartiene solo al mondo indigeno, ma sta nascendo in modi diversi in distinti Paesi e per iniziativa di differenti attori sociali, come un concetto in costruzione.

Come sottolinea il sociologo uruguayano Eduardo Gudynas, il *Buen Vivir* non si riduce, insomma, al *sumak kawsay* o *suma qamaña* andini; non esiste neppure un *Buen Vivir* "indigeno", in quanto tale categoria «è un artificio che serve solo per omogeneizzare molti e diversi popoli e nazionalità, ciascuno dei quali con la propria concezione del *Buen Vivir*». È un concetto plurale che può essere definito, evidenzia il sociologo, come una piattaforma che serve a raggruppare diverse posizioni, ciascuna con la sua specificità, ma tutte accomunate:

- dal rifiuto dello sviluppo convenzionale e dalla denuncia dei suoi effetti negativi;
- dalla difesa di un'altra relazione con la Natura, riconosciuta come soggetto di diritto, riconcettualizzando l'idea occidentale di una Natura esterna a noi e riposizionando l'essere umano come parte integrante della trama della vita;
- dalla considerazione della qualità della vita come qualcosa che non dipende soltanto dal possesso di beni materiali o dal livello di reddito, ma che è legato in maniera profonda a un *buen vivir* spirituale.

A tale piattaforma possono essere senz'altro ricondotte tanto l'ecologia profonda (il cui padre è il filosofo norvegese Arne Naess) – che respinge l'antropocentrismo della Modernità e difende una posizione biocentrica legata al riconoscimento dei diritti della Natura – quanto la bioeconomia dell'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen, secondo il quale la scienza economica non può prescindere dalle leggi della fisica, a cominciare dal secondo principio della termodinamica, in base a cui alla fine di ogni processo la qualità dell'energia (cioè la possibilità che questa possa essere riutilizzata) è sempre peggiore rispetto all'inizio. Cosicché, qualsiasi processo economico che produce merci riduce la disponibilità di energia nel futuro e quindi la possibilità futura di produrre altre merci e dunque le materie prime possono essere reimpiegate nel ciclo economico solo in misura minore e con un maggiore dispendio di energia. Da qui, secondo Georgescu-Roegen, la necessità di ripensare radicalmente la scienza economica, rendendola capace di incorporare il principio dell'entropia e più in generale i "limiti alla crescita".

Su questa linea si pone anche la critica allo sviluppo di Serge Latouche, con la demistificazione del concetto di sviluppo sostenibile, essendo il concetto di sviluppo indissolubilmente legato a quello di crescita economica, una crescita che già allo stato attuale supera di gran lunga la capacità di rigenerazione dell'ecosistema. Si tratta, per usare la celebre espressione dell'economista Kenneth Boulding, dell'«economia del cowboy», quella dello sfruttamento totale delle risorse naturali, contrapposta all'«economia del cosmonauta», in base alla quale è necessario riconoscere che la Terra non è diversa da una capsula spaziale, in cui gli astronauti possono contare soltanto sulle risorse che si trovano al suo interno e solo al suo interno possono mettere i loro rifiuti. Non a caso, misurando l'impatto ambientale del nostro stile di vita secondo il concetto di "impronta ecologica", risulta



evidente l'insostenibilità del quadro attuale, tanto dal punto di vista dell'equità dei diritti di prelievo sulla natura quanto da quello della capacità di rigenerazione della biosfera: se tutti gli abitanti del Pianeta avessero un'Impronta Ecologica come quella del Qatar avremmo bisogno di 4,8 Pianeti e se avessero uno stile di vita di un tipico residente degli Stati Uniti necessiteremmo di 3,9 Pianeti.

Siamo dunque lontanissimi, evidenzia Latouche, dall'uguaglianza planetaria, e più ancora da una civiltà sostenibile. Né si tratta solo di trovare tecnologie più pulite: per quanto pulita possa essere una tecnologia, produrrà sempre rifiuti e inquinamento e sempre accrescerà l'entropia del sistema. C'è anzi un "effetto rimbalzo" a smontare l'illusione che il progresso tecnologico – consentendo di produrre di più con un sempre minore impiego di materia e di energia – porterà di per sé la soluzione della questione ecologica, come indica, per esempio, l'avvento dell'informatica, che avrebbe dovuto portare, tra l'altro, alla riduzione del consumo di carta e del prelievo di risorse naturali e che, invece, grazie alla maggiore facilità nella produzione di documenti, ha decuplicato tale consumo, con relativo inquinamento legato alla fabbricazione, al funzionamento e allo smantellamento dei computer e dei loro accessori. Non si tratta allora di domandarsi solo, di fronte a ogni nuova tecnologia, se questa sia più o meno efficiente della precedente, ma di ripensare le strutture economiche secondo forme e dimensioni tali da garantire una duratura capacità di produrre benessere in condizioni di minima dissipazione entropica: in direzione, cioè, di una nuova localizzazione dell'economia e degli scambi, di una limitazione delle dimensioni delle aziende, dello sviluppo di un'agricoltura locale e biologica. In questo quadro, pianificare la decrescita significa, secondo Latouche, rinunciare alla credenza che "di più" significhi "meglio", mirando – attraverso il «circolo virtuoso» delle otto "R": «rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare e riciclare» – a «una società nella quale si vivrà meglio lavorando e consumando di meno».

La decrescita, pertanto, come evidenzia Maurizio Pallante, non ha niente a che fare con la recessione, per quanto comporti anch'essa una diminuzione del Pil. Perché, se la recessione è una diminuzione del Pil non guidata – e dunque una diminuzione che, in una società fondata sulla crescita del Pil, comporta un aumento ulteriore della disoccupazione e del disagio sociale – la decrescita è una riduzione selettiva, guidata, del Pil, attraverso l'introduzione di elementi di valutazione qualitativa nell'attività umana. E, in quanto tale, rappresenta una vera rivoluzione culturale, in grado di costruire un diverso immaginario collettivo, di definire un diverso sistema di valori e persino di favorire la ripresa di quell'opera sapiente e paziente con cui gli esseri umani hanno aggiunto nel corso dei secoli bellezza alla bellezza originaria dei luoghi in cui vivono.

In realtà, come chiarisce Serge Latouche, «propriamente parlando non esiste una "teoria della decrescita»: «La decrescita è semplicemente uno slogan, lanciato da coloro che procedono a una critica radicale dello sviluppo, con lo scopo di spezzare il conformismo economicista e di delineare un progetto di ricambio per una politica del dopo-sviluppo». La decrescita, insomma, sarebbe «piuttosto la matrice che permette di costruire delle alternative», «una proposta necessaria per riaprire gli spazi dell'inventività e della creatività, bloccati dal totalitarismo econo-

micista, sviluppatista e progressista». A rigore, continua, bisognerebbe parlare più di una “a-crescita”, che di una “de-crescita”, così come si parla di a-teismo, tanto più che si tratta proprio «di abbandonare una fede e una religione»: quella della crescita, che non è più «né sostenibile, né auspicabile, né durevole sia socialmente che ecologicamente».

E la costruzione di una società fuori crescita è, secondo Latouche, necessaria e auspicabile anche nel Sud del mondo oltretutto nel Nord, se le società del Sud vogliono evitare «di ritrovarsi più tardi nell’impasse alla quale questa avventura le condanna». «Per loro si tratterebbe, sempre che siano ancora in tempo, di “de-svilupparsi”, cioè di levare gli ostacoli che si ergono sulla loro strada, per realizzarsi altrimenti». E ciò senza comunque dimenticare «che la decrescita nel Nord è una condizione per la realizzazione di tutte le alternative nel Sud».

Verso un nuovo paradigma

Se non mancano i nomi per l’alternativa all’attuale modello di civiltà, come iniziare a costruire tale percorso, avviando la transizione a una società post-capitalista? Nel momento in cui si assiste a un’erosione progressiva del modello di sviluppo prevalente negli ultimi 500 anni, messo sempre più in discussione dalla coscienza che la terra non è una risorsa inesauribile e dalla conoscenza più precisa dei danni irreversibili agli ecosistemi dovuti all’attività industriale, è evidente che le regolamentazioni non sono più sufficienti, tanto più che il sistema dominante è diventato così dogmatico da tollerare solamente regolamentazioni leggere e provvisorie.

Si tratta allora di porre seriamente la questione della transizione verso un nuovo paradigma, passando da una concezione che vede l’essere umano ergersi contro o sopra la natura a una concezione in cui l’essere umano si riconosce parte di una comune “famiglia terrestre”, generando nuove forme di “cittadinanza” ecologica che riconoscano dignità a tutte le forme di vita. Ne consegue la necessità, per i movimenti popolari di opporsi in maniera unitaria, forte e decisa, a qualsiasi politica destinata ad avere ricadute negative sugli ecosistemi e sui popoli che li abitano, seguendo il criterio di sostenere tutto ciò che favorisca una transizione verso una società post-estrattivista e post-capitalista e di combattere tutto ciò che la ostacoli, generando passo dopo passo un cambiamento reale.

Ma se la nostra unica possibilità di sconfiggere l’attuale modello è nella capacità di mobilitazione della società, a livello nazionale e mondiale, questo non può che avvenire attraverso quel vecchio lavoro di base che richiede dai militanti tempo, pazienza e umiltà, colpevolmente trascurato da troppi movimenti sedotti da una lotta meramente istituzionale. Attraverso un processo permanente di controinformazione, di formazione e di organizzazione politica, di riflessione sui necessari passi da compiere per una transizione verso un nuovo modello di civiltà, che lo si chiami *buen vivir*, ecosocialismo o decrescita: un altro paradigma della vita umana sulla Terra Madre, centrato sul diritto all’esistenza di tutte le forme di vita, sull’equità inter e intragenerazionale tra gli esseri umani per l’uso sostenibile delle risorse naturali, sul mantenimento e sulla rigenerazione dei cicli vitali della natura, sul recupero della visione degli antichi abitanti di Abya Yala, secondo cui non è la terra che appartiene a noi, ma siamo noi ad appartenere ad essa.



Ma, per farlo, è anche necessaria una presa di coscienza spirituale ispirata a un nuovo rapporto con la Terra, la nostra casa comune, e con la nostra storia cosmica. Le Scritture giudaico-cristiane hanno fundamentalmente mostrato la natura come lo scenario posto da Dio affinché l'essere umano si sviluppi servendosi di essa e sottomettendola con il proprio lavoro, con la conseguenza che abbiamo considerato il mondo come un mero deposito di "cose" inanimate. Una visione che ci ha reso "a-naturali", alienandoci dalla natura per collocarci su un piano radicalmente altro, quello della storia della salvezza, e "anti-naturali", convinti della necessità di fuggire dal mondo e di andare oltre la materia "per divinizzarci".

In realtà, gli esseri umani non sono al di sopra della natura: non veniamo da sopra, né da fuori, ma da dentro e da sotto, dalla Terra, dal Cosmo. Tutti gli atomi del nostro corpo sono gli stessi atomi che compongono le stelle dell'universo. Siamo, letteralmente, polvere di stelle, formati della stessa materia del Pianeta. Quando guardiamo le stelle, siamo idrogeno che contempla idrogeno, ci ricorda Cardenal nel suo *Canto Cosmico*. Come scrive Leonardo Boff, «siamo la Terra stessa che in un momento avanzato della sua evoluzione ha cominciato a sentire, pensare, amare e venerare».

Ancora, se la Genesi dice che l'essere umano è l'unico plasmato a immagine e somiglianza di Dio, la scienza attuale ha constatato l'unità della materia nell'universo, rivelando che non ci sono differenze sostanziali fra il corpo umano e quello di altri esseri viventi. Tutti gli esseri viventi, dai primi batteri comparsi sulla terra passando per i dinosauri e arrivando fino a noi, presentano gli stessi elementi di base che costituiscono la vita e possono quindi essere considerati cugini o fratelli, membri di un'unica famiglia, di un medesimo corpo vivo, il corpo di Gaia. In ciascuno di noi vi sono atomi che prima sono stati presenti, chissà, nelle montagne, nelle tartarughe, nei girasoli, nelle libellule e anche in altri umani.

La storia dell'Universo si rivela dunque come parte della nostra stessa storia, della nostra identità. Come evidenzia il teologo Manuel Gonzalo, «siamo la somma di conquiste che la Comunità della Vita su questo pianeta è andata faticosamente realizzando» nel corso di un lunghissimo tempo. Conquiste che portiamo inscritte dentro di noi, nel nostro stesso cervello: nella parte più antica, nella vecchia scatola cranica, abbiamo un cervello come quello dei rettili, che presiede agli istinti primari. Intorno, c'è il cervello limbico, a cui la vita ha dato forma con i mammiferi, portatori della novità dell'affetto, della cura materna nei confronti dei piccoli. E con noi, infine, si è aggiunto un terzo cervello, la corteccia cerebrale, capace di pensiero astratto, formale, riflessivo, e di linguaggio. Un giorno, questo terzo cervello, ancora così giovane, avrà il pieno controllo sui nostri istinti primari, e diventeremo migliori di quello che siamo oggi.

Un giorno, forse, comprenderemo che, come afferma Boff, «il cuore del mondo, il cuore dell'essere umano, il cuore di Dio sono un unico grande cuore». E questo aiuterà l'umanità a vivere in questo pianeta proteggendolo, riscattando quello che abbiamo perduto in Occidente: il senso del rispetto e della venerazione. Ed è così, allora, che potrà nascere una nuova era e una pace perenne con gli esseri umani e con la terra, la nostra Casa Comune.



INTERVENTI e RISONANZE

EL SALVADOR: LA TIERRA Y EL HOMBRE

Bruno AMBROSINI

Tento alcuni pensieri e ricordi che sono frutto della mia esperienza di vita in Salvador dal 1988 al 1995, gli ultimi anni della guerra di liberazione e i primi faticosi anni di pace.

Siamo partiti, Cesare Sommariva, Andrea Marini e io, su richiesta delle comunità di base del Salvador in occasione del rientro di comunità di profughi dall'Honduras in seguito all'accordo del governo salvadoregno e l'ACNUR (l'agenzia dell'ONU per i profughi).

Per la maggioranza del tempo ho vissuto nella zona di *Nombre de Jesus*, dipartimento di Chalatenango nel Nord est del paese, a poche ore di cammino dal confine con l'Honduras, e zona in parte sotto il controllo dell'esercito di liberazione.

Quando sei in una terra "conquistata" e colonizzata, devi cercare di cogliere e conoscere la "cultura" che dà identità a chi vive su quella terra. Identità culturale che è frutto della storia secolare di quella terra e del popolo che la abita.

El Salvador, terra di conquista e colonizzata dalla Spagna.

Un ricordo: il 12 ottobre 1992 si celebrò il cinquecentenario della "scoperta" dell'America.

Nella piazza della capitale San Salvador, piazza che accoglie il Palacio Nacional e la Cattedrale, il governo, le istituzioni politiche con la presenza degli ambasciatori di vari paesi, celebrarono solennemente l'anniversario. Furono offerti omaggi floreali ai monumenti a Cristoforo Colombo e alla regina Isabel di Spagna, statue



di marmo di Carrara di fronte al Palacio Nacional.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, sempre davanti alle medesime statue, ebbe luogo la memoria della "conquista" da parte di "nativi" nei loro costumi tradizionali, che lanciarono frecce contro le immagini di Colombo e di Isabel.

L'America, il Salvador non furono scoperti, ma conquistati: "conquista" e "scoperta" sono due letture molto diverse della storia di queste terre e dei loro popoli, letture drammaticamente diverse.

Nel 1524 la prima spedizione militare spagnola, guidata da Pedro de Alvaredo, entra in una terra fertile, suolo vulcanico (in Salvador ci sono 14 vulcani), clima favorevole, ricca associazione di fauna e flora con grande varietà di zone ecologiche naturali.

I gruppi indigeni nel loro processo di esplorazione avevano creato una filosofia relativa a significato e obiettivi dell'uomo; filosofia che inseriva l'uomo dentro l'unità dell'ambiente.

Gli spagnoli riconobbero questa abilità del nativo a esplorare l'ambiente naturale e tentarono di organizzare questa abilità per scopi commerciali ed economici. Ma non furono capaci di apprezzare le idee mistiche che il nativo aveva evoluto insieme ai risultati più evidenti.

Chiaramente il fanatismo religioso che era stato il principale motivo per la conquista, ha impedito di avvertire l'importanza delle credenze dei nativi. Perseguendo i loro scopi missionari di conquista, gli spagnoli distrussero i segni esterni della religione indigena: i suoi templi, i sacerdoti, gli idoli.

Tentando di organizzare la popolazione conquistata per i propri interessi, provocarono grandi difficoltà agli obiettivi degli indigeni, sostituendo progressivamente il linguaggio, i costumi, l'organizzazione economica e le loro gerarchie sociali.

Ma a misura che distruggevano i segni esterni della sua cultura, il contadino nativo si afferrò ancora di più alle sue antiche credenze, alla relazione intima con il suo ambiente fisico e continuò a usare la terra nelle forme che credeva proteggessero e favorissero le sue credenze.

Mentre si creavano e si applicavano nuove valorizzazioni del suolo, della terra, lui continuò a trovare soddisfazione e ragione di essere sotto la protezione del maiz nella terra che effettivamente considerava come proprietà comune dell'uomo e non dell'individuo.

L'impatto della conquista spagnola fu enorme: tutte le innovazioni dei conquistatori erano estranee e invariabilmente ostili all'indio e, sebbene gli spagnoli implicati nella conquista e nella successiva colonizzazione di El Salvador non superarono la quantità di alcune centinaia, la loro influenza sulla terra e sulla gente che aveva "scoperto" fu profonda.

Lo spagnolo scoprì attraverso la conquista la possibilità di guadagno personale che offriva una terra fertile e i suoi abitanti e considerò questi due aspetti in termini di sfruttamento.

Si misero in atto processi che sconvolsero e ridistribuirono la popolazione nativa e introdussero forme nuove dell'uso e della proprietà della terra.



Ho riportato fin qui alcune pagine del testo "El Salvador, la tierra y el hombre" per cogliere le radici, le origini di un fenomeno storico quale è stata la conquista delle terre dell'America Centrale e le tragiche conseguenze nella storia successiva e tuttora attuale di uno dei paesi più piccoli, più poveri e più violenti del Centro America.

In un testo che descrive i costumi di vita dei nativi in Centro America viene raccontato come avveniva e forse in parte avviene ancora la semina del maiz.

Il campesino non usa l'aratro per seminare il maiz perché il terreno utilizzato ha poco humus. Il terreno migliore è per altre colture: caffè e frutta per l'esportazione. Per seminare il maiz si serve di un attrezzo di metallo, una lama legata a un bastone, con cui apre un buco nel terreno. Poi chiede perdono alla "Pacha Mama", la Madre Terra, per la ferita che le provoca, ma – dice – "ho bisogno di nutrire la mia famiglia".

E getta nel piccolo scavo tre semi di maiz e dice: "uno para los dioses, uno para los pajaros y uno para el hombre" (uno per gli dei, uno per gli uccelli e uno per l'uomo).

So per certo, per esperienza personale, che ancora oggi chi semina maiz getta ancora tre semi.

Questa ultima nota mi sembra molto efficace per descrivere la concezione unitaria, globale che l'antico indio centramericano viveva, come parte integrante e integrata del mondo.

Cultura che verrà drammaticamente e violentemente ferita, per non dire distrutta, dai colonizzatori conquistatori.

Oggi il Salvador è uno dei paesi più poveri dell'America Latina, il più deforestato (resta il 3% di foreste), reduce di una guerra di liberazione durata più di 10 anni. Guerra che ha provocato 80-90 mila vittime, di cui l'80% civili. Fu guerra di liberazione da un regime secolare di dominio dei grandi proprietari terrieri (le famose 14 famiglie) con un alleato quale l'esercito integrato nel sistema economico e con l'appoggio – "esterno", ma sempre direttamente coinvolto – del governo degli Stati Uniti, che definivano l'America Centrale "el jardin trajero": l'orto, il giardino di casa.



LA GRANDE CECITÀ

Roberto FIORINI

«Immaginiamo di essere tutti sul Titanic, davanti al gigantesco iceberg che avanza, con tanti diversi capitani, ciascuno dei quali vuole imporre il suo comando: la catastrofe è assicurata. Solo coordinando gli sforzi si potrà salvare il salvabile». (Tim Flannery)

L'immagine rende bene la situazione nella quale ci troviamo tutti, non solo noi, ma anche i bambini nati o che verranno e che abiteranno la terra dopo di noi. Non c'è un pianeta di riserva, nonostante i tentativi di trovarlo. Se si continua a trattarlo come una miniera da cui cavare tutto ciò che al momento arricchisce e come una discarica da riempire con montagne di rifiuti e l'atmosfera con miliardi e miliardi di tonnellate di CO₂ e altri inquinanti, creiamo un contesto sempre più invivibile per gli esseri umani. In maniera irreversibile.

Proprio in questi giorni, che hanno visto l'attenzione concentrarsi sulla decisione di Trump di stracciare l'Accordo di Parigi del 2015 sul clima, è apparso in Italia un libro davvero bello, scritto da uno dei più grandi scrittori indiani, Amitav Ghosh, che vive tra New York e Calcutta, la sua città natale. Il titolo nella traduzione italiana, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, è inquietante. Però la lettura del testo, ricco di una precisa documentazione e offerto da una brillante capacità narrativa, ci porta a scoprire «tutta l'urgenza e le ombre di qualcosa che non riusciamo davvero a guardare: il destino dell'umanità» (Giorgio Agamben). Sullo sfondo rimane *l'impensabile*, perché fa troppo male anche solo immaginarlo. Eppure le anticipazioni *dell'impensabile* ci sono e l'autore le narra nella prima parte che ha per titolo: le storie.

Ma perché *la grande cecità*? È la traduzione dell'inglese *derangement* che significa scompiglio, sconvolgimento, confusione, ma anche alienazione mentale, oppure guasto di una macchina, di un automezzo. Più volte, nel racconto, utilizza questo termine, ad esempio dopo la seguente citazione: «Il denaro scorre verso il guadagno a breve termine. Verso lo sfruttamento eccessivo di risorse comuni non regolate. Queste tendenze sono come la mano invisibile del fato. Che nelle tragedie greche guida l'eroe verso l'inevitabile catastrofe» (David Archer). E lui commenta: «Questa è l'essenza dell'odierna cecità del genere umano».

Anche futuri visitatori di musei «in un mondo sostanzialmente alterato in cui l'innalzamento dei livelli dei mari avrà inghiottito città come Kolkata, New York e Bangkok...», non trovando traccia di segni premonitori nell'arte e nella letteratura della nostra epoca, la definiranno «l'epoca della Grande Cecità».

La contraddizione di fondo nella quale ci troviamo è la seguente: «Oggi, proprio quando si è capito che il surriscaldamento globale è in ogni senso un problema collettivo, l'umanità si trova alla mercé di una cultura dominante che ha estromesso



l'idea di collettività dalla politica, dall'economia e anche dalla letteratura». E anche dal nostro modo comune di pensare e di agire.

«Mi appare sempre più evidente che da sole le istituzioni politiche sono incapaci di affrontare questa crisi. Il motivo è semplice: il pilastro di queste strutture è lo stato nazione, che per propria natura è tenuto a tutelare gli interessi di un unico gruppo di persone...».

Il recente incontro dei G7 è l'ultima riprova dell'incapacità di guardare al pianeta in termini di sostenibilità globale e di diritto dei popoli, di tutti i popoli, a vivere in una terra abitabile. Inettitudine anche di casa nostra, dove la politica sembra aver smarrito il senso della propria *mission*, prigioniera «di una cultura dominante che ha estromesso l'idea di collettività» nella cura dell'ambiente, del territorio e dei beni comuni.

È la storia del Titanic, della cecità dei capitani litigiosi e del sonno dei passeggeri. «Ma il problema è il tempo... Ogni anno che passa senza una drastica riduzione delle emissioni globali rende la catastrofe più certa».



IL PIANETA DI CASA

Benito INTROVIGNE

Il quadro allarmante e allarmato che è stato presentato sulla Rivista (Pretioperai) trova facile riscontro nella piccola realtà dove mi trovo a vivere.

Il nostro territorio sta diventando un esteso e unico vigneto e le irrorazioni a mezzo elicottero che anni addietro venivano fatte su qualche collina del trevigiano – successivamente proibite – si evolvono ora in trattamenti che arrivano dentro le case ormai circondate dai filari.

La campagna e la collina non è più sinonimo di aria buona.

Un espandersi della produzione di viti che trova facile consenso tra la gente dal momento che la produzione di prosecco è diventata l'unica remunerativa per chi si dedica ai campi. Si va delineando il demenziale progetto europeo che assegnerebbe all'Italia la sola produzione di vino e agrumi.

Una monocultura che espone a inevitabili tracolli e ammazza la biodiversità. Stanno diminuendo gli allevamenti data la non remunerativa coltivazione di mais, soia, foraggi e altre tradizionali coltivazioni.

Una marcia senza veleni – contro i pesticidi – si è fatta l'altra domenica dalle nostre parti. Tremila persone, centoventi associazioni, un comitato composto da



gruppi di base, dicono di una coscienza che va crescendo. "Per i nostri bambini" era lo slogan di mamme, Wwf Terre del Piave, Liberi da veleni, Fare rete.

"Siamo cittadini tagliati fuori dal processo democratico. Se un territorio dev'essere vocato ad processo produttivo, va pianificato, se ne valutano i rischi, le ricadute sul territorio, sulla salute, sull'ambiente e si prendono le contromisure. Non si può pensare solo in termini economici. Diciamo basta all'assalto alla diligenza. E i nostri politici non devono pensare solo ai voti. Per definirsi tali devono guardare al futuro. Un parroco dei Servi di Maria portava la sua adesione alla marcia affermando: "Spetta a noi aver cura del nostro territorio."

La sparuta presenza di un parlamentare, due consiglieri regionali e due sindaci dice la necessità di un cammino per maturare una visione sulla sostenibilità in agricoltura. Quattro le proposte avanzate:

1. Evitare l'uso di pesticidi attivando controlli e sanzioni adeguate;
2. Strumenti di controllo e salvaguardia del territorio per evitare sbancamenti, deturpazione del territorio e possibili discariche abusive;
3. Togliere gli incentivi economici alle produzioni intensive;
4. Sostenere l'agricoltura biologica e la costituzione di biodistretti nel rispetto della biodiversità e delle tipiche produzioni locali.

Alla Comunità Europea si chiede di vietare il glifosato, di riformare le procedure di approvazione di pesticidi e di ridurre il loro uso.

Pirogassificatore

Già da tempo si è mobilitato nei comuni del circondario un movimento contrario alla costruzione di un (per ora) pirogassificatore con numerose manifestazione e relativa raccolta di firme. Ci sono stati pronunciamenti contrari anche di Sindaci e Amministrazioni Comunali. Si aspetta il pronunciamento del Tar.

Ricordo pure una piccola battaglia di poche famiglie vicine a Vistorta contro la gestione di un **Depuratore Consortile** dei comuni a monte della Frazione.

Vi facevano confluire di tutto con odori e inquinamento dei corsi d'acqua sempre con la copertura dell'amministrazione comunale che ha in gestione l'impianto e della stessa Arpav regionale.

Solo il Tribunale ha potuto rimettere la gestione del depuratore entro i limiti delle proprie competenze.



OGNI ZOLLA DI TERRA È TUTTA LA TERRA

Gianpietro ZAGO

Nel ricordo grato di Renzo Fanfani e dell'espressione a lui cara della "pastorale del nulla" offro qualche parziale considerazione di ciò che vivo:

- Con il popolo vivo una saturazione di notizie: le tante notizie legate all'interconnessione, senza una lettura sapienziale di ciò che accade, portano ad accrescere la sfiducia.

Come abbiamo fatto in passato, occorre accettare la fatica del prendere coscienza, e del far prendere coscienza delle situazioni di vita e di lavoro, di ambiente e di clima legando insieme giustizia, pace e salvaguardia del creato. Senza crescere in coscienza/consapevolezza dell'oggi non possiamo modificare l'esistente e creare futuro.

- Nel nostro itinerario di pretioperai c'è una scelta a monte: stare nella complessità della vita/storia condividendo le situazioni.

Va riconfermata anche oggi cercando strumenti per capire e vivere il presente. Nell'attuale contesto sempre più carico di difficoltà e di nuove potenzialità ho bisogno di un supplemento di sapienza di vivere: ma dove lo possiamo trovare? Dovrebbe essere compito delle religioni dare il senso del vivere in situazione. Mi sento spiazzato rispetto a terrorismo, mancanza di lavoro, emigrazioni di massa... Sono problemi/potenzialità che suscitano stanchezza psicologica e frustrazione, bloccano le poche energie positive che ci sono.

Lo esperimento nella Scuola dell'infanzia che presiedo: colgo interrogativi e inquietudini per il domani di questi bambini/e; li guardo con molta tenerezza, provo a confrontarmi con i genitori, educatori e adulti, ma avverto paura, quasi un rifiuto di pensare...

- Nelle comunità monastiche era, ed è presente l'immagine di un gufo/civetta che è l'unico animale che scruta la notte; di solito è accompagnato con la scritta: "più sapeva, più taceva, più taceva più sapeva". Cosa dice questo al nostro oggi, alla nostra fatica, alla nostra angoscia? (Forse) è essenziale rimanere sentinelle, svegli... cercatori di parole/gesti veri, incoraggianti ed educanti la vita, la gioia di vivere, la scelta di vivere... vivere insieme.

- Aiutiamoci a stare dentro il presente e la realtà di oggi senza cedere alla rassegnazione, anche se sento che non ho più le energie di un tempo: aiutiamoci a leggere la realtà per essere fedeli alla compagnia degli uomini e donne che incontriamo.

- Mi sta stretta, e rifiuto la gestione dell'esistente: non voglio che il senso del limite



che è oggettivo e va riconosciuto diventi una resa, la saturazione delle difficoltà sfoci nell'impoverimento delle relazioni: custodisco e vivo le relazioni tra persone come il bene più prezioso dove trovo senso alla vita, resistenza al male e resa alla costruzione del bene in termini di fraternità, solidarietà... amicizia.

Una caratteristica forte del nostro gruppo di PO rimane il "pensare": l'aver un pensiero proprio che ispira una prassi.

Non vada perduto!

ALCUNE PERLE: mi hanno aiutato e mi aiutano a vivere:

- Ogni zolla di terra è tutta la terra; pur ancorato ad un luogo, appartengo a tutta la terra/umanità; la mia vita può anche essere nell'insignificanza sociale ed ecclesiale, ma rimango significativo nella misura in cui so essere un "segno" che indica Altro e Oltre.
- Sono terra ma... abitata dello Spirito nella perenne Pentecoste del mondo.
- Lo Spirito dell'unità è lo stesso Spirito della diversità; si fatica non solo nella comunità cristiana ad accogliere la diversità come ricchezza. Si è sempre pensato che l'unità coincidesse con l'uniformità: il Concilio, papa Francesco hanno aperto cammini ecumenici e noi ci rallegriamo.
- Pensare globalmente e agire localmente... facendo sintesi tra il bene comune dell'umanità e il bene-essere delle relazioni possibili.
- A proposito della crisi climatica, essa si presenta come stimolante nuovi stili di vita: quello che vediamo e conosciamo è solo la punta di un iceberg di un futuro che interroga.
- Se getto uno sguardo sul "religioso" capisco che non può essere ridotto a consolazione; se getto uno sguardo sul "politico" capisco e mi impegno perché non sia ridotto alla gestione del presente.
- Personalmente sono contento di sentirmi parte di un popolo che rifiuta ogni dominio sugli altri, ogni prevaricazione e prepotenza, al contrario vive proteso verso il Regno dei Figli/e di Dio, nella pienezza di vita e libertà...

NELL'OGGI

- Intuisco che sta davanti il compito di diventare umani per poter abitare la terra: il volto dell'umanesimo non può prescindere dal ridare dignità ad ogni persona, uomo e donna, credente in Dio e non...
- Vivo tra vigneti in un borgo che è il primo "Borgo FAI" in Italia; vivo tra industriali che si "improvvisano agricoltori" e trattano la terra come un'industria. La terra che è di Dio (G. Franzoni) diventa o ridiventa, bene di rifugio per pochi: c'è un grave inquinamento di fitofarmaci, alcune piante (come le pere) sono scomparse! Veniamo dal latifondo (ne è testimonianza la presenza, di molte case rosse al tempo del conte) e torniamo al latifondo?



RISPETTO AL NOSTRO CAMMINO DI PO:

- È importante rimanere dei “curiosi”, desiderosi di capire quel che accade e di coinvolgerci in questo cambio d’epoca.
- Abbiamo occupato dei posti (con umiltà), ora siamo fuori posto anche dentro la chiesa.
- Abbiamo anticipato (non per bravura personale ma per una sincera ricerca di fedeltà all’Evangelo l’essere Chiesa in uscita: siamo usciti da schemi, da riti, da garanzie. Ora siamo visti come fuoriusciti: ho scritto a questo riguardo una lettera a papa. Francesco, ho ricevuto riscontro ma non nel merito.

Raccolgo come eredità preziosa la parola di d. Tonino Bello:

«Ama la gente, i poveri soprattutto e Gesù Cristo. Il resto non conta niente».

Cerco di tradurle nel quotidiano con: ama la terra e coloro che vi abitano, ama i poveri della terra e Gesù Cristo che si è fatto terra.

COSA È DIVENTATO ESSENZIALE NELLA MIA VITA? QUATTRO P

- **PENSARE:** cerco le condizioni per farlo a partire dalla cura del guardare la realtà e le persone, senza fingere o voltarmi dell’altra parte. La pastorale del nulla diventa aiutare la gente a pensare superando la paura del pensare.
- **PREGARE:** come esperienza dello stare alla presenza del Padre, nell’ascolto del Figlio, lasciando spazio all’operare dello Spirito che mi interpella nella Parola e nei segni dei tempi. La pastorale del nulla: curare il silenzio interiore.
- **POETARE:** come educarmi ed educare al gusto del bello, dei sentimenti, alla dilatazione del cuore, alla meraviglia, allo stupore per chi è l’uomo/donna... al soffrire/piangere per i tanti fallimenti umani... allo sperare contro ogni speranza, perché il presente non basta a nessuno (A. Paoli).
La pastorale del nulla: avere cura degli altri, dell’ambiente.
- **PRENDERE IL PROPRIO POSTO:** è bello quasi a compimento della parabola della vita poter dire a se stessi come Paolo: “non ho desiderato la veste di nessuno”. Vivo la mia parzialità stando nella compagnia di tutti, tra solitudine e comunione. La pastorale del nulla: far crescere coscienze libere e responsabili.
Nella relazione con gli altri, dentro la comunità cristiana, cerco di vivere un’impostazione di vita, ispirata alla “macrotimia e parresia” cioè alla larghezza d’animo nell’accogliere, accettare, accompagnare chi incontro; una longanimità che si coniuga con la schiettezza, la sincerità/libertà interiore di dire ciò che c’è nel cuore.
È un esercizio quotidiano... una sfida, a me stesso nel tentativo di essere solo un discepolo di Gesù alla cui scuola imparare compassione e solidarietà. Così i paramenti della vita restano la tuta e la stola: non una senza l’altra.



EDUCARE AD UNA NUOVA SENSIBILITÀ

Angelo REGINATO

La *Laudato si'*, ad un certo punto, parla di "accanimento diagnostico": si continuano a fare analisi e non si agisce. Confesso di correre questo rischio: io sono uno che legge, si informa e poi, però, nella prassi è un po' latitante. Non in tutto, fortunatamente! L'ambito in cui muovo qualche piccolo passo è quello educativo. Perché il sentirsi parte della terra, la consapevolezza dell'interconnessione dei fenomeni, il sostenere un'attenzione complessiva alla realtà, mi sembra che sia una grossa sfida educativa, rispetto alla quale faticiamo, noi che siamo schiacciati sul presente, ognuno sul proprio vissuto singolare. In particolare, mi sembra urgente lavorare sulla "perdita dei sensi" (Ivan Illich) che ci affligge. Ovvero, i nostri sensi hanno perso sensibilità, subiscono un ottundimento che provoca la perdita del mondo ed il ripiegamento su di sé. Di qui l'urgenza di un lavoro educativo teso a favorire l'ascolto, a rendere attento lo sguardo, in modo tale che i sensi siano in grado di cogliere le connessioni, di sentirsi parte di una storia più ampia, che presenta scenari differenti da quello fotografato dai nostri occhi. C'è una sapienza storica che ci manca, secondo la quale "quel che è stato, sarà". Kierkegaard parlava della "ripresa", di un fare memoria che non sia solo reminiscenza ma possibilità di far udire nel presente una parola del passato. Tutto questo per uscire dal ripiegamento su di sé e per acquisire di nuovo un principio di responsabilità che ci faccia andare oltre il personale interesse immediato. L'ecologia integrale domanda un lavoro educativo; e in termini di fede, richiede una conversione. Partiamo da noi per maturare uno sguardo diverso, attento, che nasce da una grandezza d'animo, tutta da coltivare. E per battere questa strada educativa, è decisivo far udire una parola straniera, a noi esterna, che ci faccia vedere il presente in maniera differente. La Bibbia si presta a questo lavoro. La consapevolezza dell'interconnessione ognuno se la gioca a partire dalla sua parzialità. Io scommetto su questo Libro, ben sapendo che esistono altre ricchissime tradizioni. E ne propongo una lettura dialettica, che sappia tenere assieme poli opposti. Come si cura lo sguardo semplificante, in modo tale che sia in grado di diventare più profondo? lo lavoro in questa direzione. La mia non è una classica posizione militante che, sul tema dell'ambiente, si mobilita, fa battaglie. Anche questo. Le chiese protestanti si stanno spendendo su questo tema. Ma a mio giudizio la crisi, più che ambientale, è educativa. Come abitiamo questa terra? Come la fede può diventare quello sguardo che ci aiuta a radicarci in questa terra, in modo tale che non sia più "oppio dei popoli" ma "occhio dei popoli"? In questa fase storica, le Scritture ci aiutano a leggere più in profondità il nostro rapporto con la terra, perlopiù strumentale. Favorirne la lettura, promuoverne l'approfondimento è il mio piccolo contributo nei confronti di questa nostra terra desolata.



DIVERSITÀ COME RISORSA

Mario **SIGNORELLI**

Lungo il corso della nostra vita abbiamo visto dei cambiamenti molto importanti, sia a livello di natura, sia a livello di incrocio di popoli e di culture diverse.

Negli anni '50 incominciavamo a vedere i cosiddetti "terroni", visti sempre con diffidenza, che hanno lasciato il Sud per entrare nelle fabbriche del Nord. Un grande esodo dovuto all'abbandono del Sud da parte dei governi, un Sud che è stato depredato durante gli anni dell'unità d'Italia da parte delle forze di occupazione piemontesi, con stragi, distruzione di paesi, ruberie varie, trasferimento di cantieri navali e industrie al Nord. A queste persone gli abbiamo fatto anche dei monumenti. Torino prima si prese il Meridione e poi i meridionali. Furono cinque milioni a partire. Molti del Nord lasciavano l'Italia soprattutto per la Svizzera, da dove si rientrava il fine settimana. I contadini dei paesi di montagna e collina si trasferivano in pianura perché era più comodo. Le nostre colline erano coltivate a vigneti, con piccoli orti per i bisogni famigliari. Poi qualcuno cominciò a coltivare verdure da vendere ai mercati, mettendo via un po' di soldi che servivano per costruire case nuove e così le cascine vennero abbandonate: era più comodo abitare sulla statale e in pianura.

Nel giro di cinquant'anni è mutata la situazione, sia ambientale, lavorativa e sociale. Tutto per il progresso. Le parole chiave erano produrre, costruire, velocizzare, lavorare il più possibile anche con straordinari. Bisognava avere una macchina, andare in ferie al mare e in montagna, magari con una doppia casa. Quasi un'ubriacatura generale.

Quando si ha fretta, si va veloci, non si ha il tempo di programmare, di rendersi conto di quello che sta accadendo, vivendo il presente senza pensare alle conseguenze sul futuro. Per esprimere il tema uso due immagini che esprimono il passato e il presente-futuro.

Conservo una foto scattata negli anni '30 dalla sala pranzo dell'eremo. Sotto si vede la vecchia abbazia e tutto attorno campi coltivati a grano, granoturco, e gelsi che servivano per i bachi da seta. La parte finale della collina oltre a vigneti tenuti splendidamente, era ornata da centinaia di piante di ciliegio in fiore. Paesaggio che mi era familiare nella mia infanzia. Ora tutto è scomparso, si vedono solo case, case, serre, capannoni, strade, superstrade. Quel poco verde rimasto sembra quasi fuori posto. Qualcuno qualche decennio fa aveva comprato perfino alcuni boschi della collina perché essi potessero diventare terreni per costruzioni. Si parlava e si parla tuttora di riqualificazione del territorio, come se il terreno per l'agricoltura fosse un qualcosa fuori posto.

L'altra immagine che mi ha colpito in questo ultimo periodo è stato qualche



settimana fa. Sono sceso in paese verso le ore 8,30. Per le strade non ho incontrato macchine, erano tutti al lavoro, solo persone immigrate: donne con vestiti lunghi e colorati che spingevano delle carrozzine con dei bambini, che tranquillamente camminavano sui marciapiedi. Mi sembrava una visione irrealistica. Le uniche persone a piedi erano loro, delle altre nessuna traccia. Le stesse piazze sono il luogo d'incontro di queste persone, ed esse continuano a rivivere, mentre per noi erano diventate solo dei parcheggi.

L'esperienza di Roma mi ha fatto toccare con mano la ricchezza delle diversità. Una borgata fatta da marchigiani, umbri, abruzzesi, calabresi, siciliani, laziali e pochi romani. Il modo di parlare, di cucinare, di costruire le case esprimeva la diversità ma anche la ricchezza delle tradizioni. Abituato ad una cucina molto semplice e con poche ricette, le solite, ho scoperto odori e sapori diversi, diventati parte della nostra cucina. Dalla pizza, ormai un patrimonio dell'umanità, ai diversi tipi di pasta: amatriciana, carbonara, puttanesca, arrabbiata, del cornuto (aglio e olio e peperoncino)... nate da certe situazioni. La prima volta che ho mangiato la pizza il mio stomaco ha reagito, non ero abituato a quei sapori. Sentire diversi dialetti, modi di dire, era per me uno spasso.

In questa diversità lo sforzo che si è fatto è stato quello di passare da un ammasso di case abusive ad un quartiere. In pochi anni si è creata un'unità di intenti, su obiettivi comuni, altrimenti si correva il rischio di una ghettizzazione. Ogni gruppo si era creato i propri paletti e fare uscire dalle case le persone per parlare e affrontare i problemi comuni è stata una maturazione.

Anche oggi ci sono esempi di integrazione positiva ma anche creativa che ci danno speranza di un futuro diverso. Riace, un piccolo paese della Calabria diventato famoso per i bronzi, sta rivivendo un periodo nuovo dopo lo svuotamento per l'emigrazione dei suoi abitanti con la maggioranza delle case vuote. Nel 1998 un gruppo di scampati del Kurdistan, dopo aver attraversato il mediterraneo con barconi, sono finiti sulla spiaggia di quel paese. Il Sindaco li ha accolti e ha chiesto ai proprietari delle case vuote se essi potessero essere ospitati col patto della ristrutturazione. Questo sindaco ha orientato tutta l'amministrazione all'integrazione dei rifugiati e degli immigrati, aprendo scuole, finanziando micro attività, ma anche realizzando laboratori, bar, panetterie e perfino la raccolta differenziata porta a porta, garantita da due ragazzi extracomunitari e trasportata attraverso l'utilizzo di asini. In pochi anni quel paese ha ricominciato a rivivere, è stato tutto ristrutturato e queste persone hanno aperto negozi di artigianato. Si è creato persino un turismo con cittadini europei in visita al piccolo comune calabrese "modello". Il sindaco Mimmo Lucano nel corso di tre mandati ha accolto e inserito nel tessuto sociale di un borgo destinato a diventare fino a 15 anni fa un paese fantasma circa 6 mila richiedenti asilo da oltre 20 paesi, dando nuova vita al paese stesso e realizzando concretamente l'integrazione.

Forse noi ci spaventiamo di quello che sta accadendo in questi ultimi anni, ma se analizziamo bene la storia, ci accorgiamo che ci sono sempre stati degli



spostamenti di popoli, dovuti alle guerre e invasioni. Sembra quasi un'eresia: nel Medio Evo, ai tempi di Federico II, il Regno delle due Sicilie era molto prospero. Molti lombardi per la fame e per la miseria si trasferirono in Sicilia, soprattutto bresciani e bergamaschi che tra l'altro fondarono Corleone.

I vecchi dicevano che la storia è maestra di vita e noi abbiamo molto da imparare da essa.

L'uomo è di per sé sia stanziale sia nomade ed anche oggi ci sono molti nomadi, diversi da quelli che conosciamo: giovani che si spostano, che vanno a lavorare altrove, a studiare. In questi ultimi tre anni 440 mila giovani hanno lasciato l'Italia. Questo fa parte proprio dell'istinto umano, anche se molte volte le situazioni costringono a uscire e spesso volte a scappare.

In questi giorni di Pentecoste ci vengono in mente le esperienze della prima comunità: lo Spirito si fa sentire nel momento in cui le persone prendono coscienza di quello che sta avvenendo, si aprono all'altro: «Ciascuno infatti li sentiva parlare nella propria lingua, per cui erano pieni di meraviglia e stupore e dicevano: "Questi uomini che parlano sono tutti Galilei? Come mai allora li sentiamo parlare nella nostra lingua nativa? Noi apparteniamo a popoli diversi"». (At 2, 1-11)

Questa presa di coscienza ha prodotto come frutto l'effetto contrario a quello che era successo secondo il mito della torre di Babele (Gen 11, 1-9). La divisione delle lingue esprime l'incomunicabilità delle persone, mentre lo Spirito fa sì che coloro che parlano lingue diverse, si comprendano. Tutto questo per noi è possibile se ci apriamo all'ascolto e vediamo le diversità non come una disgrazia ma come una risorsa e un'opportunità.

Ci domandiamo: quale futuro della terra e dei popoli?

Rileggendo il discorso del presidente dell'Uruguay Mujica si possono trovare delle piste importanti:

"Permetteteci di fare alcune domande a voce alta. Tutto il pomeriggio si è parlato dello sviluppo sostenibile. Di tirar fuori le immense masse dalla povertà. Che cosa svola nella nostra testa? Il modello di sviluppo e di consumo che è l'attuale delle società ricche? Mi faccio questa domanda: che cosa succederebbe al pianeta se gli indù in proporzione avessero la stessa quantità di auto per famiglia che hanno i tedeschi? Quanto ossigeno resterebbe per poter respirare? Più chiaramente: possiede il mondo oggi gli elementi materiali per rendere possibile che 7 o 8 miliardi di persone possano sostenere lo stesso grado di consumo e sperpero che hanno le più eloquenti società occidentali? Sarà possibile tutto ciò? O dovremmo sostenere un giorno, un altro tipo di discussione? Perché abbiamo creato questa civilizzazione nella quale stiamo: figlia del mercato, figlia della competizione che ha portato un progresso materiale portentoso ed esplosivo. Ma l'economia di mercato ha creato società di mercato. E ci ha rifilato questa globalizzazione, che significa guardare in tutto il



pianeta. Stiamo governando la globalizzazione o la globalizzazione ci governa? È possibile parlare di solidarietà e dello stare tutti insieme in una economia basata sulla competizione spietata? Fino a dove arriva la nostra fraternità? Non dico queste cose per negare l'importanza di quest'evento. Ma al contrario: la sfida che abbiamo davanti è di una magnitudine di carattere colossale e la grande crisi non è ecologica, è politica!

L'uomo non governa oggi le forze che ha sprigionato, ma queste forze governano l'uomo ... E la vita! Perché non veniamo alla luce per svilupparci solamente, così, in generale. Veniamo alla luce per essere felici. Perché la vita è corta e se ne va via rapidamente. E nessun bene vale come la vita, questo è elementare. Ma se la vita mi scappa via, lavorando e lavorando per consumare un plus e la società di consumo è il motore, perché, in definitiva, se si paralizza il consumo, si ferma l'economia, e se si ferma l'economia, appare il fantasma del ristagno per ognuno di noi.

Ma questo iperconsumo è lo stesso che sta aggredendo il pianeta. Però loro devono generare questo iperconsumo, producendo le cose che durano poco, perché devono vendere tanto. ... Questi sono i problemi che ci stanno indicando che è ora di cominciare a lottare per un'altra cultura. Non si tratta di immaginare il ritorno all'epoca dell'uomo delle caverne, né di avere un monumento all'arretratezza. Però non possiamo continuare, indefinitamente, governati dal mercato, dobbiamo incominciare a governare il mercato. Per questo dico, nella mia umile maniera di pensare, che il problema che abbiamo davanti è di carattere politico. I vecchi pensatori – Epicuro, Seneca e finanche gli Aymara – dicevano: "Povero non è colui che tiene poco, ma colui che necessita tanto e desidera ancora di più e più". Questa è una chiave di carattere culturale ... La causa è il modello di civilizzazione che abbiamo montato. e quello che dobbiamo cambiare è la nostra forma di vivere!

I miei compagni lavoratori lottarono tanto per le 8 ore di lavoro. E ora stanno ottenendo le sei ore. Ma quello che lavora 6 ore, poi si cerca due lavori; pertanto, lavora più di prima. Perché? Perché deve pagare una quantità di rate: la moto, l'auto, e paga una quota e un'altra e quando si vuole ricordare ... è vecchio reumatico – come me – a quale già gli passò la vita davanti!

E allora uno si fa questa domanda: questo è il destino della vita umana? Queste cose che dico sono molto elementari: lo sviluppo non può essere contrario alla felicità umana; dell'amore sulla Terra, delle relazioni umane, dell'attenzione ai figli, dell'avere amici, dell'avere il giusto, l'elementare. Precisamente. Perché è questo il tesoro più importante che abbiamo: la felicità! Quando lottiamo per il medio ambiente, dobbiamo ricordare che il primo elemento del medio ambiente si chiama felicità umana".



Un ultimo pensiero preso dagli Indiani d'America esprime molto bene il tempo in cui viviamo con un augurio di una convivenza pacifica.

*"Ci sono uccelli di tanti colori,
rossi, blu, verdi e gialli,
ma sono sempre uccelli.
Ci sono cavalli di tanti colori,
bruni, neri, fulvi, bianchi,
ma sono sempre cavalli.
Così è anche per i buoi,
così per tutte le cose viventi,
animali, fiori, alberi.
Così anche per l'uomo
in questa terra,
dove un dì vivevano solo gli indiani,
ci sono ora uomini di tutti i colori,
bianchi, neri, gialli, rossi,
ma sono tutti un popolo.
Che questo dovesse accadere
era rinchiuso nel cuore
del Grande Mistero.
Perciò è giusto così.
E sia pace ovunque".*

Tutto questo ci fa capire che il periodo in cui viviamo è di una grande trasformazione e di un'opportunità unica.

L'incrocio delle diverse culture è una ricchezza, che ci costringe ad uscire dal solito schema e dualità: o bianco o nero, o questo o quello, per fare un passaggio che ci porta a dire: c'è il bianco e il nero, c'è questo ed anche quest'altro.

Per usare un'immagine: un campo di grano è bellissimo da vedersi, ma se ci sono anche dei papaveri rossi esso acquista più vitalità. E questo ci fa uscire dal concetto di monocultura, e di maggioranza-minoranza.

Siamo abituati in democrazia: chi vince governa, anche col 51%, senza tener conto del 49%. In questa maniera ci saranno sempre delle lotte. Il futuro ed il presente non sarà il mio o il tuo, ma il nostro, se vogliamo vivere in pace, non governati da una minoranza che possiede quasi tutta la ricchezza mondiale.



TIRA UN'ALTRA ARIA

Sr Maria Roberta MUZZARELLI

Sono tre anni che partecipo al convegno dei Preti Operai. In ogni occasione ho ascoltato argomenti molto attuali, interessanti e impegnativi inerenti la vita sociale e l'impegno della Chiesa e dei singoli cristiani.

Confesso, però, che il momento più bello e significativo per me è la condivisione della giornata del sabato: è lì che avverto la presenza di un'altra chiesa. Vedo sui vostri volti e sui vostri corpi i segni della fatica di un lavoro portato avanti con determinazione e fiducia per testimoniare in questo modo un Vangelo, non solo conosciuto e studiato, ma veramente incarnato e vissuto.

Penso al vostro essere al fianco di tanti lavoratori e lavoratrici, e non solo nelle fabbriche, e vi sono riconoscente perché avete portato, con la vostra presenza e il vostro impegno, nella chiesa e nel sociale, un sorriso di gioia e di condivisione. Voi non avete solo predicato la Parola, l'avete testimoniata e la testimoniate ogni giorno attraverso la vostra vita.

Anche in questo difficile momento storico, nonostante gli anni che avanzano e i malanni che si fanno sentire, avete ancora l'entusiasmo e la forza di vivere e testimoniare una chiesa capace di essere vicina alla vita dei fratelli e delle sorelle, con una pratica di povertà e di fede basata su gesti e opere concrete.

Tante volte penso alla sofferenza da voi vissuta perché non sono state comprese la profondità e la radicalità delle vostre scelte e, se penso alla forza con cui avete saputo resistere e affrontare le mille difficoltà, mi dico: "Questi preti hanno avuto un grande coraggio e una fede solida e autentica, doni sicuramente dello Spirito, e quindi testimoniano la Verità".

Partecipando alle settimane pastorali nella Diocesi in cui vivo, ho sentito spesso commenti negativi di alcuni sacerdoti su due preti operai presenti sul territorio; anch'io mi ero così formata un'idea distorta nei loro confronti. Poi è successo che in un momento per me molto difficile, uno di questi preti, in modo del tutto inaspettato, mi è stato vicino, senza tante parole, ma con atteggiamento di carità e apertura del cuore; questa esperienza concreta mi ha rivelato la ricchezza di una pratica e di un modo di essere che hanno segnato la mia vita.

Siete degli uomini grandi nel cuore, ricchi dello Spirito del Signore e a voi va la mia riconoscenza e il mio affetto sororale.

GRAZIE



CONSIDERAZIONI DI UN'AGRONOMA

Laura GALASSI

Da persona,

- nata agli sgoccioli dell'agricoltura di sussistenza in cui l'azienda agricola forniva alla famiglia tutto il necessario per la sua vita;
- formata come tecnico agricolo nel periodo di espansione dell'agricoltura industriale che fa un uso massiccio di mezzi chimici per ottenere un aumento della produzione;
- avuta come prima esperienza lavorativa quella della carta dei suoli che aveva come principale preoccupazione il contenimento del consumo di suolo mi considero un'agronoma ambientalista fin dall'università, durante la quale ho cominciato a sviluppare la mia personale critica all'agricoltura intensiva.

Oggi, osservo che i servizi tecnici, di cui faccio parte, come un tempo svilupparono tutti gli aspetti dell'agricoltura intensiva, attualmente si dedicano con altrettanta passione all'agricoltura sostenibile, come se fosse una necessità allora l'espansione dell'industria nell'agricoltura con il conseguente inquinamento e danno ambientale, e una necessità adesso rimediare a tutto questo con la protezione dei paesaggi agricoli, l'agricoltura biologica, i parchi e le riserve naturali, il controllo dell'inquinamento di suoli e fiumi, ecc.

La comunità scientifica si è schierata ormai in senso ambientalista ma fino a pochissimo tempo fa (e forse ancora oggi con l'attuale guida USA) i negazionisti hanno prevalso, portando avanti ad oltranza le istanze della scelta industriale ed energetica che determinano il cambiamento climatico e tanto altro.

L'enciclica *Laudato si'* attinge abbondantemente alla critica ambientalista per costruire il suo discorso e nelle parti in cui esamina la situazione, si avvale spesso del linguaggio e dei risultati scientifici per descriverla. Tuttavia, non riesco a respingere, come credente, l'impressione del ritardo ad assumere questa posizione e mi chiedo come sarà possibile creare una mentalità ecclesiale in proposito.

Me lo chiedo anche a proposito del governo del destino della terra: in realtà, noi occidentali non sappiamo praticamente niente delle civiltà del mondo e siamo formati culturalmente nell'idea di una nostra supremazia su di esse. A me sembra, invece, che in un mondo globalizzato, i popoli debbano diventare il soggetto che decide, anche se non so dire con quale modello di organizzazione. Forse, agire localmente può servire, nel senso che applicare un modello in piccolo può aiutare a riflettere sul modello globale.

Per finire, non credo che la mobilitazione possa venire dalla base religiosa: questo sarebbe possibile se avesse un pensiero diverso da quello di massa, ma così non è e non solo sulla questione ambientale. Certamente, oggi la coscienza di quanto sta avvenendo sul pianeta è di tutti: è fondamentale che ciascuno dimostri di averla acquisita e cerchi di fare rete con chiunque altro mostri di averla.



LA GRANDE FAMIGLIA

Flavia LAURENTI

Famiglia....

Uno spazio fisico, ma ancor più uno spazio interiore.....

Una radice fondante; una base sicura o insicura, perfetta o imperfetta, ma pur sempre una base; un incipit per il pellegrinaggio terreno di ogni essere umano....

Una dimensione a cui guardare quando la vulnerabilità si manifesta irruenta nelle nostre vite; un porto sicuro verso cui indirizzare lo sguardo, nel bisogno di sostegno durante le tappe più impegnative del cammino; una luce che rischiarà i momenti di buio.

Dove troviamo tutto questo?

Nelle esperienze familiari di rapporti talvolta logori, minati da anni di incomprensioni e di corti circuiti relazionali...?

Nelle famiglie esauste ed ostaggio dell'incalzante frenesia della quotidianità...?

In un destino che talvolta impone la solitudine rispetto ad un nucleo familiare prematuramente dissolto...?

Dove le istanze primarie di ognuno trovano risposte, là è famiglia.

Dove ci sono la condivisione di un sentire comune, lo spazio per una lacrima, la percezione della dedizione e dell'empatia dell'altro.

Il mio approdo alla realtà dei preti operai, è stato ed è uno spazio che definisco a tutti gli effetti familiare, il cui tratto distintivo è senza dubbio quello della morbidezza e del calore di cui la famiglia degna di tale nome è portatrice.

L'impressione fondante avuta alla prima riunione alla quale ho partecipato è stata proprio quella del ritrovarsi di un grande ed articolato nucleo familiare all'interno del quale le diverse personalità si incontrano, si confrontano, si confortano, si accolgono reciprocamente, anche e soprattutto nel franco scambio di idee e punti di vista.

L'ampio spazio dedicato ad un reciproco aggiornamento sulle proprie vite con le varie criticità che le contraddistinguono è la portentosa ed ineludibile fase di "riscaldamento" per la maratona di idee che seguirà.

La dimensione dello scambio in semplicità, autenticità e totale libertà in termini di contenuti e di tempi, è l'ingrediente essenziale alla "sintonizzazione" tra tutti i partecipanti ad un dato incontro. Questo prezioso spazio è propedeutico affinché una riunione si trasformi in un "incontrarsi"; è una dimensione di intimità condivisa che abbatte ogni sorta di barriere e che porta dritto alla dimensione del cuore, inteso come centro propulsore del nostro intimo sentire.

Mi sono sentita a casa tra sconosciuti...

Condividere il vivere nella fragilità delle ferite che talvolta solcano le nostre anime, ha fatto affiorare la consapevolezza dell'appartenenza ad una famiglia altra da



quella biologica ed anagrafica, un contesto molto ampio ed inclusivo la cui trama sfugge ai nostri occhi, ma non al nostro cuore.

E quando ci si schiude e ci si concede verso l' Esterno, altre famiglie si manifestano..., ancora più grandi, ancora più inclusive...

Ecco allora affiorare la consapevolezza dell'appartenenza alla Famiglia per antonomasia: Madre Terra.

E ancora più in là, nel profondo della nostra interiorità, affiora la certezza dell'appartenenza a qualcosa di ancora più ampio ed inclusivo, il Cosmo.

Questa consapevolezza attinge grandemente alle nostre capacità interiori che emergono nello spazio del silenzio e della contemplazione, oltre che nel consolidamento del nostro bagaglio di conoscenza.

Era inevitabile, quindi, che l'attenzione dei preti operai si posasse sul problema dei problemi "La Terra, futuro prossimo. A che punto siamo?".

Loro, la cui tensione ed impegno intellettuali sono indissolubilmente legati all'afflato del Cuore, alla dimensione di vita interiore che si evince dalla capacità di essere portatori di istanze sempre nuove ed innestate nel tempo presente.

Ecco quindi scaturire l'imponente tematica del convegno di Bergamo lo scorso giugno.

Un sasso gettato nello stagno della diffusa cecità delle coscienze, sempre più ripiegate in un orizzonte limitato, miope ed illusorio, irrimediabilmente orientato verso un'inevitabile deriva dell'avventura umana.

La grande famiglia, quindi, raccolte le proprie energie, confrontate le proprie idee, consultato i propri cuori, elaborate le proprie conoscenze, ha confezionato la due giorni di Bergamo con sapiente maestria.

Immane e propedeutici al fine di entrare autenticamente nel vivo dei temi affrontati, sono stati i momenti di riflessioni condivise e di meditazione, dove mente e cuore apportano il proprio contributo in un'ottica di integrazione ed unità.

Ecco quindi l'assoluta pertinenza ed esaustività rispetto alle tematiche affrontate dai relatori intervenuti.

Una nuova sensibilità ecologica, più incisiva, più efficace, più risoluta, più cosciente; lo studio e la comprensione che la Bibbia fornisce rispetto al creato all'interno del quale Dio ci ha collocati; la situazione attuale e gli scenari molto prossimi rispetto ai quali sarebbe auspicabile si adottassero atteggiamenti di consapevolezza.

La Grande Famiglia che include, accoglie, rielabora e porta all'esterno il frutto delle proprie dinamiche interne, mettendosi al servizio di un contesto ancora più allargato, in una sorta di osmosi dove l'attenzione che ricevi sarà quella che donerai e dove l'intenzione che porti nel cuore, prima o poi, troverà espressione. La mia partecipazione a questo gruppo è stata ed è la metafora della vita che danza attraverso i nostri percorsi individuali accidentati, dove tutto si alterna in un ordine apparentemente sparso, ma che ad un dato momento manifesta il progetto che sottende la cronaca degli eventi.

Grazie per avermi ospitata.



RISONANZE

Sr Maria Donata CODENOTTI

L'arrivo al luogo è sorpresa molto gradita ogni volta, dopo un anno di attesa...

Gratitudine immensa.

Ci sto bene, mi sento particolarmente fortunata, favorita.

Trovo accoglienza serena, spontanea, amichevole, confidente.

Osservo i preti operai: si rivedono si ritrovano con gioia. Ogni loro atteggiamento lo rivela ancor prima delle parole, dei saluti, dei dialoghi aperti, allegri, vivaci.

Si respira, si gode in una atmosfera di gradevole semplicità in struttura imponente immersa, attornata in/da scenari naturali e scorci da fiaba, da sogno.

Più attento e mirato si fa l'ascolto quando i P.O. si ripresentano dopo essersi riuniti in una sala al piano superiore.

È allora che alternandosi aggiornano condividendo con gli amici presenti l'ultimo tratto del proprio vissuto non sempre facile, non scontato.

Emergono problematiche attuali non risolte, progressi, regressioni, indebolimenti fisici, fatiche, stanchezze, incomprensioni, sofferenze varie, soddisfazioni anche, risultati positivi o deludenti dopo percorsi pesanti, sfiancanti in attività coraggiose e costanti, spesso contro corrente in favore di molte persone indifese, emarginate...

E tu ascolti..., io ascolto mentre sentimenti di vicinanza si intensificano...

Mi nutro abbondantemente, spiritualmente a questa scuola, cibo, fede concreta, vissuta, sofferta, liberante.

Scopro come da esperienze personalissime, inimmaginabili, diuturne, anche brucianti sorgono meraviglie.

Garantita è la speranza in Suo Nome, garantiti sono gli sguardi profetici verso Orizzonti nuovi, indefinibili, ma già luminosi, incantevoli.

Particolarmente commoventi sento, vivo, partecipo ai gesti originali che rendono presenti, gli amici sacerdoti P.O... ci ricordano il loro proseguire l'esistenza in cielo, finalmente giunti – AQUILE AUTENTICHE – ora beati nella vera Casa, dal Padre.

La preghiera di lode e ringraziamento va al Signore per quanto attraverso queste



sue creature ci dona nella fiducia che Lui stesso ci aiuterà a seguire il loro autentico, coraggioso esempio.

Che dire di quanto organizzato dai Preti operai invitando a proprie spese relatori assolutamente competenti, convinti, appassionati?

Soffro di povertà linguistica, di vocaboli, di espressioni adeguate per descrivere l'interesse, l'ansia di conoscere, la consonanza, il coinvolgimento totale a quanto ci è stato offerto...

Periodicamente riascolto le preziose relazioni, le risposte a domande pertinenti ai vari argomenti presentati arricchendomi di notizie su realtà inimmaginabili, poco conosciute o reclamizzate, estremamente coinvolgenti.

Non si può rimanere indifferenti i fronte a tante sofferenze di fratelli innocenti.

Il nostro agire deve risentirne quotidianamente in modo significativo, particolare.

Non si può continuare a vivere nell'ignoranza, senza far nulla, senza che lo stile di vita personale cambi o quantomeno migliori. Ci si sente fortemente motivati, spinti ad agire al meglio...

E nel mio piccolo ci provo, tento... chiedendo aiuto al Signore. Sguardo e mente più attenti all'universo, al mondo, ai popoli nostri simili in estreme difficoltà di ogni genere che si intensificano velocemente. Scelgo gesti quotidiani più motivati, più rispettosi e favorevoli agli altri. Cerco, mi sforzo di ridurre esigenze personali offrendo possibilità migliori a coloro che non chiederanno mai nulla... attendono solo... in nome di Dio.

Credo fermamente nella goccia che unita positivamente ad altre migliaia di piccole insignificanti gocce possono trasformarsi da zampilli a cascate imponenti, da rigagnoli appena visibili ad allegri ruscelli e via via a torrenti a fiumi che corrono formando laghi, mari, oceani dando vita e speranza a migliaia di esseri...

Cosa cercare di ricordare? Tantissime cose, espressioni, concetti base importanti offerti e uditi nell'insieme e nei particolari ma soprattutto intensificare la speranza nella possibilità che tante persone comprendano, anche mediante le nostre invocazioni al Signore, quanto possono ottenere unendosi, impegnandosi personalmente per il bene di tutti.

Grazie!



A FIANCO DI UN BAMBINO: PER ASSAPORARE IL MISTERO DELLA NATURA

Adriano PERACCHI

Dopo avere ascoltato dagli amici la ricchezza di spunti sul tema della natura, mi permetto di accennare a un'esperienza vissuta in questi giorni appena trascorsi in una valletta di Vertova, collocata in Val Seriana a poca distanza da Bergamo.

Un tratto di natura ancora abbastanza incontaminata, riscoperta accompagnando una famiglia con bambino di cinque anni, risalendo passo passo il ruscello di acqua limpida che fiancheggiava il sentiero, osservavo il bambino che si soffermava a raccogliere sassi di diversi colori che facevano da sfondo al ruscello. Si fermava ammirato a osservare i movimenti delle rane e dei pesci (piccole trote) che si divertivano sguazzando nelle pozze di acqua cristallina dove il ruscello sembrava sostare il suo scorrere allegro sulle pietre levigate da tempi lontani.

Impressionanti sorprese riservava la vegetazione che si distendeva sui fianchi e che ogni tanto sorprendevo con fiotti di acqua sorgiva. Osservavo il volto del bambino incantato e divertito.

Tanto stupore e quanti perché!

È stato un viaggio condito con dialogo e interrogativi.

Per fortuna quella valletta intanto rimane intatta, nonostante ci siano stati tentativi di costruire sbarramenti per uso energia che avrebbero stravolto un giardino botanico naturale.

Osservare, guardare, stupirsi, meravigliarsi nella scoperta della natura è un invito a noi adulti a riassaporare ciò che è considerato scontato, ovvio. Apprendere a scoprire il mistero della natura con gli occhi dei bambini, veri eredi di questo stupendo tesoro, che ci è dato in prestito.

Re-imparare a stare nella natura e nell'ambiente in cui siamo immersi e di cui siamo composti, vivendolo come dono e non solo come pretesto e tornaconto individuale o di gruppo.

Papa Francesco ce lo ricorda bene nella sua lettera *Laudato si'*: essere capaci di aprirci allo stupore per la bellezza della terra che è casa comune per tutti i viventi.



Chi scrive questa lettera dice “Vieni con me, guarda e ascolta cosa sta accadendo alla nostra casa comune. Ogni volta che tu la usi per i tuoi interessi, invece che custodirla e coltivarla, mostra i segni della violenza, dello sfruttamento del suo uso sconsiderato”.

Stupirsi e contemplare ciò che la natura ci offre mettendoci nei panni dei bambini.

Usciamo dalle aule, lasciamo i banchi – diceva Don Lorenzo – e mettiamoci in mezzo alla natura.

Barbiana: una perla immersa nella natura selvaggia. Le lezioni a Barbiana spesso avvenivano all’aperto sotto un pergolato.

Alcuni anni fa, seduto sull’erba, incantato, ascoltavo, l’amico Santì nella baita di Visgna Vaga, dove si trovava con la mandria.

“Quando apro gli occhi all’alba, sto un momento in silenzio, accovacciato sul giaciglio, e ascolto la sinfonia della natura che si sveglia, gusto il profumo di genziana e di muschio, ancora umidi di rugiada, ascolto gli uccelli cantare e rincorrersi, odo i fischi delle marmotte che si preparano a prendere il sole in gruppo.

“Intanto l’acqua dalla sorgente scende fresca e limpida nel ruscello. E godo perché, pur dovendo iniziare una giornata di fatica, mi sento avvolto dalla natura che mi è amica e sorella.

“E mi ripara dalle sorprese amare, quando infuria il vento e la tempesta sembra frantumare tutto ciò che ho gustato”.

Questa è una lezione di vita.

E allora mi piace ricordare le parole della Carta della Terra, riprese dal papa stesso:

“Possa la nostra epoca essere ricordata
per il risveglio di una nuova riverenza per la natura,
per la risolutezza nel raggiungere la sostenibilità
per accelerare la lotta per la giustizia e la pace
e per la gioiosa celebrazione della vita”.



RELIGIONI: FORZA TRAINANTE?

Giorgio BERSANI

A condizione che...

“Maestro, puoi dirci quale sarà il segno del tuo ritorno alla fine del mondo?” (Mt 24,3)

“Nessuno sa quando verrà quel giorno e quell’ora...È come un tale che è partito per un lungo viaggio: se n’è andato via e ha affidato la Casa ai suoi servitori... Ebbene, restate svegli, perché non sapete quando il padrone di Casa tornerà... Quel che dico a voi lo dico a tutti: state svegli”. (Mc 13,32-37)

“Mai abbiamo maltrattato e offesa la nostra Casa comune come negli ultimi due secoli. Siamo invece chiamati a diventare gli strumenti di Dio Padre perché il nostro pianeta sia quello che Egli ha sognato nel crearlo e risponda al suo progetto di pace, di bellezza, di vita piena”.
(da *Laudato si’* n° 53)

Domanda: possono le religioni fare da lievito, forza trainante, perché l’umanità, almeno gli uomini e le donne che a queste religioni fanno riferimento, prendano sempre più coscienza della grande responsabilità che hanno nei confronti di questa Casa comune che ci è stata data perché la coltivassimo e la custodissimo secondo il Sogno del Padre?

Sì. A patto che le religioni come attualmente sono strutturate, si esprimano, cambino! Mi ha fatto riflettere il fatto di aver scoperto che l’appello interreligioso sul clima sia stato firmato solo da 4 vescovi italiani, responsabili di comunità territoriali cattoliche, vescovi che nella Conferenza Episcopale Italiana sono sempre stati considerati come il due di picche.

Prendo in considerazione la religione di casa nostra come finora si è espressa in Italia nelle comunità territoriali. Dobbiamo umilmente prendere atto che il cristianesimo delle varie devozioni e delle confraternite non è stato molto di aiuto agli uomini e alle donne di queste comunità, specialmente i loro animatori, a prendere coscienza di questa responsabilità verso questa Casa comune.

I responsabili/gli animatori delle comunità non possono pensare di continuare a proporre le stesse iniziative che, come risultato hanno portato a disincarnare la fede di noi cristiani, perché l’hanno portata nei fatti, anche se non nelle intenzioni, a disinteressarsi dei problemi della storia o, peggio, ad affrontarli con una logica, con una mentalità per niente o poco evangelica.



Iniziative che hanno contribuito a formare uomini e donne che pregano magari anche molto, che curano molto la liturgia (la preghiera comunitaria), che fanno anche tanta carità, ma che poi nei fatti fanno scelte politiche, cioè sostengono un progetto di società, di mondo, di convivenza, di... che di messaggio evangelico sanno poco o nulla. Mai siamo stati stimolati a riflettere su questo fronte, come se la politica non c'entrasse nulla con il Vangelo di Gesù.

Iniziative che certamente hanno stimolato la nostra fede, però tutta chiusa nei riti e nei sacramenti e non aperta, da esprimere cioè soprattutto là dove si lotta, dove si giunge perfino a mettere in gioco la propria vita (a sacrificarla, evangelicamente parlando) per una "giusta ed equa distribuzione dei frutti del lavoro umano".

Immaginiamo se nelle nostre comunità territoriali, di quartiere, si incominciassero da parte degli animatori a chiamare per nome le cose, denunciando apertamente l'ingiustizia economica e i suoi inganni e reclamare scelte completamente diverse!

Se invece del solo papa Francesco, incominciassero a farlo con costanza anche i vescovi, i preti, i laici del consiglio parrocchiale e decanale!

Questo salto culturale non è possibile che avvenga se la formazione dei seminari continua a rimanere finalizzata a formare specialmente liturghi o chierici di stato (definizione alternativa a pastori data da Francesco).

Faceva notare più di 30 anni fa Arturo Paoli in una sua pubblicazione intitolata "ricerca di una spiritualità per l'uomo d'oggi":

"Finché noi cristiani (cattolici) costituiamo delle aggregazioni adolescenziali dove, per mancanza di iniziativa e di creatività, si è più papisti del Papa e più ortodossi dei vescovi, dove ci si compiace di stare in una grande caserma nella quale il tempo è scandito dagli ufficiali ed è riempito o reso vuoto dalle decisioni dello stato maggiore, non abbiamo il diritto di pensare, e quindi dire, che il Regno di Dio è vicino".

"Che razza di cristianesimo nelle comunità si è professato se ci ha condotto a questo abisso di disuguaglianza e ingiustizia, in cui esistono chi impoverisce e chi è impoverito? Solo una falsa immagine di Dio, del Dio di Gesù può averci portato a una spiritualità sterile, rassegnata, fatalista. Solo se sapremo liberare il cristianesimo da ogni inadeguata immagine del Dio di Gesù, saremo in grado di rendere effettivo (di collaborare a rendere effettivo) il progetto del suo Regno".
(Benjamin Forcaro)

È vero che i tempi e i modi li definisce solo il Padre, sottolineava uno di noi, però questo non ci esime dal fare la nostra parte, dal chiedere a Lui di farci capire qual è la nostra parte e di darci la forza di fare la nostra parte.



“Vi assicuro che se due di voi, in terra, si troveranno d’accordo su quel che devono fare e chiederanno aiuto nella preghiera, il Padre mio che è in cielo glielo concederà”. (Mt 18,19)

Sarebbe già un passo in avanti se nelle comunità, durante le assemblee liturgiche si cercasse di tenere in considerazione questo annuncio di fede.

“Occorre che sempre più il cammino di spiritualità, di carità delle comunità territoriali entri con più decisione nel cammino tracciato da Gesù, che è un cammino più vicino all’etica. È incoerente definire Gesù “Signore della storia”, “Re dell’universo”, se poi si continua a presentare la sua ricerca della volontà del Padre al di fuori delle vicende umane, al di fuori delle vicende storiche”. (Arturo Paoli)

Il discorso del verticale e orizzontale non regge più, perché il tipo di trascendenza, staccato dall’etica, è all’origine di schizofrenie incredibili.

E l’esistenza di queste schizofrenie emerge soprattutto quando i cristiani sono chiamati a fare scelte politiche concrete.

Solo se il concetto di religione non sarà più inteso come “accordo di tutti su una verità”, ma sarà inteso come “responsabilità di tutti” sarà possibile che le religioni possano diventare lievito, forza trainante, perché la posta in gioco è alta: è la continuazione della vita, ogni forma di vita, sulla terra.

“Non siamo liberi di scegliere il paese in cui nasciamo, però siamo liberi di scegliere di dare, nel paese in cui nasciamo, il nostro contributo perché possano vivere con dignità anche coloro che arrivano non liberi, ma spinti forzatamente dalla guerra o dalla violenza, dalla fame, dalla...”.

“A che serve avere le mani pulite se poi le si tengono in tasca?”
(L. Milani, 1965)



TRA STORIA E STORIE

Luigi FORIGO

Quando parliamo di storia o di storie, in generale, ci rivolgiamo al passato o prossimo o remoto e ci affidiamo al racconto pervenutoci, fidandoci di una certa oggettività; a meno che non si entri nel genere del favoloso.

Possiamo pensare che il racconto pervenutoci abbia anche qualche chiave per mantenerci nel sospetto, o nella ricerca di significati o finalizzazioni che gli autori del racconto volevano trasmetterci, forse a vantaggio di interessi particolari o di classi sociali che detengono il potere.

Le storie tramandate non sono neutre, comprese quelle contenute nei libri dei testi scolastici; sono storie di vincitori e vinti. La ragione sembra appartenere ai vincitori ed al loro sistema politico-economico che li rappresenta.

Ci sono storie di vinti che rimangono magari negli archivi polverosi di paesi e città e narrano di una resistenza considerata retrograda e non degna di venire alla luce.

Qualcuno ha tentato di rispolverare queste storie riscrivendo la storia dal basso: dalle classi subalterne. Federico Bozzini, professore nei licei di Verona, ha tentato queste narrazioni. Purtroppo è stato stroncato prematuramente mentre saliva la montagna.

La sua ricerca e narrazione riguarda tre periodi: la presenza di Napoleone a Verona e le Pasque veronesi (1795-1805); il periodo post napoleonico e la costituzione del latifondo agrario (dopo il 1821); ed il periodo dopo l'unione del Veneto al Regno d'Italia (1866 – 1887) Il contesto della narrazione avviene in un ambiente contadino e di impostazione sociale clericale, quindi fuori dal contesto delle nuove idee ed istituzioni moderne.

Non si tratta di dare un giudizio della modernità, quanto di leggere la vita della gente legata all'unico sostentamento di allora: la terra!

Già la Repubblica veneta, aveva incamerato parecchi beni ecclesiastici per poter sopravvivere al venir meno del commercio Europeo, dilapidando anche i beni comuni in favore dei possidenti.

Napoleone portò l'incameramento dei beni agli estremi, abolendo i monasteri, gli ordini religiosi, le congregazioni laicali che gestivano i vari benefici. La conseguenza fu lo scompaginamento dell'ordine precedente, lasciando senza protezione il popolo delle campagne.

Nella mia cittadina, è stato soppresso il monastero di S. Bartolomeo il cui beneficio era gestito dalla congregazione laicale formata da circa 50 famiglie e fungeva da ente assistenziale. Non ha toccato i beni della Chiesa della Madonnina perché era frutto di un voto popolare in cui non entrava la chiesa locale.



Le Pasque veronesi, in cui i Francesi furono espulsi dalla città per un breve periodo, non sono frutto del solo scontro culturale e religioso, ma anche della fame in cui la massa dei poveri era precipitata. È una constatazione, non un giudizio sulla nuova storia. Napoleone abolisce le vecchie strutture ecclesiastiche e Maddalena di Canossa che lo ospitava, con altre amiche, soccorre i poveri della città e fonda le sorelle della Carità. La storia della solidarietà non si ferma.

Gli scontri più significativi avvengono però dopo che il Veneto entra nel Regno d'Italia.

La popolazione delle campagne è cresciuta, e la concentrazione delle terre non permette il lavoro per tutti.

Si scatena la rivolta dei braccianti affamati (1886). La borghesia della città accoglie la processione del Corpus Domini con provocazioni e perfino fucilate, costringendo il popolo a disperdersi.

Nelle campagne i braccianti si sollevano, occupano alcune chiese, organizzano sequestri di generi alimentari dagli agrari e li distribuiscono alle famiglie. Passate le sommosse il governo fa arrestare poche persone dei vari gruppi e li tiene per alcuni giorni come monito per contenere le rivolte.

Da questo momento nascono due fenomeni nella vita della povera gente. L'EMIGRAZIONE (cantata anche in vernacolo dai poeti locali) ed il BRIGANTAGGIO. Non è un fenomeno solo del Sud Italia. C'è chi ha preferito restare e risolvere il problema con la violenza.

Una storia, anzi storie, mai raccontate e che giacciono nella polvere degli archivi dei nostri comuni.

Ogni cambiamento culturale, politico, economico, finanziario, tecnologico, inevitabilmente all'inizio allarga la fascia delle povertà, creando anche movimenti di solidarietà che sono un argine per recuperare il bene comune che, a sua volta, viene sconvolto dalla fase successiva.

Ed ora dove stiamo andando?



DELLA STUPIDITÀ

Roberto FIORINI

Ogni tanto torno a leggere una pagina di Bonhoeffer, pastore e teologo luterano ucciso in un lager nazista, scritta attorno al Natale del 1942, poco prima di essere arrestato. Fa parte di una serie di riflessioni, indirizzate a suoi amici fidati. Un bilancio dopo dieci anni di dominio nazista. Un capitoletto ha per titolo "la stupidità". Afferma che questo difetto interessa non l'intelligenza, ma l'umanità della persona. "Ci sono uomini straordinariamente elastici dal punto di vista intellettuale che sono stupidi, e uomini molto goffi intellettualmente che non lo sono affatto". Come mai? La stupidità non è un difetto "congenito", ma "in determinate circostanze gli uomini vengono resi stupidi o si lasciano rendere tali". È noto che "qualunque ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca la stupidità di gran parte degli uomini. Sembra anzi una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri". Stupido è colui a cui viene sottratta la sua "indipendenza interiore" ed abdica alla sua responsabilità. "Rivolgendogli la parola, ci si accorge addirittura che non si ha a che fare direttamente con lui, con lui personalmente, ma con slogan, motti ecc. da cui egli è dominato". Insomma ne risulta un'umanità amputata. A me sembra che in questi tempi di nazionalismi esasperati, di razzismi a varia intensità, di localismi indipendentisti, di "politiche di sicurezza", con l'occultamento della comune appartenenza a un pianeta la cui febbre è in continuo aumento, questo discorso di Bonhoeffer sia pertinente e pericolosamente attuale.

Forse l'impulso a rileggere questa pagina mi è venuto da una trasmissione alla quale partecipava Moni Ovadia. Il dibattito riguardava lo *ius soli*, il diritto di cittadinanza per i nati in Italia da genitori stranieri. Lui rivendicava la sua competenza di ebreo nel fiutare l'aria che tira. Moni Ovadia ammoniva in TV: "Attenti, siamo alle leggi (e al clima) di Norimberga". Nel 1935 durante il settimo congresso del partito nazionalsocialista tedesco tenuto a Norimberga, all'unanimità furono approvate tre leggi. La prima, sulla cittadinanza, sanciva che potesse essere cittadino del Reich solo chi aveva sangue tedesco. I non ariani venivano dichiarati «appartenenti allo Stato». Questo comportava la perdita di tutti i diritti. La seconda "per la protezione del sangue e dell'onore tedesco" proibiva il matrimonio e i rapporti extraconiugali tra ebrei e non ebrei. La terza, sulla bandiera del Reich, stabiliva che la croce uncinata diventasse simbolo della nazione tedesca.

L'avvertimento di Moni Ovadia non è campato in aria. Trova una conferma, ad esempio, in questa valutazione di Emma Bonino: "penso che abbiamo una classe politica che rimane indietro rispetto al Paese. Siamo rimasti quasi l'unico paese europeo che ancora ragiona in termini dello *ius sanguinis* (diritto del sangue)...



Il dibattito politico sul tema ha mostrato una delle pagine più tristi della vita democratica". L'unica preoccupazione chiara è la spasmodica ricerca del consenso da ottenere con tutti i mezzi in un clima di permanente campagna elettorale che appare sempre più vuota e rabbiosa. Superare la barriera del sangue sembra aprire la strada alla sconfitta elettorale. Ma, nota L. Caracciolo in un editoriale comparso su *La Repubblica*: "Non c'è nulla di meno patriottico e di più irrazionale della xenofobia. L'interesse nazionale, per un Paese in drammatico declino demografico e sempre più vecchio, consiste nell'integrare la massima quota possibile di giovani nati in Italia o che vivono da tempo nel nostro Paese e vogliono diventare italiani a tutti gli effetti. Sotto il profilo economico: non si può concepire la crescita strutturale con questo trend demografico".

Un luogo comune molto gettonato è il pregiudizio che gli stranieri rubano il posto di lavoro agli italiani. Riporto ancora una chiara risposta di Emma Bonino: "Questo è sconfessato da tutte le cifre possibili e immaginabili, dell'Istat, di Confindustria, della Fondazione Moressa... non è vero: gli immigrati fanno quei lavori che gli italiani non vogliono fare. E questo lo dimostrano le cifre, che smontano anche questo stereotipo. Per esempio, i figli di immigrati sono 805.000 circa: significa 35mila classi, cioè 68mila insegnanti. Quindi senza di loro avremo 68mila posti in meno per gli italiani".

Altro esempio. Il megafono a tutto volume sui delitti sessuali compiuti da neri e stranieri che certo vanno condannati e puniti. Ma sono ingigantiti diventando l'argomento che polarizza per giorni l'attenzione dei media e gonfia la gola "contro le orde di finti profughi che stanno invadendo l'Italia". Oltre al fatto che purtroppo lo stupro di gruppo, anche a danno di minorenni compiuto da italiani, è tutt'altro che infrequente, mi pare utile ricordare che negli stessi giorni sono comparsi i risultati sulla violenza contro le donne dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione europea, "i Paesi in cui la violenza contro le donne (fisica e/o sessuale) è più comune sono quelli del Nord Europa. L'Italia si attesta sotto la metà della classifica, ben al di sotto della media europea: nel nostro Paese le donne vittime di violenza fisica o sessuale dai 15 anni in poi rappresentano il 27%, a fronte del 52% in Danimarca, del 47% in Finlandia, del 46% in Svezia, del 45% nei Paesi Bassi e del 44% in Francia e Regno Unito". Può darsi che la differenza possa dipendere anche dalla maggiore propensione delle donne dei paesi nordici a denunciare i reati contro le loro persone. Tuttavia si può almeno affermare che non pare che questa violenza dipenda dal colore della pelle.

Consiglio di leggere il documento che Medici senza frontiere (Msf) hanno portato a Bruxelles, e che pure il premier Gentiloni ha ricevuto, sulla situazione reale che stanno vivendo i disperati rinchiusi nei campi di detenzione della Siria. La presidente di Msf Joanne Liu ha aperto una sua dichiarazione con queste parole: "Quello che ho visto in Libia lo descriverei come l'incarnazione della crudeltà umana al suo estremo". Nel documento si dice tra l'altro: "La detenzione di migranti e rifugiati



in Libia è vergognosa. Dobbiamo avere il coraggio di chiamarla per quello che realmente è: una realtà fiorente che lucra su rapimenti, torture, estorsioni. E i governi europei hanno scelto di trattenere le persone in questa situazione... Ma chi è davvero complice dei trafficanti: chi cerca di salvare vite umane oppure chi consente che persone vengano trattate come merce da cui trarre profitto?". Le narrazioni di quanto accade a uomini, donne e bambini sono sconvolgenti e agghiaccianti. Il portavoce dell'Alto rappresentante Federica Mogherini ammette: "non siamo ciechi, la commissione europea è consapevole che le condizioni di vita nei campi sono scandalose e inumane" e promette che le cose cambieranno. Intanto tutto continua.

Dovrebbe esserci un'indignazione dell'opinione pubblica a livello europeo. La sua mancanza è un indice triste e negativo. Ma ignorare l'umanità degli altri è già un perdere anche la propria.



AIUTIAMOLI A CASA LORO. MA È PURA MENZOGNA

Roberto FIORINI

Se qualcuno pensa che siamo noi i benefattori degli africani, siamo davvero fuori strada, out. Sarebbe interessante fare un calcolo di tutto quello che negli ultimi 500 anni i paesi europei hanno depredato al Continente africano per costruire la nostra cosiddetta civiltà europea. C'è chi pensa che ormai siano cose passate: la tratta dei negri e la loro vendita nei mercati del nuovo mondo, via via fino al posto al sole che anche l'Italia reclamava per sé, come l'avevano l'Inghilterra, la Francia, il Belgio ecc..., ottenuto con i metodi spicci allora disponibili, compresi i gas tossici, oggi chiamati armi di distruzione di massa. Si calcola che almeno 100.000 libici e 300.000 etiopi vennero uccisi. E non mancarono campi di concentramento e di sterminio analoghi a quelli nazisti.

Se si potesse contabilizzare tutto questo non basterebbe la BCE per saldare un tale debito accumulato nei secoli.

Ma veniamo al presente. Perché non calcolare almeno dal 2000 in poi i beni economici che vengono deportati dal continente africano alla nostra amata Europa e ad altre parti del mondo sviluppato? In un recente documento, i vescovi del Mozambico ci dicono cose interessanti al riguardo ma senza alcuna ospitalità nei nostri media.



«Si calcola che, dal 2000 al 2013, 56 milioni di ettari di terra africana siano stati venduti o ceduti a stranieri. E questo indica come le imprese e i governi dei Paesi industrializzati cerchino in Africa la risposta alla crisi energetica e alimentare dei propri Paesi, piuttosto che contribuire alla soluzione dei problemi africani e dei mozambicani». Da noi si dice che è la Cina che si muove in questo senso. Certamente. Ma il loro documento fa riferimento al G8 e alla Banca Mondiale per progetti di agribusiness su ampia scala da realizzare in Mozambico. Rispetto all’Africa essi denunciano «la fame smisurata di terra per fini legati all’agribusiness, all’estrazione e allo sfruttamento delle risorse minerarie, alla produzione di combustibili e alla realizzazione di megaprogetti le cui intenzioni, in molti casi, sono poco chiare».

L’agribusiness non ha lo scopo di rifornire la popolazione locale, ma i prodotti vengono spediti a mercati stranieri. Contestualmente viene distrutta l’economia su base familiare: «molti dei nostri fratelli contadini sono “invitati” (e obbligati) a passare da un’economia familiare all’impiego presso imprese straniere» per essere poi espulsi, dato l’alto utilizzo della tecnologia. Così succede che «il contadino è destinato a rimanere senza terra, senza lavoro, e senza cibo, che poi dovrà acquistare a prezzo di mercato». Il 70% degli abitanti in Mozambico vive in ambito rurale. Come dice papa Francesco: «Questa economia uccide».

Così si creano masse costrette a cercare altrove una speranza di vita. E si comprende, per chi ha voglia di capire, quanto sia artificiosa e falsa la distinzione tra chi fugge dalla guerra e quelli che sono alla fame e cercano un posto dove soddisfare bisogni vitali.

I vescovi pongono poi domande che toccano in pieno anche noi: «da dove vengono la siccità prolungata e le piene distruttive? Da dove viene l’assenza di acqua potabile nei campi e nelle città? Qual è l’origine delle nuove malattie respiratorie e cardiache? Qual è la relazione tra la distruzione delle foreste e le alterazioni climatiche? Tra la scarsità d’acqua e l’aumento del prezzo degli alimenti? Tra l’usufrutto della terra, e mega-progetti e la lotta alla povertà assoluta?».

Ecco la grande ipocrisia dei paesi occidentali, dell’Europa, che da un lato blindano le frontiere e costruiscono muri e dall’altro invadono, loro sì, i Paesi del Sud del mondo per continuare ad impadronirsi delle loro risorse, distruggendo le economie locali.

Quelli che dicono: «aiutiamoli a casa loro» mentono, sapendo di mentire. Sapendo che là si fanno gli affari propri a spese loro.

A tutto questo aggiungiamo il debito ecologico che i paesi sviluppati impongono anche ai popoli del sud, cioè il surriscaldamento climatico prodotto dai nostri sistemi di vita, di consumo e di produzione. Sono insostenibili per il pianeta, e le conseguenze sono pagate pesantemente dai paesi più poveri e impoveriti.

Quello che sta avvenendo è il trionfo di una disumanità ottusa e cieca (come dice Amitav Ghosh) e senza speranza. Si ammantava di politica, ma troppo spesso è chiacchiera vuota di umanità.



“IL REALISMO È IL BUON SENSO DELLE CAROGNE”

Alessandro MONICELLI
per «Libertà e Giustizia» - Mantova

Di fronte agli sfracelli umani che questa politica crea e giustifica con la veste del realismo vale la pena ricordare la definizione che ne dava George Bernanos: “Il realismo è il buon senso delle carogne”.

Un articolo di Domenico Starnone su “Internazionale” mi ha dato le parole giuste per esprimere il profondo disagio che ho provato di fronte a quelle con cui, visetto angelico da prima della classe, Deborah Serracchiani, l’altra sera dalla Gruber, menava vanto (e con fierezza) del grande risultato ottenuto in materia di sbarchi, dopo gli accordi che il nostro governo ha instaurato con la Libia.

In sostanza diceva: “non possiamo accogliere tutti (lo dice anche il Papa) e ben vengano quindi gli accordi che si sono instaurati con il governo libico volti a trattenere i profughi sulle loro coste ed ai progetti di accoglienza definiti con 14 municipalità libiche, che noi e l’Europa finanziamo”.

Proviamo a dire queste stesse cose con altre parole: “non vogliamo accogliere 180.000 profughi all’anno (lo 0,3% della nostra popolazione) perché i cittadini opportunamente spaventati non ci votano alle prossime elezioni per cui abbiamo “subappaltato” (così come avvenuto con la Turchia) la gestione dei flussi migratori della rotta del Mediterraneo centrale ad uno dei governi attualmente presenti in Libia perché ne impedisca le partenze attrezzando opportunamente la propria guardia costiera e dato denaro (5 milioni di dollari) a 14 milizie tribali, alcune strettamente connesse all’Isis, perché facciano lo sporco lavoro di trattenerli in campi di concentramento”.

Mettiamoci poi l’operazione molto bene orchestrata di denigrazione delle ONG (adombrando addirittura loro accordi con i criminali scafisti!) che operavano i salvataggi in mare e di colpo, in effetti, gli sbarchi sono crollati.

Fa comodo alla politica e suona bene alla pancia della pubblica opinione il risultato innegabile, ma dovrebbe far inorridire le nostre coscienze pubbliche e private la drammatica realtà che abbiamo creato e che vogliamo tener nascosta sotto il tappeto.



Ne parlano ormai con causa e conoscenza molte associazioni che si occupano e conoscono bene il problema dei flussi migratori, qualche domanda "tra le righe" cominciano a porsi anche alcuni giornali nazionali (Corriere della Sera, La Repubblica) e qualche inchiesta giornalistica (quella di Le Monde) sta portando alla luce i veri scenari che si sono venuti a creare.

L'ex ministro degli esteri Emma Bonino riassume così la situazione "ci siamo messi in un pasticcio che ci si ritorcerà contro. Siamo nelle mani delle milizie, di quelli che ieri erano i trafficanti ed oggi gestiscono l'anti-traffico". È una strategia che rischia di destabilizzare ulteriormente la Libia e condanna i migranti a maggiori sofferenze.

Proprio questo evidenzia la recente inchiesta di Le Monde: sono sempre i trafficanti a dettare legge. L'esodo infatti dai paesi dell'Africa centrale verso le coste libiche non si è affatto interrotto: chi fugge da guerre, dittature sanguinarie, lotte tribali, carestia, povertà estreme continua ad essere taglieggiato dai trafficanti di esseri umani per un viaggio nel deserto che li vede affamati, assetati, torturati, stuprati. Ed una volta giunti in Libia, o vengono trattenuti in quelli che sono veri e propri campi di concentramento in mano agli stessi trafficanti e su cui nessuna autorità "indipendente" ha modo di controllare quanto avviene, o vengono intercettati dai pattugliamenti della guardia costiera libica e degli stessi trafficanti e rimandati sulla terraferma dove subiscono altri ricatti per costringerli a pagare una seconda partenza.

L'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha dichiarato che questa scelta italiana "non garantisce la difesa dei diritti dei migranti in Libia e durante le traversate" ed il New York Times scrive che "è disumano ammassare migranti in Libia dove subiscono regolarmente abusi" e conclude che "il problema riguarda tutta l'Europa e non solo l'Italia... ma l'Europa è così determinata ad impedire alle persone di arrivare in Italia che sta rinunciando alla difesa dei diritti umani per calmare l'ostilità dei suoi cittadini verso gli immigrati".

Questo è il terribile quadro che le nostre così dette democrazie stanno realizzando.





A destra:
Sandro Artioli

In basso:
Renzo Fanfani



Ricordiamo SANDRO e RENZO

“Siamo coloro che interpretano le parabole rappresentandole, come in una grande recita nella quale ci è toccata la parte del lievito: che non sa se la massa fermenta, se fermenta male o bene”.

(Gianni Tognoni)

L'esergo fa parte di un messaggio che Gianni Tognoni, amico di Sandro, ha inviato ai pretioperai lombardi nel lontano 1986 e che figura nel numero che apre la serie della nostra rivista. Ci parla della "minoranza-lievito" che significa «essere portatori – nella microstoria – di un'idea grande (che) coincide con l'essere membri e nodi di un popolo che ha come caratteristica quella dell'esilio, e perciò della nostalgia... Anche se li rimangia, la storia sarebbe deserta senza questi esiliati portatori di nostalgia. Perché essi dicono la storia che vorremmo vivere. Un'altra non ci interesserebbe.

Quando riconosciamo, nella storia-grande, le persone che ci dicono qualcosa, è come se tracciassimo la mappa di quel popolo che vorremmo essere. È come se raccontassimo o ci accorgessimo di una storia del nostro sguardo: noi siamo capaci di vedere solo con quegli occhi. Anche se, a volte, vien voglia di chiuderli, o di desiderare di avere uno sguardo diverso.

Questo sguardo-necessario, che ci portiamo dentro, ci fa vedere soprattutto e ripetitivamente le bugie della macrostoria. Queste bugie sono molto concrete: sono le protagoniste del quotidiano. Sono molto normali, al punto che rendono difficile continuare a credere che ci sia spazio per i portatori di nostalgia. Più ancora: che abbia senso avere nostalgia. Addirittura: che sia la nostalgia ad essere, forse, una cosa falsa... Perché si è soli a ripetere che la nostalgia è il vero rivelatore della storia dell'uomo. Siamo coloro che interpretano le parabole rappresentandole, come in una grande recita nella quale ci è toccata la parte del lievito: che non sa se la massa fermenta, se fermenta male o bene» (Pretioperai 0, 1997).

Penso siano le parole più belle e più vere per ricordare questi nostri due amici.

RF

SANDRO ARTIOLI a mò di cronologia

Luigi CONSONNI

Nato a Milano nell'estate 1942, cresce nella prima periferia della città, dove sua madre gestisce una latteria; suo padre è operaio alla Breda di Sesto San Giovanni. Nei suoi sogni ci sta l'immagine del prete e dell'eroico missionario che va in Africa per annunciare Gesù, disposto ad affrontare il rischio di essere divorato dai leoni. Un maestro che irride alla sua fede ottiene come risultato un Sandro determinato ad entrare in seminario a 11 anni, dove soffre pesantemente la lontananza dalla famiglia (normalissimo a 11 anni...), per non parlare delle punizioni che il vicerettore gli affligge ogni volta che si rifiuta di mangiare quei cibi così diversi dalla meravigliosa cucina mantovana della mamma.

Undici anni dopo, verso la fine del percorso seminaristico, ottiene di andare in Francia a vivere un anno come operaio in una fabbrica tessile attorno a Lione, ospite di una piccola comunità di Piccoli Fratelli di Gesù. Concluso poi il percorso degli studi teologici, viene ordinato prete nel 1967 e mandato nella periferia di Quarto Oggiaro, assistente del nuovo oratorio nella altrettanto nuova parrocchia della Resurrezione.

Con l'arcivescovo Card. Giovanni Colombo aveva prima concordato che, dopo alcuni anni di servizio con i ragazzi e i giovani in parrocchia, sarebbe tornato a condividere la vita degli operai. Per questo, compiuti gli 8 anni di presenza a Quarto Oggiaro, Sandro avverte il Cardinale della sua decisione di ritornare in condizione operaia: dopo poche settimane di lavoro come magazziniere, gli si presenta l'occasione di entrare in una fabbrica storica della classe operaia milanese, la Breda Termomeccanica di Sesto San Giovanni: la stessa fabbrica dove suo padre aveva faticato per 40 anni! Siamo nel 1975.

In Breda Sandro ci resterà fino alla pensione (2002): prima delegato in uno dei reparti più pesanti, poi animatore-catalizzatore (se posso dire così) delle energie di lotta dei suoi compagni di lavoro. Per compiere quest'opera trova un negozietto in via Oslavia, a mezzo chilometro dalla fabbrica, dove dopo il lavoro si incontra con gli operai dell'Ansaldo (la nuova denominazione che nel frattempo ha assunto la Breda Termomeccanica) e delle altre grandi fabbriche attorno a Milano.

La sua profonda ammirazione di alcuni "compagni-lottatori" dell'Alfa Romeo di Arese (chi li ha conosciuti può confermare quanto i due nomi tra virgolette siano appropriati), si trasforma in "congiura-assieme" contro il peggioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche, fino a costituire uno tra i primi sindacati di base, lo SLAI COBAS, protagonista delle prime lotte sorte fuori dell'ambito del sindacalismo confederale. Allo Slai Sandro dedica le sue migliori energie



intellettive, senza mai “rubare” al lavoro nulla delle sue energie fisiche. Vittima di due gravi infortuni, rifiuta comunque di alleggerire la fatica da operaio, finendo per svolgere senza sconti la mansione del molatore anche per 8 ore al giorno.

Un paio di anni dopo l’inizio della sua vita da operaio, nel 1977, con il sottoscritto e con don Cesare Sommariva diamo vita a una comunità di preti operai, ospitata dai cistercensi all’interno dell’abbazia di Chiaravalle: la comunità San Paolo (così ci ha voluto denominare il Card. Colombo, parlando di noi con fiducia e speranza al nuovo consiglio presbiterale diocesano).

Nel 1980 otteniamo di trasferirci al quartiere Stella di Cologno Monzese, assumendoci la cura pastorale dei circa 2 mila abitanti del quartiere. Troviamo casa in affitto al quarto piano di un palazzo; al piano terra dello stesso celebriamo – sempre insieme – l’Eucarestia nella cappellina realizzata anni prima in un negozio del quartiere da una piccola comunità di padri Scalabriniani.

I (pochi) frequentatori della “nostra” messa domenicale non dimenticano certamente



Sandro Artioli visita don Mario Colnaghi ospite in una RSA di Rho

il Sandro-predicatore, una domenica ogni tre, quando toccava a lui presiedere l'Eucaristia.

Memorabile invece per noi tre l'arrivo in quartiere in forma privata del nuovo arcivescovo Carlo Maria Martini, nel 1981. Continueremo poi a incontrarlo a "casa sua" una sera intera ogni anno, fino a quando gli sarà diagnosticato il Parkinson.

Arriva poi nel 1994 il trasferimento provvisorio a Mazzo di Rho, quando Cesare (da tempo operaio siderurgico in prepensionamento) va Fidei Donum nel Salvador della guerra di liberazione, mentre io vado più velocemente nel Rwanda della guerra (guerra e basta!). Sandro non molla né la fabbrica, (neppure quando per rappresaglia è ripetutamente buttato fuori in cassa integrazione), né la lotta nel "suo" Slai Cobas.

In seguito, nel 1996, ci spostiamo a Peschiera Borromeo nella casa canonica di Mirazzano, a vivere come comunità monastica aperta a chiunque avesse bisogno di "prendere fiato" fisicamente, intellettivamente o spiritualmente. Intanto Sandro continua il lavoro all'Ansaldo e l'impegno con lo Slai Cobas anche oltre il suo pensionamento...

Nell'anno 2008, Cesare chiude la sua vita, dopo 5 anni di malattia. Sandro sta covando da qualche anno una forma di malattia degenerativa che durante i funerali di Cesare si manifesta visibile a tanti. Poche settimane dopo sceglie di ritirarsi nel suo negozietto in via Oslavia. Successivamente le sorelle, che lo hanno sempre seguito con attenzione, lo convincono a trasferirsi in quella che era l'abitazione dei suoi genitori, nella zona di Milano dei primi anni della sua vita.

La malattia peggiora; non riconosce più né le persone né le parole: lo dice in uno dei suoi ultimi scritti (attorno al 2012) ai preti operai della Lombardia:

Cari miei, io oggi non ci sono perché mi sento il dovere di andare a Milano al Coordinamento Nazionale del sindacato di base che ho collaborato a nascere.

Anche lì avrò la difficoltà di comprensione e di intervento come con voi. Ma porto lì il mio corpo per affiancarmi a tutti quelli che si danno da fare.

La mia testa sta aumentando la sua miseria. Non capisco più nomi, parole e frasi raffinate.

Il mio pesante percorso operaio mi ha forse massacrato oltre il corpo anche la testa.

In questa condizione sono ormai in una situazione molto depressiva. Passo le giornate chiuso da solo in una singola stanza in via Oslavia come se fosse il mio carcere.

Sentirei ormai di ridurmi almeno a fare azioni di affiancamento ai poveri, ai massacrati, ai solitari, ai tristi di vita. Ma purtroppo riesco a fare poche cose.

La conclusione finale della mia vita è quindi molto umiliante [...]

Vi confesso che non sento il desiderio di continuare a lungo la mia vita ormai sconfortata [...]

Sandro se n'è andato il 27 marzo 2017, colpito da un'imprevedibile polmonite; dopo anni di Alzheimer tremendo, di cui purtroppo lui spesso aveva coscienza.



L'OPERAIO SANDRO ARTIOLI

Danilo FERRATI

Intervento del suo compagno di lavoro, Danilo Ferrati, che è diventato delegato al suo posto ed è stato il compagno che lo ha seguito più da vicino.

Tanti uomini e donne passano la loro vita al lavoro, dentro un reparto o un ufficio, in inverno entrano al mattino ed escono la sera che è buio. Se va bene, vedono il cielo durante le pausa mensa e sanno se c'è il sole o piove.

Sandro ha passato così più di venticinque anni, come diceva a tutti quelli che hanno lavorato con lui «a remare in fondo alla stiva, mentre sul ponte di comando i dirigenti fanno i piani...». Nel suo reparto i fabbri lavoravano in coppia e lui, che ha cominciato a lavorare da adulto, ha dovuto imparare tutto. Non era facile alla sua età fare il garzone di un altro.

Secondo quanto recita il CCNL, era un operaio «diligente nello svolgimento delle mansioni assegnategli», la definizione aziendale era «di buon comando».

Ma tanto era diligente nel fare il suo lavoro come operaio, tanto era intransigente nel farsi rispettare come uomo. Lo pretendeva, per sé e per tutti, dai compagni di lavoro e, soprattutto, dall'azienda, dirigenti, ingegneri o capi, chiunque fossero.

Ci teneva a diventare un operaio capace, un buon fabbro, come era stato suo padre. Però non aveva dubbi sul fatto che la condizione operaia e del lavoro sia una condizione di sfruttamento, che consuma la vita di uomini e donne per il profitto di pochi.

Perciò teneva ancora di più a costruire «il gruppo», con i suoi compagni di reparto. La sua passione e la sua ossessione era la costruzione della dimensione collettiva degli operai, il «soggetto collettivo», come unico modo serio di affrontare e di uscire dall'oppressione del lavoro quotidiano.

Non amava la ricerca delle soluzioni individuali alla miseria della condizione operaia. E non perdeva occasione per affermare il suo disprezzo per chi approfittava del sindacato o della politica per cavarsi fuori da essa. Come tanti operai, aveva chiaro il bisogno di fare sindacato in fabbrica, ma non aveva riverenze per il sindacato. E il sindacato non vedeva di buon occhio l'azione autonoma degli operai.

Si rivolgeva a tutti, nessuno escluso, raccoglieva il racconto dei fatti e lo scriveva su volantini che facevano il giro della fabbrica. Cronache dal basso si chiamavano. Era esigente con se stesso più che con gli altri. Ma era schietto nella sua passionalità. Diventava amico di quelli tra noi più strani, solitari, randagi. Come lui era strano per molti...

Non distingueva il suo tempo dentro e fuori il lavoro, era e si sentiva sempre un compagno. Era solo e coltivava le amicizie con cura. Aveva un grande affetto per i figli degli amici che lo consideravano un nonno in più.

Lavorare con lui significava parlare di tutto, come capita a chi consuma il suo tempo lavorando. Si ragionava, si scherzava, ci si incazzava...

Aveva un temperamento passionale, si incazzava quando qualcuno accettava passivamente le cose e a volte era veemente nella sua rabbia, più per ciò che subivano gli altri che per quello che facevano a lui. Non l'ho mai sentito lamentarsi per tutte le ritorsioni dell'azienda contro di lui (cassa integrazione ecc.), che non sono state poche.

Non si è lamentato nemmeno per gli infortuni gravi che ha subito. Ha avuto rotta la schiena e una frattura al ginocchio che gli chiuse la possibilità di fare camminate, come gli piaceva tanto.

Ha animato il sindacato di base, lavorando con compagni provenienti da tutta la sinistra, portando sempre un punto di vista operaio, dal basso, di chi sta nella stiva...



SANDRO: UNA PARABOLA VIVA

Roberto FIORINI

La cosa migliore è dare a lui la parola. Lui stesso si è presentato come una parabola viva. E noi l'abbiamo vissuto così e così è rimasto nel nostro ricordo. È la sua connessione strettissima con il mondo della fabbrica. Sandro non ha solo fatto il lavoro da operaio, ma è diventato operaio. Una modificazione antropologica la ha investito nel profondo dell'anima e del corpo. È lui a descriverla:

«Dopo 10 anni mi sta capitando che dal "fare" l'operaio, sto "diventando" operaio.

E mi si sta sgretolando tra le mani la "crisalide" dentro cui ero attrezzato a custodire e nutrire la mia "anima".

E sento la paura di "perderla".

...Chi non perde la sua "vita" per me, non è degno di me.

Il farsi prossimo della condizione operaia è il punto di arrivo di tutto il mio cammino religioso: in esso si conclude e sembra esaurire tutto il suo contenuto.

Dio l'ho sempre sentito come uno che mi spingeva da dietro, mai come uno che mi apparisse chiaro davanti.

Davanti ho sempre avuto le aggrovigliate situazioni e le pesanti condizioni in cui la spinta mi buttava».

Riporto una sua sintesi creativa della parabola del Samaritano inverata e trasformata dalla sua vita quotidiana: colui che scende da cavallo subisce la stessa sorte di colui che era stato malmenato. Non era uno solo, ma tanti, tanti... e lui è diventato uno di loro e come loro.



Vatti a fidare delle parabole

*"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico
e si imbatté nei ladri, i quali
lo spogliarono,
lo percossero
e se ne andarono lasciandolo
mezzo morto".*

*Io sacerdote,
scendevo per caso dalla medesima via...
"mi mossi a pietà
mi fermai
scesi da cavallo
mi feci a lui vicino" (25 settembre 1975)*

*Come da copione – pensavo –
"verserò sulle sue ferite olio e vino
gliele fascero
lo farò salire sul mio cavallo
e lo condurrò da qualcuno che possa aver cura di lui".*

*Ma appena sceso da cavallo
e fattomi a lui vicino,
i ladroni che lo avevano così mal ridotto
sono saltati addosso anche a me,
mi hanno spogliato,
mi hanno caricato di percosse
lasciando anche me mezzo morto, assieme a lui.*

*Da 22 anni mi trovo qui:
ad ogni tentativo di rialzarci assieme
i ladroni ci ripiombano addosso
ci riempiono di nuove percosse...
E non c'è più nessuno che ha cura di noi.*

*Intanto sulla strada che ci passa accanto
il traffico si è fatto più intenso:
è tutto un via vai
di gente che discute sull'aumento delle vittime dei ladroni,
di sacerdoti che si recano al tempio per pregare per gli aggrediti...
Talvolta ho la sensazione che loro,
i ladroni che ci hanno ridotto così,
siano tranquillamente mescolati a questa folla
di sacerdoti, leviti e buoni samaritani.
E che, da lontano,
vedendo anche me così conciato,
sogghignino segretamente.*

Allora...

In un'altra parabola, tratta dalla vita di fabbrica, che ha narrato a noi P.O. riuniti nel Convegno del 1989, ci presentava la menzogna che avvolgeva e, dobbiamo dire, tuttora avvolge il mondo del lavoro. Ad esso, nella sua verità, non solo non è concessa alcuna visibilità sui media, ma viene stravolta e rovesciata nel suo contrario. Lo spazio disponibile non consente di riportare anche la spiegazione di Sandro, ma credo che da sé questa parabola sia molto eloquente. Suo è il titolo dato al suo intervento in quella lontana assemblea.

Una parabola

«È un episodio avvenuto nella fabbrica in cui io lavoro.

Tre fabbri stanno lavorando al premontaggio di un grosso componente per centrale a carbone. Un lavoro che impone condizioni di lavoro particolarmente penose.

Arrivano alcuni dirigenti aziendali con una équipe di fotografi.

I lavoratori, sporchi e sudati, vengono fatti uscire dal pezzo: si chiede loro di ripulire il posto da tutti gli elementi di disturbo: via scale, tiranti, mole, saldatrici, mazze, cannelli...

Da ultimo vengono fatti spostare anche loro e vengono sostituiti da tre giovani indossatori, freschi e contenti, con tute nuove fiammanti. Si accendono i fari... e si fotografa la menzogna.

In qualche parte del mondo qualcuno sta guardando i patinati dépliant dell'Ansaldo che reclamizzano il prodotto e ingannano il mondo sul modo di produrre.

Ma io che in quell'angolo di reparto in cui si è consumata la menzogna c'ero e ho visto, non ho avuto alcun dubbio su cosa era doveroso fare».

Nonostante la durezza quotidiana sostenuta in 26 anni di fabbrica con annessi due pesanti infortuni subiti sul lavoro, la più grande sofferenza lo investì negli ultimi anni della sua vita. Era come che si fosse adempiuta una sua profezia su di sé che ci aveva confidato in anni precedenti quando andava a visitare don Mario Colnaghi più anziano di noi, per molti anni preteoperaio alla Pirelli. Colpito da un ictus, ha trascorso in un geriatrico l'ultima parte della sua vita. Sandro ci diceva che in lui intravedeva il suo destino futuro. Nei nostri periodici e regolari incontri dei PO della Lombardia assistevamo impotenti al suo progressivo declino mentale, alla riduzione del suo vocabolario, all'oscuramento della memoria. E anche alla consapevolezza sua di quanto stava vivendo. Un futuro buio. Alla fine degli incontri ci rimproverava per il nostro linguaggio troppo difficile... Spesso ci raccontava ancora una volta la sua storia:

«Rimasi in Breda Termomeccanica per ventisei anni. Svolgevo il ruolo di fabbro-saldo-carpentiere. Era il ruolo lavorativo più pesante della mia fabbrica. [...] L'Azienda mi ha più volte proposto di avanzare in forme di lavoro più raffinate: ma io mi sono sempre rifiutato perché volevo condividere sempre la condizione degli operai più pesantemente massacrati.

Nonostante il mio pesante lavoro, mi buttai nell'innescare tra i miei compagni la necessità di far nascere una autorganizzazione di base.

Il lavoro mi aggredì profondamente. Mi sentivo sempre molto stanco e affaticato. Ho subito quattro infortuni i cui più gravi furono la rottura della vertebra e il



massacro di un ginocchio. Poi, con gli esami che ci hanno fatto per esposti all'amianto, mi hanno trovato le placche pleuriche ai polmoni. Andai quindi in pensione nel 2002 con cinque anni di anticipo per l'amianto.

La mia vita è stata un collocamento radicale nella stiva dell'umanità. Da questa profonda umiltà io ho sempre più guardato e giudicato criticamente le cose che mi venivano imposte dall'alto: sia dalle gerarchie politiche-patronali sia da quelle religiose-sacrali. Entrambe erano burocraticamente sul ponte della nave dell'umanità mentre io ero con tutti quelli nella stiva».

Chiudo con un mio messaggio inviato a Sandro dopo aver di nuovo ricevuto la narrazione della sua parabola.

Caro Sandro,

ti ringrazio per la semplicità e la fiducia con cui ti rivolgi a noi e quindi anche a me. lo porto nel cuore tutto quello che abbiamo vissuto insieme nei tanti anni nei quali ci siamo sempre incontrati. Ho sempre portato in me una stima altissima per te.

Ti faccio una confessione: quando guardo papà nella sua malattia, nell'impossibilità di parlare, la mia memoria si riempie delle tante cose che abbiamo condiviso, gli parlo come sempre. Porto tutta la nostra storia e lo accolgo pienamente. Per me è sempre lui.

Credimi: mi fa soffrire sentire e vedere il tuo dolore. Non posso certo attenuarlo o dire parole di consolazione che so inefficaci. Vorrei dirti che ti sono vicino così come sei. E spero che i nostri incontri ti possano dare la certezza che sei con noi, che sei uno di noi. Le tante cose che ci hai testimoniato ci hanno davvero aiutati a crescere e a tener vivo sempre il senso delle nostre scelte di vita. Vorrei anche dirti che certamente il tuo Gesù ti ama e che non ti abbandona ora che stai vivendo il lavoro più duro di tutta la tua vita.

Caro Sandro, ci vediamo sabato; desidero davvero rivederti e stare un po' insieme. Un caro abbraccio. Roberto.



Giugno 2005: pretioperai lombardi si incontrano a Viboldone: Angelo Reginato, Gianni Alessandria, Sandro Artioli, Luisito Bianchi, Roberto Fiorini, Bruno Ambrosini, Giorgio Bersani, Mario Signorelli

👉 👈 👉 👈 👉 👈 👉 👈 **Ricordiamo Sandro e Renzo 71**

SULLA DIMENSIONE TEOLOGALE DELLA MIA VITA

Sandro ARTIOLI
PRETIOPERAI 34 - marzo 1996

Il modo con cui si pone in me oggi la domanda su Dio ha sue specifiche radici nella mia storia personale. Nel senso che ciò che ho maturato come frutto della mia "dislocazione" in condizione operaia si colloca in un solco che "viene da prima". Questo occorre ammetterlo per poter spiegare come mai la stessa dislocazione non ha fatto raggiungere a tutti noi le stesse deduzioni di massima.

Sono entrato in seminario a 11 anni, senza coazione esterna, ma per ammaliamento infantile e emulazione dei comportamenti eroici di cui ero nutrito (missionari). In seminario sono cresciuto autoeducandomi per "contrapposizione". I momenti che ricordo come i più significativi sono stati quelli in cui mi sono opposto a ciò che mi veniva detto. Il polo interiore a cui facevo riferimento per sviluppare questa "resistenza" non ho mai capito bene a cosa fosse dovuto, ma presumo che sia la vita e i comportamenti dei miei genitori.

I disvalori umani, contrapponendomi ai quali mi sono autoeducato, mi venivano proposti in un contesto di forme e motivazioni "religiose". Esse portano quindi esistenzialmente per me le tracce di quei disvalori. Non escludo quindi che questa esperienza possa aver lasciato qualche traccia nella radicalizzazione con cui tratto oggi le forme religiose. Nel senso che altri cammini possono aver lasciato "predisposizioni" diverse. La crosta del religioso non è stato per me quindi il mezzo con cui mi è arrivato il dono della fede, ma l'ostacolo contrapponendomi al quale mi sono costruito i miei riferimenti. Il timore quindi di "buttar via il bambino con l'acqua sporca" (a proposito del rapporto tra contenuti e forme del religioso) non l'ho mai sentito come mio, perché, anzi, è stato solo buttando via continuamente l'acqua sporca che ho imparato a vedere che c'era anche "il bambino".

Come in tutti gli altri fronti, anche su quello "di fede", sono relativamente poche le cose che ho fatto deducendole da qualche suggestione teorica. Ha sempre prevalso in me cercare di rispondere a qualche problema pratico. Da tempo non coltivo più organici riferimenti "culturali" di tipo religioso, e nutro qualche diffidenza (ormai congenita) nei loro confronti. Confesso però che mi conforta scoprire che alcune intuizioni o domande che emergono dalla mia pratica, trovano eco in qualche percorso teorico che vi arriva partendo da altre strade (bibliche, etiche, filosofiche, esistenziali) e che magari le esprime meglio di come so fare io. Quindi, quando io utilizzo questi riferimenti, constato che in genere lo faccio proprio perché essi dicono cose che sono in sintonia con quanto io ho già scoperto. E se non lo sono non mi interessano.



Non ho mai sentito il sacerdozio (fin dall'inizio!) come una modificazione sostanziale del mio essere o come una scelta esistenziale. Quanto piuttosto come una disponibilità a svolgere una funzione, una missione. E questo approccio l'ho sempre avuto non solo con il sacramento dell'Ordine ma con tutti i "sacramenti". Fino al sacramento "Chiesa". Non costitutivi cioè di una realtà "ontologicamente" specifica e diversa, ma strumenti utili solo se capaci di riportare a galla, di nutrire, di rafforzare le dinamiche salvifiche di fondo di un umano universale. In questo ho da sempre sentito di essere poco "cattolico".

Sembra storicamente suffragabile che l'esplicitazione di un qualsivoglia contenuto religioso "specifico" non può non sedimentare una qualche forma di "appartenenza" (circoncisione). Essa, nel peggiore dei casi, va a rafforzare le false appartenenze (es. quelle etniche oggi in voga), che dividono; e nel migliore dei casi non è in grado di contrastarle efficacemente. In ogni caso contribuisce a nascondere l'unica appartenenza veramente reale e che avrebbe in sé il progetto del superamento di ogni divisione: quella di classe (o quella tra "sopra" e "sotto" se si preferisce). L'altro "vizio" che sembra congenito ad ogni storicizzazione della "forma" religiosa è quello di convogliare verso il "tempio" interessi, passioni, intelligenze, energie, lavoro, tempo... che nel superiore disegno di Dio dovrebbero essere destinate all'uomo (*corban*). È la constatazione che le "comunità cristiane" finiscono col produrre delle comunità "parallele", che esonerano o comunque distraggono, dalla costruzione appassionata della comunità "umana". Offrendo magari quel conforto di una buona coscienza che sull'altro fronte non ci si può permettere.

Un'altra sensazione che mi porto dietro è che l'inserimento di un cammino di fede dentro la struttura della Chiesa abbandona ogni tentativo di "fermentazione" nuova alla permanente eternità della vecchia botte (struttura). Due preti messicani mi hanno recentemente detto: "tutto il lavoro di uomini, donne, preti e vescovi attenti all'ascolto dei poveri viene "recuperato" dalla struttura ecclesiale semplicemente attraverso un'oculata azione di rimpiazzamento mirato di vescovi, operato per mezzo di una rete di "nunzi" apostolici espressamente preparati a questo lavoro". Qualcuno può tentare di dare un senso "evangelico" alla confessione, ad esempio, ma ciò che rimane, alla lunga e per i più, non sarà il nostro senso nuovo ma la dipendenza dalla confessione che altri potranno riutilizzare.

Il mio oggi è il punto di arrivo di un cammino che mi ha portato ad allontanarmi sempre più dalla "tribù". Mi sono inoltrato "in territori stranieri" arrivando a non rientrare più nelle mura neanche per il fine settimana. Non concedendomi il conforto di una "comunità parallela" (un piede in due scarpe), mi sono esposto a quella tipica radicalizzazione delle domande che hanno i "lontani". Chi vede le cose dal di dentro è più propenso a "comprendere" e a "mediare". In ogni caso le due frasi "credo in Dio" e "non credo in Dio" hanno ormai per me la stessa assoluta mancanza di peso. Siccome non mi dicono niente di chi me le dice, non sento scattare in base ad esse, neanche inconsciamente, né fratellanze né lontananze. Altri sono i criteri in base ai quali identifico i miei fratelli e i miei lontani.

Questa assoluta mancanza di peso che hanno le frasi "credo" o "non credo" la sento anche quando tento di dare una risposta a me stesso. So solo dire che

continuo a cercare se c'è qualcosa nella mia vita e in quella del mondo che mi rimanda a Dio, o nella quale Dio mi si rivela. Senza avere la certezza scontata che la troverò.

Vivo il tempo (l'età) in cui uno si sente chiamato a misurarsi sull' "ultimum" ("perché non venga all'improvviso"). Penso ci sia un ultimum (giudizio, ventilabro, pigiatura) anche del credere. Di fronte ad esso tutte le cose penultime diventano in qualche modo "relative" (ho creduto, ho fatto miracoli, ti ho adorato ...). In questo ultimum i giudicanti non sono più le regole, le norme, i comandamenti, i confessori, le gerarchie, ma solo coloro che avevano fame, che avevano sete, che erano nudi, perseguitati, affamati di giustizia ... L'ultimum non è quindi il "dopo" della vita ma il suo punto di arrivo cosciente e responsabile, che relativizza tutto riconducendo le cose al loro nocciolo duro non mistificabile. Come se sentissi il bisogno di non chiedermi ormai più nient'altro che questo: se quello che faccio risponde o no alla domanda del tribunale della storia di oggi.

Se "solo l'uomo vivente è la gloria di Dio", la fede non è data per la gloria di Dio ma per la gloria dell'uomo. La fede non dà gloria a Dio, ma solo l'uomo nella piena realizzazione del progetto per cui è stato creato. Ogni cammino di fede "sfocia" nell'uomo che esso contribuisce (o no) a realizzare. L'unico interesse che ho ancora nel mantenere aperta una domanda sulla fede è dovuto al non risolto



Sandro in visita al card. Martini malato



problema se essa sia indispensabile o almeno favorente la pienezza dell'uomo. Come di fronte ad ogni individuo che incontro non mi interessa più sapere che cosa crede, ma solo chi è, così agli altri o riesco a proporre un "chi sono io" che a loro interessa e dice qualcosa, o non ha senso per me rimediare a ciò "annunciando la fede".

Io vedo l'incontro col Vangelo e con la figura di Cristo come un "accidente" storico che mi è capitato (non frutto di qualche mio merito) e quindi come il modo specifico con cui si è realizzata per me la sfida che ogni uomo ha davanti: camminare verso la pienezza del proprio essere. La fede che a me è stato chiesto di mettere in gioco in questo "incontro" non è salvezza per il mondo "se" o "quando" a tutti gli esseri umani saranno date le stesse favorevoli (e fortunate) circostanze che l'hanno resa in me dignitosamente possibile, ma solo se essa servirà a seminare nella pasta dell'umanità anche la mia presenza fatta sale, lievito e luce per il bene comune di tutti.

Se l'incarnazione viene vista dall'alto, è la "divinizzazione" di un singolo uomo, Gesù. A lui, e alla sua religione, devono necessariamente essere ricondotti tutti gli uomini. Se l'incarnazione è vista dal basso, allora è Dio che ha scelto di "relativizzarsi" in un singolo uomo. Gesù ha cercato disperatamente di far capire questa novità radicale dicendo che "era un bene per noi che lui se ne andasse". Perché solo così poteva ritornare come "Pneuma". Una cristologia attenta metterebbe al centro della sua riflessione anche l'Ascensione dopo la resurrezione. L'evoluzione di un cammino di fede mediato dall'incontro specifico con Cristo dovrebbe arrivare alle tappe mature del "non mi adorerete più su questo o quel monte ma in spirito e verità". Ma i "maestri" e gli "evangelizzatori" bloccano il loro sviluppo personale perché troppo preoccupati a far ripercorrere ad altri i cammini iniziali dell'incontro. I "catecumeni" a loro volta vengono quindi inseriti in un cammino che è "tappato" e sono costretti per sempre a girare dentro (magari anche dignitosamente) nel contenitore "religioso" di partenza. Senza mai "essere messi al mondo".

Non può esistere una "religione" o una comunità cristiana (Chiesa) che si accontenti di questo umile progetto, avendo di sé un'immagine caduca e relativa, perché di ben altro che non di se stessa appassionata?

Le sfide più radicali che io provo sul permanere di una dimensione teologale nella mia vita si collocano:

- o sul versante della sua inutilità (l'uomo ha in sé, se lo vuole, la capacità di evolvere all'infinito in forme sempre superiori del suo stare eretto e del suo organizzare il branco);
- o sul versante della sua inefficacia (è storicamente dimostrabile che essa non è in grado di opporsi all'incapacità di fondo dell'uomo di allontanarsi realmente dalla legge della giungla).

Ritengo che la domanda epocale di oggi sia diversa da quella del dopo Auschwitz. Mentre allora si poteva avere la speranza che raggiunto il punto più basso della storia umana si potesse cominciare a risalire la china, oggi ci stiamo rendendo conto che esso sarà la "costante" che ci accompagnerà e con cui dovremo

rassegnarci a convivere. Arriviamo alla fine del secondo millennio con l'estinzione dall'orizzonte della storia di ogni credibile ipotesi di un mondo libero, fraterno e uguale.

Lo sforzo prodotto lungo i secoli dalla cosiddetta "corrente calda" (o energia "amorizzante") dell'umanità – il meglio dell'intelligenza, delle energie, del sudore e del sangue di milioni di esseri umani – è fallito. A differenza di altre epoche, oggi questo appare vero non più solo qui o là, ma il fallimento ha caratteristiche planetarie difficilmente riscontrabili, così, in altre epoche storiche.

L'arretramento su posizioni difensive o su posizioni "correttive" del sistema ormai dominante (capitalismo dal volto umano, capitalismo illuminato...) si è dimostrato patetico. L'unica strada realisticamente lasciata aperta, per non soccombere psichicamente, sembra essere quella di rassegnarsi di fronte all'evidenza dei dati e ritirarsi a coltivare private virtù (singole, famigliari o di gruppo). Adattando la religione a giocare in questo spazio residuale lasciata dall'impossibilità di salvezza per il mondo. Alla vigilia del terzo millennio una domanda sulla dimensione teologale della vita (la domanda cioè su Dio) non può per me essere posta correttamente fuori da questo contesto.

Le sorti di Dio non sono estranee a quelle del mondo. Quindi Dio non può più essere dato per scontato. Però:

- se nell'umanità dovesse riaffiorare, in poche o tante vite, il "principio speranza" per cui vale ancora la pena, nonostante tutto, di spendere la vita (testa, sudore e sangue) per progettare un mondo "altro" da questo;
- se questo principio speranza fosse capace di avanzare la pretesa di essere preso in considerazione anche quando la sua sconfitta dovesse apparire come l'ipotesi ragionevolmente più probabile,

allora sarebbe evidente che nella storia umana esiste un elemento irriducibile che la costringe continuamente a trascendere se stessa e i propri approdi. Anche quelli apparentemente ultimativi.

Per me questa è l'ultima chance che Dio ha. Fuori da questa "corrente calda" io non riesco più a respirarlo.

Il "dopo vita" non interessa più, perché in questa sfida l'oggi di ogni vita trova già la memoria della sua pienezza e della sua dignità. Anche se il cuore, nel più profondo, mi sussurra che tanto sudato calore non sarà ingoiato dal freddo e dal vuoto. E se il cuore mi avesse ingannato, non avrei potuto piegarci, in vita, a inganno più degno!



DON RENZO FANFANI (1935-2017): UN UOMO

a cura di Luigi SONNENFELD e Paola SANI

Nella chiesa grande di Empoli da cui traboccava in piazza la folla convenuta, il funerale di don Renzo Fanfani, prete operaio, seguiva la traccia consueta e anonima del rito.

“Don Renzo è nostro” aveva affermato il giorno prima un prete della città tagliando corto di fronte ai tentativi di Nicoletta Montagnani che aveva accompagnato Renzo e Carla Franceschini (la Carlina) lungo gli anni del progressivo invecchiamento, di prendere in considerazione le sue ultime volontà.

Così di Renzo, nelle parole del celebrante, era rimasto il freddo curriculum vitae di un uomo ridotto alle sue funzioni.

Prima di uscire dalla chiesa è andato al microfono un amico venuto da Trento che ha concluso il suo breve intervento con le parole cadenzate di un popolo che porta ancora un sogno nel cuore: “fischia il vento, urla la bufera, scarpe rotte eppur bisogna andar...”. A quel punto è venuto giù il loggione! “Bravo, bene così, finalmente!”, applausi a scroscio di un desiderio finalmente liberato di riprendersi Renzo dalle mani di quella istituzione sentita sempre lontana e ritrovarlo come l’hanno da sempre conosciuto.

Come al corteo del 1° maggio a Empoli, quell’uomo alto, sorridente, pronto alla battuta, la camicia a quadri e l’immancabile granata (la scopa toscana di saggina) per spazzar via lo sfruttamento, le lacrime e il sangue di un lavoro strappato come un diritto da rivendicare sempre: Renzo è nostro!

Il 30 settembre scorso, la piazzetta prospiciente la chiesa parrocchiale di Avane, periferia di Empoli, era colma di persone giovani e meno giovani a ricordare Renzo a pochi mesi dalla morte. Intorno a un titolo che era un vero e proprio invito a sentirlo ancora presente e coinvolto in una amicizia contagiosa: “Raccontiamoci Renzo!”.

Paola Sani, vicina a Renzo fin dai tempi della Tinaia, così ha introdotto le oltre due ore di interventi che si sono succeduti con brevi tratti intrecciati di memoria, testimonianza, fedeltà al cammino comune, impegno a continuare sulle tracce da lui indicate:

Benvenuti a tutti, siamo qui per ascoltarci. Quello che facciamo oggi insieme non è una commemorazione, non è un’iniziativa istituzionale, non è una celebrazione, ma un incontro di persone che hanno sentito il bisogno di condividere, il racconto della figura e dell’esperienza di don Renzo Fanfani, prete operaio; e leggere insieme alcuni scritti significativi che Renzo ci ha lasciato.

È un momento bello perché ci ritroviamo qui, in questa piazza fortemente voluta da Renzo che vide in quello che era uno slargo di via Motta, davanti la chiesa, adibito a parcheggio, la possibilità di un nuovo centro del paese, per ricostruirne un'identità a partire dagli spazi, togliendo le auto, piantando un albero in modo che la piazza diventasse luogo d'incontro.

Anche per noi... qui ... stasera.

Sono i cittadini di Avane attraverso il comitato di quartiere che hanno chiesto all'amministrazione comunale l'intitolazione di questa piazza a don Renzo Fanfani, prete operaio.

Tutti sono stati d'accordo.

Vi leggo la motivazione:

«Don Renzo Fanfani, prete operaio, cappellano del carcere, parroco, prima nella parrocchia della Madonnina del Grappa, poi in quelle di Tinaia e di Avane, ha svolto la sua attività a Empoli fin dal 1967, partecipando attivamente alla vita civile, sindacale e politica della città, oltre a quella religiosa.

Nel 1990 è stato nominato parroco di Avane, quartiere difficile, segnato da fenomeni di disagio sociale.

Dal momento in cui don Renzo è entrato a far parte di quella comunità, ha prima di tutto stretto rapporti con i bambini e i giovani, chiedendo loro di prendere consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri, per poter esercitare una cittadinanza attiva.



Targa della piazza dedicata a Renzo e Locandina per l'Assemblea del 30 settembre



Poi, ha sostenuto le fasce più deboli dei suoi parrocchiani e le persone fragili che gli hanno chiesto aiuto.

Nel corso degli anni, don Renzo è diventato il perno attorno al quale si sono realizzate sinergie importanti – tra la Parrocchia, la Casa del popolo, il Centro giovani, la Scuola – e si sono attuati processi di cambiamento, che hanno trasformato il quartiere di Avane.

La piazzetta davanti alla chiesa, con la sua sistemazione, è diventata il simbolo di questo cambiamento, il risultato tangibile del percorso di riappropriazione da parte dei cittadini avanesi della qualità della vita nel proprio quartiere.

È stato don Renzo Fanfani a chiedere che il parcheggio di fronte alla chiesa fosse trasformato in piazza, luogo di aggregazione, di socializzazione, di sosta. Questa richiesta fu accolta dall'Amministrazione comunale, nel corso del processo di urbanistica partecipata, portato avanti negli anni 2000-2005, che prevedeva la riqualificazione di tutto il quartiere.

Come lo stesso don Renzo ha ricordato pochi mesi prima di morire: "quello fu il periodo in cui Avane era il quartiere più vivace di Empoli, dal punto di vista della quantità e anche della qualità degli interventi: il risultato tangibile di quella storia è la piazzetta davanti alla chiesa"».

Ecco perché abbiamo scelto di fare qui l'incontro di stasera e i ragazzi del comitato di quartiere hanno attaccato simbolicamente questo manifesto per esprimere questo desiderio. La richiesta è stata fatta propria dall'amministrazione comunale che si sta adoperando per il buon esito.

Il 30 maggio Renzo ci ha lasciato.

Non è stato facile vivere quei giorni... i momenti della sofferenza... il distacco. In occasione della morte di Renzo la città tutta si è stretta attorno a lui e agli amici che lo hanno accompagnato fin dal suo ritorno da Trento, ritorno avvenuto nel 2011. Ricordo che partì fiero per Trento, era il 2007.

Anche allora avvenne un distacco, si sa che chi parte lascia sempre qualcosa e qualcuno. Vari i motivi della partenza: andava per accompagnare Carla nella sua terra; avrebbe sostituito un prete operaio venuto a mancare in Val di Non; vivere un anno sabbatico.

E così come è sempre stato per lui, ogni partenza portava con sé grandi novità, nuovi inizi, la possibilità di vivere un tempo altro, e lui l'affrontava con grande entusiasmo: con il "cuore pulito", sorridendo, alzando il cappello e allargando le braccia.

Purtroppo a Trento sopraggiunse la malattia del cuore e questo determinò una grande difficoltà del vivere quotidiano. Quel cuore che determinerà anche i tempi degli anni a venire. Poi è giunto maggio, il ricovero in ospedale, la staffetta degli amici che a turno si alternavano per non lasciarlo solo. Negli ultimi giorni Renzo chiedeva insistentemente "acqua, acqua", questa sua richiesta era sempre preceduta da un "per favore" e seguita da un "grazie", mi sembra un modo, uno stile, di entrare nella vita, di starci e anche di uscirne.

Renzo è stato di tutti e di nessuno.



Il giorno del suo funerale in molti hanno sentito il bisogno di parlare, le istituzioni, il suo popolo e le tante persone che hanno partecipato alla messa e che solitamente non frequentano la chiesa.

Nei giorni successivi emergeva, dall'incontro con gli amici di Empoli, con i preti operai e gli amici di Firenze, il bisogno di "Raccontarci Renzo", di trovare un modo per invitare chiunque volesse, a venire insieme a noi e a dire il "suo" Renzo. Così è iniziata la costruzione di questo momento.

Grazie per la vostra partecipazione a nome di tutti coloro che hanno lavorato per la realizzazione di questa serata;

grazie perché volontariamente e gratuitamente siamo riusciti ad essere qui, grazie per tutti quelli che daranno il proprio contributo e all'amministrazione comunale per il patrocinio dato.

Vi siamo grati e molto contenti.

Ed ora come si svolgerà?

Per dar modo a tutti di parlare è necessario che tutti ci autoregoliamo nel tempo. Abbiamo pensato ai 3/4 minuti a disposizione per ciascun intervento passati i quali suonerà una campana tibetana per invitare la persona alla conclusione dell'intervento.



30 settembre 2017
Avane abbraccia don Renzo, il suo Priore



Ci saranno alcune letture: sono brevi lettere di Renzo che affrontano varie tematiche. Le letture si alterneranno a gruppi di interventi di persone che vogliono parlare. Concluderemo con un video su Renzo realizzato nel 2006 in occasione del centenario della Camera del Lavoro. A seguire un video con le interviste a persone realizzato a Tinaia, Avane e Limite.

I temi delle letture che ascolteremo sono: il senso della vita, le morti sul lavoro, la parrocchia, il dovere della testimonianza del vangelo, come fare il prete, il rapporto con la Casa del Popolo di Avane, il carcere come cappellano volontario, la scuola serale nel quartiere, il tema internazionale con una lettera a Martino Kim prete in missione coreana ad Avane insieme alle suore, una lettera sulla crisi interiore in occasione della partecipazione al convoglio umanitario diretto a Sarajevo al tempo della guerra in Bosnia, infine l'eredità, il futuro.

Renzo è stato un prete.

Risponde così alla domanda "ti senti tranquillo con Dio?". "Io non ho mai visto Dio. Ma i volti, la vita, il colore degli occhi, degli uomini e delle donne che sono intorno a me li conosco".

Renzo è stato un uomo libero.

La libertà di stare dentro le cose, a modo suo; senza grandi angosce rovesciava sempre le situazioni.

Non sempre lo abbiamo condiviso ma ci stupiva la sua determinazione nel rompere gli schemi e la sua attenzione al cuore delle persone, il suo saper guardare oltre ogni forma, il vedere "qualcuno" in ognuno, e ci piaceva stargli vicino.

Ora raccontiamoci Renzo.

Un Renzo Fanfani giovanissimo era entrato nel mondo del lavoro come impiegato contabile alla grande fabbrica "Galileo" a Firenze negli anni '50. Sedotto dalla pubblicità, poco dopo, entrò alla Scuola Ufficiali e intraprese la carriera militare conservando fino all'ultimo rapporti con i suoi colleghi nel frattempo giunti ai vertici del percorso.

E, oltre l'amicizia dei suoi commilitoni, da quella esperienza Renzo portò un attaccamento alla Costituzione Italiana che lo ha contraddistinto fino all'ultimo. Attivamente partecipe di tutte le battaglie per difenderla, ma anche interessato che si sono succeduti sempre a divulgarla specie con i giovani.

Una conversione intorno alla quale ha sempre mantenuto un discreto riserbo, lo portò in seminario dopo alcuni anni di vita militare. La diocesi fiorentina conosceva ancora bagliori di ricerca viva e Renzo si schierò – lui ex militare – in difesa di don Lorenzo Milani nel processo da questi sostenuto in difesa dell'obiezione di coscienza.

Carattere socievole e aperto, non si chiuse in sacrestia. Frequentò sempre le Case del Popolo, aggregazioni rosse tipiche delle periferie fiorentine, dove cercava il contatto diretto specie con i giovani, fino a respirare direttamente lui come operaio le polveri sabbiose della fonderia e della vetreria.

Anni dopo lo ritroviamo alla Tinaia, piccolo grumo di case sparse, con una piccola officina dove lavora il ferro forgiato. L'officina raccoglie e ricicla non solo ferro di risulta, ma giovani in ricerca, inariditi da percorsi arresi alla droga e altre dipendenze, in sempre difficili esperienze di condivisione di un tetto, di un piatto di minestra, di un lavoro.

Alla Tinaia lo raggiunge Carla Franceschini che in un camper cerca per l'Italia ragioni di vita. Si fermerà una sera, lascerà il camper e condividerà con Renzo una vita votata alla accoglienza. Insieme sono in grado di completarsi a vicenda e la loro casa conosce un pellegrinaggio continuo di persone spiaggiate da difficoltà della vita cui non hanno saputo o voluto porre rimedio.

Ancora di più nel passaggio dalla Tinaia alla parrocchia di Avane, periferia popolare di Empoli. Renzo allarga il suo giro, trova il tempo di seguire come cappellano il carcere femminile, diventa punto di riferimento dei tentativi di dare dignità a diverse forme di scuola popolare.

Carla custodisce la casa, abitata da persone spesso problematiche che richiedono costanza e disciplina educativa. Renzo continua ad andare all'officina della Tinaia, ma si prospettano per lui nuovi incontri, all'altra estremità del mondo.

Richiesto dai compagni preti operai di far parte della segreteria nazionale del gruppo, propone a due di essi di partecipare all'incontro mondiale del CEC a Seul, "giustizia e salvaguardia del creato".

Due anni prima aveva incontrato un giovane sacerdote coreano, studente nelle facoltà romane, che passava ormai il tempo libero dalle lezioni ad Avane con Renzo. Così i due prepararono un incontro con il cardinale di Seul che propose una convenzione approvata anche dal cardinale di Firenze, per la permanenza di preti coreani, studenti a Roma e impegnanti a conoscere da vicino ad Avane quella forma caratteristica dell'occidente europeo che è stata l'esperienza dei preti operai.

Contemporaneamente un gruppo di Piccole Sorelle coreane si stabilì ad Avane con lo stesso scopo. Renzo, scherzando ma non troppo, diceva che in parte si era avverata la profezia di don Milani secondo la quale sarebbe venuto il giorno in cui missionari provenienti dalla Cina avrebbero evangelizzato Firenze. "Beh, concludeva Renzo, cinesi no, ma sempre con gli occhi a mandorla...!".

E venne il tempo della vecchiaia e della malattia. Carla, per prima e la coppia divenne un terzetto. Si aggiunse nel ruolo di badante Nicoletta Montagnani, conoscenza di Limite sull'Arno, proprio di fronte alla Tinaia oltre l'Arno.

Dopo una parentesi a Trento il terzetto sbarcò a Limite dove prima Carla e poi, poco tempo fa, anche Renzo morì a 82 anni con il cuore che ha retto fin quando ha potuto, entrambi assistiti fino all'ultimo con affetto e capacità da Nicoletta. La casa di Limite esprime il meglio di sé in un quotidiano nascosto, ma sempre attento e disponibile all'amicizia, alla testimonianza, alla condivisione della vita anche nei suoi aspetti fragili della decadenza, in cui l'unica cosa che veramente conta è che ognuno abbia accanto persone che ti aiutano a lasciarsi andare.



I suoi interventi su PRETIOPERAI www.pretioperai.it :

n° 0/1987

"Povertà antiche e nuove: analisi e progetti"

n° 2/1987

"Note sulla condizione giovanile a Empoli"

n° 6/1988

"Un viaggio nelle Filippine"

n° 9/1989

"Beati i puri di cuore"

n° 14/1990

"Dal diario della Tinaia"

n° 32-33/1995

Convegno nazionale PO – Salsomaggiore

relazione

"Il contesto"

n° 37/1997

"Vamos a caminar cantando..."

n° 60-61/2003

"I discorsi li porta via il vento: restano i volti"

n° 69-70/2006

"Vangelo ad Avane"

n° 72-73/2007

(numero dedicato a don Bruno Borghi)

"Chi era Bruno" (editoriale)

"La chiesa di Firenze negli anni cinquanta e dintorni"

n° 77-78/2008

"Abramo ricomincia"

n° 94/2011

"Il canto della pietra"

I DISCORSI LI PORTA VIA IL VENTO: RESTANO I VOLTI

Renzo FANFANI

PRETIOPERAI n. 60-61/ 2003

Quando ho cominciato a pensare a cosa dire rileggendo la mia vita ho dovuto smettere perché l'affollamento di volti e di fatti era troppo.

Ho utilizzato il vecchio consiglio dei monaci: ho fatto silenzio.

Ho ripensato il mio cammino.

Ma dove mettere l'inizio...? E mi sono trovato a pensare alle innumerevoli generazioni di umani che dalla valle dei Rift fino a quella dell'Arno, hanno trasmesso la vita fino alla mia, e mi sono perso un'altra volta.

Allora, come mi aveva detto una mia cara amica lontana, ho cercato di fare pace col mio passato e col mio corpo.

Ho abbracciato questa umilissima ed indispensabile compagna della mia vita che è la mia carne, e l'ho ringraziata per tutte le volte che mi ha servito nel sostenere le scelte e superare la fatica, da quella dell'addestramento militare a quella della pala e dei turni di notte in fonderia. Ed insieme alla carne ho abbracciato il mio spirito e gli ho detto di non sognare, di essere un angelo, ma di scendere sulla terra e di interessarsi della sua carne e della carne di tutti gli altri uomini e donne intorno a me. È proprio ora che questa carne è invecchiata ed è più debole che c'è bisogno di lui, perché occorre spingerla verso la resurrezione.

Mi sono guida e maestri i bambini delle elementari e dell'asilo con cui cerco di passare più tempo possibile; uno in particolare, a cui per un po' ho fatto da nonno e l'ho portato in giro, imparando di nuovo a guardare il mondo dal basso verso l'alto, come se fosse la prima volta.

Alla scuola elementare ci sono bambini che parlano otto diverse lingue; non c'è alternativa al dialogo e al confronto con le culture.

È un salto di qualità che condiziona tutta l'evoluzione della nostra specie.

È un cambiamento enorme che richiederà forme nuove, inedite, di rapporto e di relazione ed è affidato alle nuove generazioni. Ci sono ostacoli di ignoranza e di pregiudizi radicati da secoli di lontananza, di contrapposizioni e di dominio, da superare e da abbattere. C'è una urgenza di salvezza, di attenzione alla terra, di giustizia, di pace, che erano gridate e proposte nei grandi incontri di Roma e del Social Forum di Firenze. Pace, giustizia, salvaguardia della creazione, i grandi temi dell'incontro delle chiese cristiane nel 1990 a Seoul, a cui abbiamo partecipato come segreteria dei PO.

Dovranno affrontare uno di quei salti di qualità che l'umanità è stata capace di inventare nei millenni passati; e dovranno farlo in 2 o 3 generazioni.

Il passo in avanti non potrà essere compiuto senza l'uscita definitiva dalla logica



dell'accumulo dei beni e dalla logica della violenza; e questo passo non potrà essere compiuto senza la riscoperta della ricchezza interiore della persona.

Per fare pace col mio passato ho seguito ciò che tante volte ho sentito dai miei compagni in fabbrica: "... i discorsi li porta via il vento, quello che conta sono i fatti". Ed i fatti che contano nella mia vita sono tutti legati a dei volti e li ho potuti riposizionare e riordinare solo partendo dal presente, da oggi; il futuro di quei fatti avvenuti nel passato. Li ho riletti nel loro contesto, ed ho capito che la loro importanza sta nel fatto che solo attraverso quei fatti ho potuto fare quelle scelte, ed incontrare così quei volti di uomini e di donne.

Senza di loro, come avrei potuto capire che l'unica conoscenza di Dio possibile è limitata alle sue tracce e come in Gesù di Nazareth la rivelazione si è tradotta in gesti umani, così le tracce di Dio nella storia sono sempre impronte di passi umani. Se non avessi dato le dimissioni dall'esercito per entrare in Seminario, non avrei incontrato voi, amati compagni, e non avrei ritrovato il mio popolo, né avrei riavuto la mia identità perduta. Se la Carla non fosse venuta a Viareggio nel '79, come avrei capito che il Dio di Gesù è un amico fedele che si prende cura di te, costruisce una casa dove si può sostare, ricevere forza e libertà per andare oltre? Quei fatti sono stati una profezia e quelle persone dei profeti, che mi hanno permesso di trovare umanità in un mondo disumano.

Questo, detto in altre parole, è l'inaspettato, l'allegria dell'incontro con le persone amate, è il prendersi cura, il dare il nome alle cose e fare progetti, chiedere perdono, ripetere le parole dei grandi poeti o dire le piccole parole di chi poeta non è; è sconfiggere l'aquila e liberare Prometeo perché possa portare il fuoco agli uomini; è diventare S. Giorgio e mettersi in mezzo tra il drago e la vita.

In questo tempo, ancora una volta mi domando che cosa mi chiama dal futuro e quale risposta devo dare.

Quale risposta devo dare in un contesto come quello di oggi, quando con più urgenza si pone la domanda: "che senso ha la mia vita, che senso ha il cammino che l'umanità sta facendo e di cui faccio parte?".

Nel rileggere la mia vita scopro una costante, una continuità di lievito di malizia, come un virus dell'HIV, che si chiama rassegnazione.

Rassegnazione di fronte alle piccole sconfitte personali, ai peccati della mia vita; rassegnazione di fronte alle grandi sconfitte della specie umana: l'impotenza di fronte alla guerra, l'imposizione del capitalismo sfrenato e delle sue leggi, dove il più potente prevale sempre sul più debole, si sfruttano e si distruggono i beni e le risorse dell'umanità a beneficio di pochi.

Questa rassegnazione, favorita dall'età, si riveste di buon senso e mi porta a misurare la mia anima sul metro delle possibilità, scartando tutte le altre, perché tutte le altre sono sogni. L'antidoto che ho usato in passato, è stato quello di spostarmi su un'altra frontiera, come luogo esposto, luogo di arrivi e di partenze, luogo degli incontri imprevisi ed inediti, luogo dell'avventura. E così ho fatto: dall'ufficio della Nuova Pignone all'Accademia militare, dall'esercito al Seminario, dal prete all'operaio, dalla Tinaia ad Avane.

Ed ora si intravede l'ultima frontiera, la soglia della morte, dove inizia il "grande largo". In questo cammino verso la frontiera, il territorio di riferimento è il quartiere di Avane ed il popolo che ci vive.

... Devo fare poche cose:

1. Cercare insieme ai compagni ed alle compagne di viaggio i punti essenziali del cammino indicato da Gesù; il suo progetto di vita (la compagnia della fede).
2. Essere una "terra" capace di accogliere e di crescere i semi di vita che ci vengono donati, usando le 3 chiavi: la chiave d'argento che apre la porta della conoscenza del sè, la chiave d'oro, che apre la porta del Regno e quella di ferro che apre la porta della poesia e della bellezza necessarie per costruirlo.
3. Liberare dalle false immagini di Dio e dalle false parole di Dio.
4. Essere spazio di libertà e di accoglienza aperto al mondo, ma anche capace di raccogliere e di non disperdere quanto di buono e di vero il popolo di Avane ha prodotto nel passato, custodirlo come valore da riproporre nel futuro.

Non permetto a nessuno di chiamarmi padre o maestro, ma in questa fase della mia vita accetto di essere "Pietro", punto per appoggiare i piedi e sostegno a chi lo cerca; e se di una immagine di Dio ho bisogno è quella del Dio elementare e misericordioso, perché appartengo a quelli che devono posare il sasso per primi.

Ma a dire il vero non lo cerco nemmeno più, mi fido dell'Amico di Nazareth.

Questa fiducia diminuisce le insicurezze, le tempera, ma non le trasforma in sicurezze; mi dà quanto basta per stendere la mano, nel gesto dell'invocazione e nel gesto del dono.

Tutto il resto me lo aspetto in sovrappiù.



Renzo Fanfani a una delle tante manifestazioni cui ha partecipato



IL CANTO DELLA PIETRA

Renzo FANFANI

PRETIOPERAI n. 94/2011

L'ultimo intervento di Renzo all'annuale incontro dei preti operai a Bergamo nel 2011. In seguito le sue condizioni di salute gli impedirono il viaggio. La partecipazione fu sempre attenta e viva anche da lontano:

*Quest'anima è libera e più che libera
liberissima. Non cerca più Dio
con la penitenza, né con nessun
sacramento della Chiesa, né con
pensieri, parole opere, né in
creature di quaggiù, né in creature
di lassù, né con giustizia o misericordia,
o gloria della gloria, né con la
conoscenza divina, né con la lode divina.
(M. Porete, Specchio dell'anima semplice)*

*Ma è giunto il tempo ed è questo
in cui i veri adoratori, adoreranno
il Padre in spirito e verità. (Gv)*

Guardavo il riflesso della montagna sull'acqua del lago. Il vento, danzando sulle cime, attraversava le valli, messaggero di parole e di sogni e risvegliando possibilità nuove. Ed ho sentito il canto della pietra.

Una forza immensa, smisurata, mi ha partorito dal fuoco profondo verso l'alto, e sono uscita a sostenere la volta del cielo.

Sopra di me le stelle e la mistica luna. Ho visto il mondo che si costruiva.

Da dentro di me, incontenibile, prorompeva impetuosa l'acqua e formava fonti, fiumi, cascate, caverne, laghi.

Piccole creature fecondavano le piante e nello scambio emergevano nuove realtà.

Nelle praterie d'erba e nei boschi, animali con le vene colme di vita. Ed insieme a loro gli umani, grandi cacciatori, inseguivano i branchi, con lance di pietra.

Chiamarono dimora degli dei la mia vetta innevata.

Nelle notti della grande luna i sacerdoti degli dei innalzavano i loro canti intorno

agli alberi forti e possenti. Non lasciate chiuse le porte del vento, del lampo, del mai veduto, cantavano, mentre le donne, ebre di eros danzavano la vita.

E dal Nord vennero i ghiacci e coprirono il pianeta. Anch'io rimasi sotto di loro, orgogliosa di sopportarne il peso. Per innumerevoli ere mi addormentai. Al risveglio tutto era cambiato.

I ghiacci avevano scavato, tagliato, modellato i grandi monti, l'acqua scorreva potente, furiosa dopo le tempeste, e con immensi balzi precipitava scrosciante nelle gole. E la vita riempì di nuovo la terra.

Nuovi alberi, nuovi fiori, nuovi animali, nuovi umani. Questi staccavano pezzi di pietra e costruivano case, castelli, mura, prigioni.

Di pietra le grandi porte delle loro città e gli archi per glorificare la potenza dei loro re. Le pietre del potere e della gloria, le pietre della dura fatica degli schiavi.

E costruirono templi, ricchi di colori e di pietre luccicanti e di grandi pietre scolpite a loro immagine. E li rinchiusero gli dei delle vette e li costrinsero in spazi sempre più stretti, ed intorno alzarono il muro di pietra della verità assoluta.

E dentro quel muro c'erano le pietre del dolore, dello sterminio, e dell'orrore. Le pietre della scala della morte di Mathausen.

Le pietre dove per giorni, anni, secoli, gli ultimi hanno lasciato tracce del peso della loro vita.

E non volli essere né pietra di colonna, né di tribunale, né di palazzo, né di chiesa, ma una piccola pietra leggera, come un canto che scivoli per i viottoli e per i sentieri, umile ciottolo della strada, sasso levigato del torrente, buono per i giochi degli uomini, o per gli eroi, per abbattere Golia.

Lentamente, accarezzandomi, l'acqua del torrente mi riduceva e diventai un granello di sabbia.

Ed il fiume mi portò là dove era chiamato. Una immensa distesa d'acqua ed all'orizzonte niente. Né monti, né colline, né valli. Solo granelli di sabbia a delimitare il di qua ed il di là.

Si risvegliò in me il desiderio di andare al largo, mettere come gli umani, la vela grande all'albero di maestra e salpare verso la stella più lontana senza badare alla notte che mi avrebbe avvolto.

Compresi che l'origine non è dietro, ma davanti a noi.

Ma tutte le mie forze erano finite: aspettavo il vento che mi avrebbe sollevato e fatto cadere sul fondo.

Ma ciò che è probabile non sempre accade. Talvolta accade l'imprevisto.

Qualcosa mi sfiorò come una carezza, e compresi il canto delle donne, quando l'alito vivente le possedeva e le accendeva. Conducendole per luoghi segreti e generando in loro la vita, le rendeva madri.

Noi tutti cadiamo.

Eppure c'è uno che tiene questo cadere in modo infinitamente dolce nelle sue mani.



INCONTRO dei PRETIOPERAI EUROPEI

LETTERA APERTA dei partecipanti all'incontro europeo dei preti operai

Essen, 4 giugno 2016

In seguito alle molte interpellanze di papa Francesco ad "ascoltare il grido della terra e dei disperati".

In nome della nostra fede, condivisa in Cristo Gesù liberatore, morto e risorto per la salvezza dell'umanità intera, noi vogliamo unire i nostri gesti e le nostre parole a quelli, donne e uomini di buona volontà, militanti, della condivisione e della giustizia ...

PERCORSI DI PACE E DI AMORE UNIVERSALE

"Insieme, come far fronte e agire davanti alla precarietà crescente per un gran numero di cittadini europei?".

Insieme, affrontare la sfida della precarietà

- Situazioni in cui si manifesta sotto diverse forme:
 - Salari troppo bassi per vivere decentemente.
 - Contratti di lavoro limitati a tempo parziale o di durata determinata.
 - Impossibilità di ottenere un permesso di soggiorno per i rifugiati.
 - Timore di perdere l'impiego – disoccupazione ...
 - Per i più anziani, di vivere l'incapacità a mantenere il posto di lavoro fino al termine del percorso professionale.
 - Per tutti coloro che si prendono cura degli altri: familiari, parenti, anziani, disabili, a coloro che subiscono anche il peso di una grande responsabilità.
 - Il rischio della malattia.

Queste insicurezze generano molte paure, particolarmente quelle delle violenze omicide nel mondo intero, delle quali una vera risoluzione si trova in un progetto politico ambizioso ...

Accettando di lottare per delle soluzioni politiche realiste, ci sembra necessario lavorare per

- chiarire gli atteggiamenti utili per vivere queste incertezze senza paura;
- superare la vergogna per guadagnare la scommessa di condividere le difficoltà con altri;
- uscire dall'isolamento per sostenersi solidariamente ...

Molti, soprattutto tra le giovani generazioni, si sentono talmente abbandonati, esclusi, sia nel mondo del lavoro, sia nella vita sociale ed economica ("Evangelii gaudium" n. 53), che non s'aspettano più nulla dalla società e rifiutano ogni forma di partecipazione alla via democratica e sociale. Resi incapaci, per la loro emarginazione, di influenzare attivamente le decisioni politiche, non hanno rappresentanza nella maggior parte degli organismi decisionali.

Poiché si sentono come abbandonati dalla società, scelgono di non più votare, o meglio per protesta, di orientare il loro voto verso una politica sovrana che segue e nutre le paure delle popolazioni...

Domande all'Europa

- L'Europa ha dimenticato il suo passato storico, le guerre fratricide che hanno insanguinato un gran numero di nazioni europee, e che sono all'origine della volontà di costituire l'unione europea?
- La successione di trattati non convalidati dall'insieme dei popoli di diverse nazioni non ha servito a trarre questa idea generosa di una fratellanza e di un giusto scambio tra tutti i popoli europei?
- I paesi europei, da parte loro, davanti ai flussi di migrazioni climatiche e a quelli legati alle guerre civili o fratricide, si sono scordati del fatto che questi sono popoli che essi hanno sfruttato e oppresso durante il periodo coloniale? ... D'altra parte, non sono essi, per la maggior parte, firmatari della convenzione di Ginevra concernente il diritto d'asilo?...
- Questa mancanza di considerazione, questa forma di disprezzo, continua ancora ai nostri giorni, sia a livello economico, per i più poveri della società, come a livello di tutte le popolazioni di migranti venuti in massa per cercare rifugio e sicurezza.

Questa situazione, per cui noi soffriamo ai giorni nostri, si protrarrà alle generazioni a venire se noi non saremo capaci di inaugurare delle politiche nuove dove la giustizia prevale sul profitto ...



Noi facciamo appello urgentemente:

Ad un'Europa dalle frontiere aperte:

- Un'Europa accogliente di tutti coloro che fuggono dalle guerre e dal loro destino di morte.
- Un'Europa dei diritti dell'uomo, da cui il diritto fondamentale d'asilo!
- Un'Europa che si rifiuta di criminalizzare i migranti e di ricondurli immediatamente alla frontiera senza alcuna decisione di giustizia ... e in regioni di guerra.
- Un'Europa che si rifiuta di essere attrice dell'indifferenza generale e si rende colpevole di crimini contro l'umanità demandando fuori dalle sue frontiere l'accoglienza dei migranti e di coloro che chiedono asilo...

Ad una politica economica europea

- che cessi di essere la causa delle sofferenze delle popolazioni europee ... in rapporto alle "rovine dell'industria e l'abbandono dei mezzi di produzione" alla distruzione crescente dell'ambiente, , alla libera concorrenza tra le nazioni e tra i lavoratori...
- che rifiuti i "trattati di partenariato" spesso la causa dell'esplosione delle popolazioni africane ...

PERCHÉ NOI AUGURIAMO

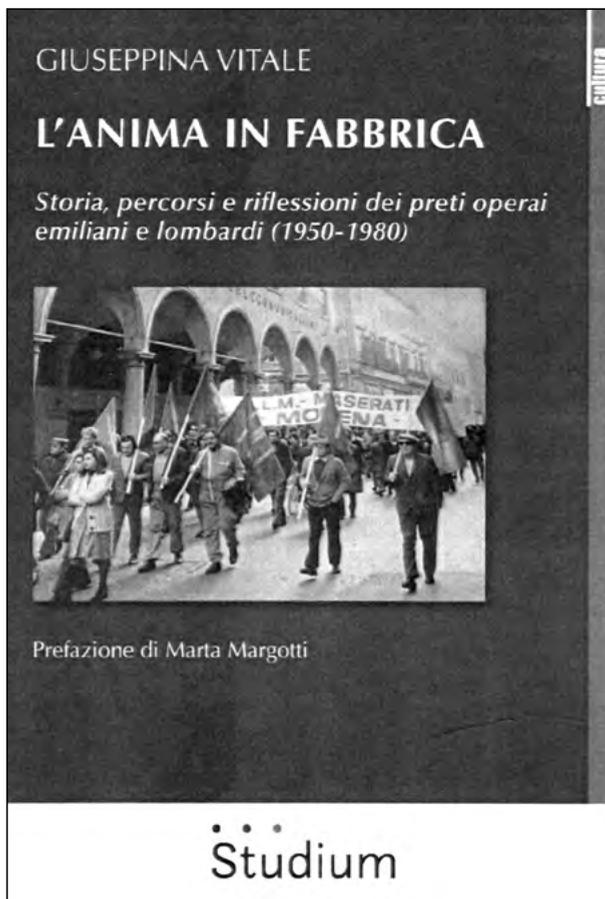
Un'Europa viva: democratica a livello politico - economicamente giusta - solidale a livello sociale - pluralista a livello culturale - regionalmente diversificata - ecologica e rispettosa dell'ambiente - ecumenica e interreligiosa ...

PERCHÉ NOI SPERIAMO

che uno SLANCIO DI GENEROSITÀ E DI GRATUITÀ SI RIVELI NEI NOSTRI PAESI perché nasca una vera solidarietà europea!... che dia il primato all'umano! valorizzando continuamente l'incontro e il dialogo fraterno tra di noi tutti!

"Ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi". (Lc 17,20 - 25)

RECENSIONE



Che vuol dire: *“l’anima in fabbrica”*? Viene da pensare che sia qualcosa da portare, da introdurre dall’esterno, da immettere dentro la fabbrica. Invece è successo ai preti operai di trovarla là dentro l’anima, la propria anima. La spogliazione a cui il lavoro sottoponeva il nostro habitus ecclesiastico denudava la nostra umanità e scoprivamo l’anima, la nostra.

Avveniva l’opposto di una pastorale intesa come il possesso di un bene da portare in ambienti pensati senz’anima.

“L’anima in fabbrica” è il bel titolo del libro di Giuseppina Vitale che conosco



ormai da molti anni. Se questo è un frutto, posso dire aver assistito alla sua semina nella preparazione delle tesi di laurea e di dottorato alle quali ho avuto il dono e il privilegio di assistere al momento della loro presentazione a Modena e a Reggio Emilia.

Giuseppina è andata a scavare negli archivi.

È stata a Lione dove il vescovo ausiliare e padre conciliare Alfred Ancel aveva lavorato, tentando di avviare una "comunità cristiana per il proletariato" formata da preti e religiosi nel quartiere operaio di Gerland.

La ricerca in Italia si è concentrata sui preti operai dell'Emilia e della Lombardia, dagli inizi sino al 1980.

Il dato comune dell'ingresso e dell'appartenenza al mondo del lavoro, nella fedeltà a Cristo e alla classe operaia, si esprime con differenze importanti e articolazioni diverse nei territori considerati.

La ricerca sui documenti fa emergere in maniera viva i tracciati delle persone nel contesto concreto, dove hanno vissuto la loro parabola.

Anche a me, che ho trascorso tutta la vita con i preti operai, nei convegni nazionali e nei periodici incontri regionali, alla lettura di queste pagine è capitato di scoprire aspetti nuovi, non conosciuti.

Fin dagli inizi del nostro incontro emergeva la passione di Giuseppina per la nostra storia, la sua voglia di scoprirla.

Passione che ora trasuda da questa sua opera.

Un'anima che è venuta a cercare e incontrare le nostre anime.

Grazie Giusy.

R.F.



Indice

- 1 **Editoriale**, di Luigi Sonnenfeld
- 5 **»»»» "Terra e popoli: futuro prossimo"**
- 6 * Ambiente, sviluppo, giustizia e pace: l'ecologia integrale in pratica
(Grammenos Mastrojeni)
- 12 * "Dominate la terra": la vocazione dell'uomo e il problema ecologico
(Luca Mazzinghi)
- 23 * Alla scoperta della nostra casa comune
(Claudia Fanti)
- 28 **»»»» Interventi e Risonanze**
- 28 * El Salvador: la tierra y el hombre (Bruno Ambrosini)
- 31 * La grande cecità (Roberto Fiorini)
- 32 * Il pianeta di casa (Benito Introvigne)
- 34 * Ogni zolla di terra è tutta la terra (Gianpietro Zago)
- 37 * Educare a una nuova sensibilità (Angelo Reginato)
- 38 * Diversità come risorsa (Mario Signorelli)
- 43 * Tira un'altra aria (Sr Maria Roberta Muzzarelli)
- 44 * Considerazioni di un'agronoma (Laura Galassi)
- 45 * La grande famiglia (Flavia Laurenti)
- 47 * Risonanze (Sr Maria Donata Codenotti)
- 49 * A fianco di un bambino: per assaporare il mistero della natura
(Adriano Peracchi)
- 51 * Religioni: forza trainante? (Giorgio Bersani)
- 54 * Tra storia e storie (Luigi Forigo)
- 56 * Della stupidità (Roberto Fiorini)
- 58 * Aiutiamoli a casa loro, ma è pura menzogna (Roberto Fiorini)
- 60 * "Il realismo è il buon senso delle carogne" (Alessandro Monicelli)



Abbonatevi per il 2018 a **PRETIOPERAI**

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA

Tel. 0376.360406 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

**Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,
consultate il sito**

www.pretioperai.it

SUPPLEMENTO AL NUMERO 174 di «QUALEVITA»

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Dicembre 2017

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: info@qualevita.it • www.qualevita.it





*Amico bianco:
quando nasco, sono nero
quando cresco, sono nero
quando è caldo, sono nero
quando è freddo, sono nero
quando ho paura, sono nero
quando sono malato, sono nero
quando muoio, sono nero.*

*Tu, quando nasci, sei rosa
quando cresci, sei bianco
quando è caldo, sei rosso
quando è freddo, sei viola
quando hai paura, sei giallo
quando sei malato, sei verde
quando muori, sei grigio.
Allora, perché continui
a chiamare me "uomo di colore"?*